



REGIONE DEL VENETO



OSSERVATORIO
REGIONALE
POLITICHE SOCIALI

Crescere fuori famiglia



Lo sguardo degli accolti e le implicazioni per il lavoro sociale

Regione del Veneto
Assessorato ai Servizi Sociali
Osservatorio Regionale Politiche Sociali

Crescere fuori famiglia

Lo sguardo degli accolti e le implicazioni per il lavoro sociale

Valerio Belotti, Paola Milani, Marco Ius
Caterina Satta, Sara Serbati

Il progetto di ricerca è stato finanziato dalla Regione del Veneto con DGR 2416/08 e affidato all'Azienda Ulss n. 3 di Bassano del Grappa. La ricerca è stata realizzata dall'Università di Padova, Dipartimento di Sociologia e Dipartimento di Scienze dell'educazione.

Coordinamento scientifico:

Valerio Belotti e Paola Milani (Università di Padova)

Coordinamento della ricerca sul campo:

Silvia Dalla Rosa e Marco Ius

Ricercatori:

Sara Boffo, Barbara Busetto, Lisa Cerantola, Silvia Dalla Rosa, Marco Ius, Lia Massignan, Chiara Musino, Riccardo Nardelli, Loredana Pastro, Sara Zammattéo, Elena Zaupa, Lucia Zinni.

Riconoscimenti

La costruzione di un libro è sempre un'impresa collettiva, soprattutto quando si ha a che fare con narrazioni offerte dai soggetti scelti come focus dell'interesse di ricerca. Per questo, un nostro grande riconoscimento va a tutte quelle giovani e ai quei giovani, quasi tutti ventenni, che hanno dedicato tempo e attenzione ai nostri interrogativi e alla nostra volontà di offrire uno spaccato poco esplorato del lavoro sociale. Un ringraziamento che si allarga a quanti hanno sostenuto un difficile "accesso al campo": i numerosi operatori e responsabili dei Servizi sociali territoriali, dei Centri per l'affido, delle comunità di accoglienza e dell'associazionismo familiare, in particolare a Paola Jannon e Marco Tuggia, ma anche a Vania Baccin della Direzione regionale dei servizi sociali. Un grazie anche ai committenti formali e morali di questo lavoro, a Salvatore Me, già responsabile dell'Ufficio Minori della direzione regionale, che per primo ha creduto nell'apertura di uno spazio di riflessione inedito per il servizio sociale; a Francesco Gallo e a Paola Baglioni, della direzione regionale, che hanno sempre sostenuto l'iniziativa; a Michela Castellan dell'Osservatorio regionale che ha instancabilmente risposto a tutte le richieste dei ricercatori; infine a Antonella Masullo che ha voluto portare a termine questo lavoro rendendo possibile la sua pubblicazione.

Coordinamento editoriale:

Pilota Green

Impaginazione grafica:

Pilota Green

Regione del Veneto

*Assessorato alle politiche sociali programmazione socio sanitaria, volontariato e non profit
Palazzo Balbi - Dorsoduro 3901
30123 Venezia*

Stampa: *Grafiche Bernardi - Pieve di Soligo (TV)*

ISBN: 9788897506157

Sommario

Prefazione, di Remo Sernagiotto, *Assessore ai Servizi sociali della Regione del Veneto* Pag 7

Introduzione

L'accoglienza secondo gli "accolti". Rassegna degli studi e problematiche di ricerca, di Valerio Belotti

- | | |
|---|--------|
| 1. <i>Le forme dell'esclusione sociale degli accolti</i> | Pag 9 |
| 2. <i>I bambini, i ragazzi e i percorsi di cura</i> | Pag 13 |
| 3. <i>Gli studi italiani sul punto di vista degli accolti e dei "dimessi"</i> | Pag 16 |
| 4. <i>Finalità e obiettivi della ricerca</i> | Pag 19 |
| 5. <i>"Introvabili"</i> | Pag 21 |
| 6. <i>Le scelte di metodo e le tecniche di ricerca</i> | Pag 23 |
| 7. <i>Un accesso al campo non semplice</i> | Pag 26 |
| 8. <i>Il puzzle e il patchwork</i> | Pag 30 |

Capitolo I

Un'assente molto presente: la famiglia di origine, di Paola Milani

- | | |
|--|--------|
| 1. <i>Le questioni</i> | Pag 33 |
| 2. <i>Genitori deboli e/o indeboliti dal processo dell'intervento?</i> | Pag 36 |
| 3. <i>Non smarrire appartenenze, legami e ricordi</i> | Pag 42 |
| 4. <i>Il rapporto attuale con la famiglia di origine</i> | Pag 46 |
| 5. <i>Alcune attenzioni</i> | Pag 48 |

Capitolo II

Vivere in affidato con altri e in altre case, di Marco Ius

- | | |
|---|--------|
| 1. <i>Le domande per comprendere le melodie dell'affido</i> | Pag 51 |
| 2. <i>L'accordatura</i> | Pag 52 |
| 3. <i>L'ouverture: l'ingresso nella famiglia affidataria</i> | Pag 56 |
| 4. <i>Allegro con brio: ricordi ed esperienze piacevoli durante l'affido</i> | Pag 59 |
| 5. <i>Adagio cantabile: ricordi ed esperienze spiacevoli durante l'affido</i> | Pag 63 |
| 6. <i>La melodia dell'oggi: il rapporto attuale con la famiglia affidataria</i> | Pag 66 |
| 7. <i>Le coordinate per l'ascolto dell'affido</i> | Pag 68 |

Capitolo III

Vivere in comunità con altri e in altre case, di Caterina Satta

- | | |
|---|--------|
| 1. <i>Lo spazio, le relazioni e il tempo. La comunità come "punto di svolta"</i> | Pag 75 |
| 2. <i>L'attraversamento. L'ingresso in comunità</i> | Pag 77 |
| 3. <i>Il trascorrere del tempo. La vita quotidiana in comunità</i> | Pag 82 |
| 4. <i>Trasformare difficoltà in opportunità</i> | Pag 94 |
| 5. <i>Domande di senso da ascoltare. Per costruire nuove basi per l'accoglienza</i> | Pag 96 |
| 6. <i>Da persone con bisogni a persone dotate di agency</i> | Pag 99 |

Capitolo IV

L'abbaglio educativo del rapporto individualizzato tra amicizie e conflitti tra pari,

di Valerio Belotti

1. Una dimensione che va tematizzata Pag 101
2. Nuovi coetanei a cui "aggrapparsi" oppure di cui non fidarsi, comunque con cui fare i conti Pag 104
3. Senza amicizie non si può stare, anche tenendo per sé alcuni segreti Pag 109
4. L'attenzione alle relazioni orizzontali Pag 113

Capitolo V

L'esperienza di cura e la transizione alla vita adulta, di Marco Ius e Sara Serbati

1. Le questioni Pag 115
2. Riflessioni sulla relazione di cura con i servizi Pag 116
3. Considerazioni sulla propria esperienza e sulla transizione alla vita adulta Pag 124
4. Autonomia è reclamare il futuro Pag 133

Conclusioni

Le evidenze emerse dalle narrazioni e le implicazioni per il lavoro sociale,

di Valerio Belotti

Pag 137

6 | Riferimenti bibliografici

Pag 149

Appendice 1.

I giovani intervistati

Pag 159

Appendice 2.

Distribuzione di frequenza dei principali dati del questionario finale

Pag 163

Appendice 3.

La traccia di intervista

Pag 171

Gli autori

Pag 175

Prefazione

di Remo Sernagiotto
Assessore ai Servizi sociali della Regione del Veneto

Tutti sono ormai consapevoli che i servizi e gli interventi di welfare rivolti al benessere dei bambini e delle loro famiglie stanno vivendo momenti difficili. La lunga e stabile crisi economica che ha investito non solo il nostro Paese ha ridotto in modo sensibile le disponibilità economiche destinate alle politiche sociali. Sono momenti in cui occorre coraggio, sia nelle idee che nei progetti, per non perdere gli obiettivi e i risultati che tutti noi, faticosamente e con grande passione e idealità, abbiamo negli anni costruito e raggiunto, facendo del Veneto una regione in cui i servizi sociali sono, per qualità e quantità, un motivo di grande soddisfazione.

Certo il welfare sta cambiando. All'amministrazione pubblica si chiede sempre più di "governare" risorse e soggetti e sempre meno di gestire in proprio servizi. Sono convinto che il nostro ruolo, quello del "pubblico", sia imprescindibile e che non possa essere lasciato semplicemente al libero mercato. Per questo occorre coraggio nel pensare nuove pratiche ed esperienze che consolidino il nostro ruolo di registi dello sviluppo e del benessere sociale all'interno di un più ampio pubblico, popolato dai diversi attori sociali che concorrono alla vita delle nostre comunità locali e a quella regionale. Un cambiamento di prospettiva che occorre fare in modo condiviso, che richiama l'esigenza di creare spazi in cui poter insieme riflettere (tra amministratori, dirigenti, operatori, professionisti del pubblico e del privato sociale, insegnanti, operatori economici e culturali, famiglie e cittadini) sulle possibili strade da percorrere per realizzare un nuovo welfare. Anche cercando e trovando nuove disponibilità e risorse per proseguire il nostro cammino. "Coraggio" è il termine che oggi mi ritrovo sempre di più a pensare come assessore di una grande regione come la nostra.

I bambini e i ragazzi sono il nostro futuro, ma anche il nostro presente. Investire su di loro, sul loro benessere significa in primo luogo portare a compimento un disegno che ciascun genitore sa di aver a suo tempo iniziato. Un disegno che ora non è solo nelle nostre mani, ma soprattutto in quelle dei nostri figli, cittadini del nostro tempo e delle nostre comunità. Cittadini anche dei nostri servizi. Per questo sono particolarmente contento, ma anche orgoglioso, di proporre questo originale lavoro di riflessione e di ricerca che riguarda le rappresentazioni, le opinioni e le argomentazioni che decine e decine di ragazzi e ragazze, oggi ormai ventenni, esprimono nei confronti del loro percorso di cura e di presa in carico, perché a suo tempo allontanati dai servizi sociali dalle loro famiglie in difficoltà. Dalle narrazioni di questi ragazzi esce un quadro inedito, fresco, a volte toccante e malinconico, a volte pun-

gente, ma sempre genuino e propositivo. Racconti che parlano di momenti particolari della vita degli accolti nelle comunità residenziali e nelle famiglie affidatarie, di vite e biografie passate, di relazioni vitali e significative, ma anche di fasi del corso di vita future e del presente.

Così, dopo anni in cui ci siamo interrogati da adulti e con adulti, su quali potevano essere i servizi e le modalità per accogliere al meglio i bambini coinvolti nelle situazioni familiari più sfortunate e gravi, finalmente ci troviamo a interloquire con quanti, da bambini e da ragazzi, hanno vissuto sulla propria “pelle” le nostre competenze e le nostre decisioni. Per raccogliere il loro parere, le loro aspettative, i loro suggerimenti e le loro speranze, nella convinzione che questi sanno della loro vita, sono esperti e preziosi testimoni del proprio percorso. Così come lo sono le decine e decine di operatori ed educatori che li hanno accolti; le decine e decine di genitori che hanno “lavorato” da soli o con i servizi sociali al miglioramento delle condizioni di esercizio della propria responsabilità genitoriale per creare le condizioni di riunificazione con i propri figli. Un tema quest’ultimo che mi sta particolarmente a cuore perché un giorno non ci debbano essere più le condizioni per dover allontanare un figlio dalla propria famiglia.

L'Assessore regionale ai Servizi Sociali

Remo Sernagiotto

Introduzione

L'accoglienza secondo gli "accolti". Rassegna degli studi e problematiche di ricerca

di Valerio Belotti

1. Le forme dell'esclusione sociale degli accolti

Strana storia quella delle ragazze e dei ragazzi che vivono buona parte della loro quotidianità in contesti di cura, protezione e tutela perché membri di famiglie fragili e vulnerabili. Al centro di diversi percorsi che li spingono nell'area dinamica dell'esclusione sociale. Il primo è quello che deriva dall'appartenenza a contesti familiari caratterizzati da forti problematicità nelle relazioni affettive e sociali, nonché da persistenti criticità sul versante economico e dell'inserimento dei membri adulti nel mercato del lavoro. Il secondo è la conseguente riduzione delle loro opportunità di socialità, gioco, sperimentazione, affetti e relazionalità tra i pari, che accompagnano spesso la vita quotidiana vissuta in specifici contesti di cura, protezione e tutela. Il terzo è il connesso aumento delle difficoltà a uscire dal circolo vizioso dell'esclusione stessa. Una terna di condizioni - figli, adolescenti e assistiti - che rende più complesso di quanto accada ad altri coetanei il loro percorso di crescita e la loro ricerca di autonomia.

Eppure queste ragazze e questi ragazzi sono al centro di articolate e ramificate attività di programmazione e di organizzazione dei servizi sociali pubblici e del privato sociale che si basano proprio sulla loro esistenza di soggetti da "educare" e da proteggere. In nome del loro benessere si è realizzato negli ultimi decenni un grande percorso di rinnovamento delle politiche e delle pratiche dell'accoglienza di bambini e ragazzi di famiglie in difficoltà¹. Dalla loro concentrazione in grandi strutture di accoglienza indifferenziata, si sono via via sperimentate nuove forme e percorsi alternativi di cura in cui si sono valorizzate soprattutto le accoglienze presso famiglie e comunità decisamente più piccole, preferibilmente familiari o di "tipo familiare". Con importanti mutamenti nelle prospettive di cura e protezione, ora centrate più di prima: a evitare gli allontanamenti dei figli dai genitori, dovuti alle sole motivazioni di povertà economica e indigenza; a progettare e realizzare interventi mirati e calibrati sulle effettive necessità della cura dei bambini e dei ragazzi accolti; infine, a prendere in considerazione non solo la fase dell'allontanamento e della cura, ma anche quella della possibile riunificazione della famiglia. In particolare, proprio la diffusione

¹ Spesso in questo volume si usano in modo indistinto i termini di bambino e ragazzo intendendo con questi i soggetti in età compresa tra 0 e 17 anni; allo stesso tempo questi termini vengono utilizzati includendo il genere femminile. Con la dizione famiglia di origine si intende la famiglia composta dai genitori naturali e dagli altri suoi membri e parenti stretti che possono aver svolto significative funzioni di cura dei bambini e dei ragazzi.

nei servizi di una nuova consapevolezza, peraltro a volte più evocata che praticata, nei riguardi della progettazione dei cosiddetti “progetti quadro” e della recuperabilità della responsabilità familiare dei genitori di origine, è stata al centro di una piccola rivoluzione nei servizi territoriali per l'infanzia e l'adolescenza².

Le modalità con cui nel tempo si è andata concretizzando questa attenzione verso nuove forme di accoglienza rischia oggi di essere una quarta dimensione di svantaggio che vivono le ragazze e i ragazzi accolti.

Non si tratta certo di un esito intenzionale del vasto processo di rinnovamento e di umanizzazione dei servizi sociali di protezione e tutela intervenuto in Italia, ma è innegabile che questo si sia dispiegato principalmente all'interno di una prospettiva essenzialmente adultocentrica, costruita cioè a partire dalle consapevolezze e dagli apprendimenti legati alle esperienze degli operatori, degli amministratori, degli esperti che, in nome del benessere dei bambini, hanno messo in campo nuove pratiche, pensate certamente per un migliore rispetto dei diritti umani degli accolti. Pratiche legittime e significative, ma fatte senza gli accolti o perlomeno senza un loro diretto, esplicito e riconosciuto contributo.

La grande, spesso preziosa, produzione di leggi nazionali e regionali, regolamenti, linee guida e raccomandazioni sulla migliore accoglienza possibile che ha coinvolto molti tra noi nei tentativi di individuare e condividere linguaggi, concetti, termini e questioni, nonché procedure e modalità della presa in carico di bambini e ragazzi con famiglie in difficoltà, è stata interamente pensata, sviluppata e attuata coinvolgendo le diverse professionalità e competenze istituzionali adulte: assistenti sociali, psicologi, medici, operatori della giustizia, ordini professionali.

Che ci si ritrovasse tra soli adulti è stato un dato scontato ai più, forse a tutti, visto che gli esiti di tale lavoro dovevano essere rivolti agli adulti stessi. Tuttavia non si può che vedere un paradosso in questo grande lavoro di ripensamento di parte del welfare, cioè il mancato coinvolgimento dei soggetti su cui si regge l'intera rivisitazione dell'accoglienza e senza i quali essa non avrebbe potuto mai essere pensata: i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze coinvolte nel percorso di protezione e tutela.

Le ragioni di questo paradosso sono molteplici. A volte, pur nella consapevolezza di questa mancanza, le modalità e i tempi di raggiungimento degli obiettivi fissati dal legislatore, se non dal committente di un dato progetto di rinnovamento o riorganizzazione dei servizi sociali, erano e sono tali da precludere qualsiasi forma di coinvolgimento degli accolti. Se non quella simbolica e retorica, non certo dai più ricercata. La ridotta esperienza presente nel nostro Paese nel campo della coprogettazione tra adulti e

² Una valutazione sui cambiamenti intervenuti in questo settore delle politiche e dei servizi si può leggere nei diversi contributi presenti in Belotti (2009), mentre letture più generali del passaggio da un'accoglienza centrata sui grandi istituti di cura e di beneficenza a quella più personalizzata delle piccole comunità familiari e delle famiglie affidatarie si hanno in Pazè (2008).

ragazzi in tema di welfare e di politiche sociali³, le difficoltà ad abbandonare le esigenze, le ritualità e le formalità consolidate e interne allo svolgimento del lavoro professionale e tra esperti, le indubbie risorse di tempo necessarie a coinvolgere i bambini e i ragazzi, la mancanza di una struttura di rappresentanza sociale delle nuove generazioni hanno fatto sempre rimandare a un domani "possibile" un lavoro di riflessione e di riflessività su questi temi. Come ci si trovasse di fronte alla politica dei due tempi: prima le cornici per garantire le opportunità e poi il coinvolgimento dei soggetti accolti, nella convinzione che, seppur nella loro stretta interdipendenza, non fosse pensabile, date le condizioni di partenza, perseguire un nuovo "mondo possibile".

Che ciò sia possibile non c'è dubbio, ma che questo sia a portata di mano e basti solo coglierlo è meno scontato e rischia di apparire ingenuo pensare che il superamento delle difficoltà che questa sfida impone sia semplice. Proprio per evitare coinvolgimenti dell'ultima ora e semplicemente "simbolici" o "decorativi" (Hart 1997) di ragazzi e bambini in progetti degli adulti, ma soprattutto delle istituzioni che nelle occasioni di ricorrenza e di celebrazione dei diritti umani si accorgono della loro mancanza "fisica", alcune tra le principali agenzie non governative e governative internazionali hanno stilato delle raccomandazioni al proposito, o meglio dei requisiti minimi che si devono rispettare per evitare il coinvolgimento esclusivamente strumentale dei bambini (*Inter-Agency working group on children's participation*, 2007). Standard minimi successivamente ripresi e rielaborati, in base a specifiche esperienze condotte in questo campo, dal coordinamento italiano dell'associazionismo adulto dedicato ai diritti dei cittadini più piccoli (Pidida 2009). Tra questi ricordiamo i titoli, del resto già molto eloquenti, dei fondamentali principi a cui l'associazionismo richiede sia ispirata l'azione di partecipazione e di confronto delle ragazze e dei ragazzi con le istituzioni: approccio etico, partecipazione rilevante e volontaria, informazione e linguaggi a misura di bambino, ambiente a misura, tempi a misura, pari opportunità, competenza degli adulti, sicurezza e protezione, follow-up, verifica e valutazione.

Esistono però altre ragioni, ancor più radicate di quelle precedenti, che stanno alla base del mancato coinvolgimento dei ragazzi nella progettazione e realizzazione dei documenti istituzionali riguardanti la loro accoglienza, cioè la sostanziale e diffusa convinzione che le loro competenze umane, sociali e culturali siano ancora in costruzione e quindi incomplete per sostenere un confronto "adulto". Con la conseguente certezza che gli effettivi depositari dei diritti dei bambini e degli adolescenti siano gli adulti che di loro si occupano. Siano questi i genitori, nell'ambito della famiglia, o gli ope-

³ Non è solo la comunità internazionale che ci richiama allo sviluppo di queste pratiche partecipative, ma sono anche le diverse componenti della società civile e delle stesse istituzioni del nostro Paese che riconoscono i ritardi accumulati su questo versante. Si vedano a questo riguardo le argomentazioni contenute in: Osservatorio nazionale infanzia (2009); Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (2009); Save the Children Italia (2011).

ratori pubblici e del privato sociale che accolgono bambini e ragazzi quando le responsabilità genitoriali non sono ritenute adeguate. Certamente non può che essere così se, appunto, il confronto si posiziona all'interno di un campo di saperi e di esperienze codificate in specifici linguaggi specialistici, forme e rituali codificati e sedimentati all'interno di una cerchia ristretta di esperti. Rimanendo all'interno della logica del servizio sociale, quanto questa separazione dei saperi dai soggetti che vivono direttamente l'esperienza può produrre esiti positivi nel processo di cura? Non è questa esclusione un elemento che tende a ostacolare più che a facilitare l'assunzione di responsabilità degli accolti e il processo di riunificazione familiare? Ciò vale ovviamente non solo per i bambini e i ragazzi allontanati da casa, ma anche per i loro genitori e per quanti si trovano in un processo di cura, anche solo per il rispetto dei loro diritti di cittadinanza. (Baratta, 1999; Thomas, 2005a). Nel caso di soggetti con età minore, l'esclusione poggia spesso sulla convinzione della loro momentanea incompletezza di esseri umani e incapacità di riflettere e di contribuire al cambiamento dei processi e degli aspetti formali e sostanziali del lavoro sociale.

Si potrebbe dire che questa quarta forma di esclusione sociale derivi da una sorta di "maltrattamento istituzionale". La residenzialità in strutture di cura e di protezione, se non proprio l'affido familiare, può costituire a volte un ostacolo di rilievo nella costruzione e differenziazione dell'autonomia dei singoli e nella loro capacità di partecipare alle negoziazioni che caratterizzano la vita quotidiana. Dipende dal grado di apertura all'esterno della comunità di accoglienza, dalla preparazione e sensibilità dei suoi educatori, dalle forme e dalle pratiche di accoglienza messe in campo. Ma va detto che le strutture organizzative delle istituzioni di assistenza, con le loro regole e routine di vita quotidiana prestabilite, possono spesso favorire il silenzio e l'isolamento dei bambini e dei giovani in cura. Con la conseguenza di rappresentare così un ostacolo importante verso il riconoscimento degli accolti come cittadini attivi che possono far valere le proprie opinioni circa gli spazi ambientali e relazionali in cui vivono la propria quotidianità (Ridge, Millar, 2000; Fernandes, 2010).

I bambini e i ragazzi vanno riconosciuti come attori, come soggetti dotati di una propria *agency*, anche nei contesti di cura. Con questo termine si vuole intendere la capacità anche da parte dei soggetti più piccoli d'età di compiere scelte, all'interno di vincoli esterni a volte stringenti, ma pure di opportunità, circa le cose che fanno e di esprimere, con i diversi linguaggi che li caratterizzano, le proprie idee e le proprie culture frutto delle relazioni tra i pari e delle rielaborazioni e reinterpretazioni di quanto proviene contestualmente dagli adulti (James, Jenks, Prout, 1998; Corsaro, 1997; Edwards, Gandini, Forman, 2010; Belotti, La Mendola, 2010). L'esistenza di queste loro capacità di trasformazione non dipende né dall'età biologica né dalla loro specifica posizione di potere rispetto agli adulti. La loro *agency* si basa esclusivamente sulla loro natura di esseri sociali e relazionali. Sono le modalità e le forme, i loro "cento linguaggi" che sono connessi allo sviluppo delle capacità e delle competenze cognitive; sono le opportunità, le intensità

e i limiti dell'espressione di questa loro capacità di essere attori che sono in stretta relazione con la struttura dei poteri tra le generazioni che, assieme ai poteri connessi all'organizzazione economica e sociale, caratterizzano una data società o comunità e una data cultura in un certo periodo storico (Rogoff, 2003; Corsaro, Molinari, 2005). Adottare tale prospettiva significa riconoscere che i bambini e i ragazzi vanno considerati come soggetti che "sanno" della propria esperienza e della propria posizione all'interno delle reti di relazione con l'ambiente, che hanno esperienza pratica del loro essere attori sociali (James, James, 2004; Alanen, 2004; 2009).

2. I bambini, i ragazzi e i percorsi di cura

Nei contesti di cura e di protezione (ma non solo) questo riconoscimento passa attraverso la via maestra del cosiddetto esercizio dell'ascolto. Non è ovviamente il solo metodo a disposizione e spesso non porta all'effettivo coinvolgimento degli accolti nella definizione di uno spazio decisionale condiviso riguardante il percorso di accoglienza; altri metodi e strumenti devono essere messi in campo per arrivare a questo⁴. Ma se l'ascolto non esaurisce affatto la "partecipazione" dei bambini e dei ragazzi nei percorsi di cura, sicuramente ne rappresenta il primo strumento attraverso cui questo si afferma.

Diverse sono le possibili forme in cui gli operatori dei servizi sociali incontrano, ascoltano e conoscono i punti di vista dei bambini e dei ragazzi. Se in alcuni servizi sociali queste forme di ascolto rappresentano ormai una prassi consolidata all'interno delle relazioni di cura, in molti altri queste vengono spesso abbreviate e limitate alle comunicazioni dei soli contenuti informativi: lettura degli atti, spiegazione dei termini utilizzati, comunicazione di alcune scadenze (Marchese, Fontana, 2011; Abburrà, 2003). Non che quest'ultime siano inutili, sono anzi propedeutiche allo sviluppo delle forme fiduciarie tra gli attori, ma non possono che rappresentare solo uno degli aspetti del riconoscimento di cui stiamo argomentando.

Al riguardo, la produzione di raccomandazioni, linee guida e vere e proprie norme si è via via sviluppata, soprattutto verso i procedimenti di natura giudiziaria, in contrasto all'antica diffidenza nei riguardi dei discorsi prodotti dai bambini⁵. Ma questa attenzione, seppure non priva di difficoltà,

⁴ Stando anche solo all'ambito della produzione di ricerche conoscitive, Murray (2005), in base a una ricognizione delle pubblicazioni disponibili in area anglosassone, propone una prima descrizione dei diversi metodi adottati per promuovere la partecipazione attiva dei giovani accolti nella produzione degli interventi di ricerca che li riguardano.

⁵ A livello internazionale si rimanda soprattutto alla Convenzione sui diritti dei bambini del 1989 e in particolare gli articoli 12, 13, 14, 15, 16, 17, 29, 31. Su questa formulazione a cui molti fanno riferimento, si è espresso con uno specifico *General comment* il "Comitato Onu sui diritti dei bambini" (per una sua sintesi critica si legga: Ruggiero, 2010; invece per una valutazione generale dei principi contenuti nella Crc si veda: Belotti, Ruggiero, 2008). Si ricorda altresì quanto contenuto nella Convenzione dell'Aja del 1993 per la tutela dei "minori" e nella Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei "minori" del 1996. Pochi e parziali riferimenti si hanno invece nella legislazione italiana. Per una sintetica ricognizione al riguardo si rimanda a Occhiogrosso (2009) e, per una recente raccolta di contributi tematici, a Bianchi (2011).

titubanze e dimenticanze, come fanno notare Pazè (2011), Fadiga (2006) e Ronfani (2001), appare quasi confinata nell'ambito delle procedure giudiziarie e nei contesti coatti, più che investire ogni percorso di accompagnamento di sostegno e di protezione in cui sono coinvolti dei bambini. Infatti, come scrive Moro (2008: 329-335), abbastanza limitata appare la scarsa precettività di questo diritto nelle procedure amministrative derivanti dalle norme internazionali pur ratificate in Italia. Una debolezza che appare nel nostro Paese particolarmente accentuata, se si pensa ad alcune esperienze svolte in altri contesti nazionali, in cui i bambini e i ragazzi partecipano, sostenuti in modo competente dagli operatori, alle riunioni istituzionali di definizione dei percorsi di protezione e tutela che interesseranno loro e le loro famiglie in grave difficoltà (Dalrymple, Horan, 2010).

Anche se, va aggiunto, non si tratta solo di una particolarità italiana; uno studio dell'Unicef Irc sull'effettività del diritto all'ascolto e alla partecipazione nelle procedure giudiziarie e amministrative attive in circa una cinquantina di Paesi, conclude amaramente constatando il ruolo residuale che i bambini hanno in questi processi decisionali (O'Donnel, 2009).

Sono ormai diverse le ricerche che hanno mostrato con sufficiente chiarezza come i bambini e i ragazzi intendano "l'ascolto come un'occasione di essere informati, per esprimere liberamente il loro punto di vista e offrire dei chiarimenti, per partecipare quindi alle decisioni e non invece per decidere in prima persona. I bambini e le bambine esprimono quindi proprio l'esigenza di essere considerati degli interlocutori competenti quando gli adulti decidono su questioni che concernono le loro relazioni affettive, l'assetto della loro famiglia e non invece come 'oggetti' da allocare, seppure alla luce del loro 'superiore' interesse" (Ronfani, 2006: 146; Bosisio, Leonini, Ronfani, 2003; Ronfani, 2003; Thomas, 2005b). Appropriate forme di ascolto del punto di vista degli accolti nel lavoro di cura possono tradursi, anche se non automaticamente, in pratiche partecipative utili a far emergere dimensioni di senso, problematiche, ma anche risorse nascoste e imprevedibili, capaci di generare nuove possibilità di intervento e di sostegno più personalizzate e con maggiori possibilità di ottenere esiti migliori (Dalrymple, Horan, 2010; Favretto, Zaltron, 2010: 273).

L'*agency* dei bambini e dei ragazzi va ben oltre quanto la maggior parte degli adulti e degli operatori sociali sono capaci di riconoscere. Infatti, come si usa dire, l'infanzia è un'esperienza sociale in sé, con le sue norme e le sue consuetudini (James, Jenks, Prout, 1998). Per questo l'attenzione al punto di vista e alle rappresentazioni sociali di bambini e ragazzi è elemento di ricchezza per l'analisi e per la comprensione del lavoro sociale e un modo per superare il fatto che la loro esperienza quotidiana è spesso raccolta attraverso i soli punti di vista degli adulti (Mayall, 2002; 2004).

La lentezza, congenita nello sviluppo di pratiche di ascolto interne ai sistemi di cura, riguarda anche i bambini e i ragazzi accolti nei servizi residenziali e nelle famiglie affidatarie perché momentaneamente allontanati dalla loro famiglia. Proprio su questi percorsi, in particolare su quelli

relativi ai servizi residenziali, si sono concentrate da alcuni anni le attenzioni delle organizzazioni internazionali. Ciò in una più generale crescita dell'attenzione del ruolo di bambini e ragazzi negli interventi promossi e realizzati dai servizi sociali. Ci si riferisce soprattutto al processo quinquennale che ha accompagnato nel 2009 il riconoscimento, da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, delle Linee guida dedicate ai processi di accoglienza di bambini e ragazzi privi delle cure familiari o a rischio di perderle⁶.

La popolazione di riferimento e il fenomeno a cui si rivolge l'Assemblea sono ben più ampi di quelli qui considerati, ma ne costituiscono la cornice in cui si riconoscono le istituzioni governative e della società civile che lavorano sul campo per l'accoglienza. La Risoluzione dedica, in più punti (65; 100; 131), una specifica attenzione alla necessità di promuovere le opportunità perché gli accolti partecipino in forma attiva e diretta alle varie fasi dei processi decisionali che li riguardano, ma anche alle decisioni riguardanti i vari aspetti della vita quotidiana. Su questi temi si era espresso nel 2005 anche il Consiglio d'Europa che, attraverso una propria Raccomandazione, proponeva una lista di principi, diritti, linee guida e standard rivolti a promuovere i diritti dei bambini allontanati dalla propria famiglia e accolti in strutture residenziali (Rec. 2005/5); tra questi quelli dell'ascolto e della partecipazione. Un'azione del Consiglio d'Europa completata nel 2011 con l'adozione di un'altra raccomandazione (Rec. 2011/12) specificamente rivolta alla promozione di servizi sociali "amichevoli" nei confronti dei bambini e delle loro famiglie.

I vantaggi che derivano dall'includere la prospettiva dei bambini e dei ragazzi nei processi di programmazione, realizzazione e valutazione delle politiche e dei servizi a loro rivolti concorrono, come già si accennava, a raggiungere tre diversi obiettivi. Il primo ha a che vedere con il contrasto a quella che abbiamo chiamato essere la quarta forma d'esclusione sociale dei bambini e dei ragazzi: il loro coinvolgimento rende più attenti i servizi ai diritti delle giovani generazioni, contrastando così l'insorgere di ulteriori effetti di emarginazione sociale.

Il secondo obiettivo è la promozione tra i soggetti accolti di percorsi che possano portare all'assunzione di responsabilità condivise nella ridefinizione dei loro progetti di vita. Quindi allo sviluppo di una loro maggiore capacità di negoziare e di produrre percorsi di autonomia capaci di rompere la spirale della povertà e dell'emarginazione sociale che spesso si trasmette dai genitori poveri ed emarginati ai figli, quasi fosse un'eredità.

⁶ Si tratta delle Linee Guida adottate dall'Assemblea il 20 novembre 2009 (Assemblea Generale A/HRC/11/L.13). Esse sono frutto delle sollecitazioni emerse dalla General discussion del marzo 2005 del "Comitato Onu sui diritti dei bambini". A questa sono seguiti quattro anni di lavoro, discussioni e negoziazioni tra il Comitato, alcuni governi guidati dal Brasile, Unicef, esperti, rappresentanti di organizzazioni non governative (in particolar modo la rete assicurata dall'*International reference centre for the rights of children deprived of their family*), a cui hanno partecipato, in varie forme, giovani con esperienza di cura (cfr. Sos Villaggi dei bambini, Iss, 2009). Per una sintesi di questo percorso e per un rimando ad altre raccomandazioni prodotte in ambito internazionale su questi temi, si veda quanto scrivono Pregliasco, Ruggiero (2009: 67-70).

Infine, il terzo obiettivo è la produzione di una migliore aderenza e personalizzazione dei percorsi di cura alle esigenze dei bambini e delle loro famiglie (Milani, 2009). Infatti, diversi studi hanno ormai dimostrato come le rappresentazioni, le dimensioni di senso e le priorità di bambini e adulti (siano essi genitori oppure operatori e decisori politici) che condividono le stesse esperienze tendano tra loro a divergere (Scott, 2008: 91; Gram, 2007; Davidson-Arad, Dekel, Wozner, 2004; Fernandes, 2010). Non certo per trovare un'inconsistente posizione mediana tra le diverse posizioni, ma per produrre consapevolmente cambiamenti nelle reciproche comprensioni delle complesse dinamiche in gioco nel lavoro di cura con i bambini e le loro famiglie in difficoltà.

La sensibilità di studi e ricerche verso le esigenze di raccogliere, rendere evidente e analizzare il punto di vista dei bambini sulla loro accoglienza residenziale diversa dalla loro famiglia di origine sta andando crescendo, tanto che nei paesi anglosassoni, in particolare in Gran Bretagna, negli ultimi tempi si sono andate moltiplicando le pubblicazioni al riguardo. Tra le ricognizioni più "recenti" si può ricordare quella svolta da Holland (2009). Un lavoro non solo attento ai risultati sostanziali proposti dai diversi studi presi in considerazione, ma anche alla coerenza dimostrata in questi tra le prospettive teoriche assunte e la varietà dei metodi di ricerca utilizzati nel rilevare la "voce" degli accolti. Una relazione spesso critica e ancora segnata da eccessivo descrittivismo secondo alcuni (Stein, 2006; Berridge, 2007) e che Holland tende invece a problematizzare in modo positivo, evidenziando i passi avanti fatti in questa direzione negli anni appena precedenti il suo lavoro ricognitivo. In particolare, l'autore rileva ed esamina 44 articoli pubblicati su riviste scientifiche tra il 2003 e il 2008 in lingua inglese che hanno avuto come principale obiettivo di ricerca l'analisi delle narrazioni e dei punti di vista degli accolti⁷.

3. Gli studi italiani sul punto di vista degli accolti e dei "dimessi"

In Italia, pur crescendo negli anni l'attenzione verso "buone" politiche di accoglienza dei bambini delle famiglie in grave difficoltà, la produzione di riflessioni e di studi rivolti direttamente a raccogliere le prospettive e i punti di vista dei bambini e dei ragazzi coinvolti nel lavoro di cura risulta ancora decisamente limitata. Almeno analizzando la pur sostenuta produzione di riflessioni e argomentazioni riguardanti la tematica più generale dell'accoglienza residenziale e affidataria testimoniata dalle esaurienti rassegne proposte in Zullo, Bastianoni, Taurino (2008), ma anche in Saglietti (2008) e dai risultati di ricerca ottenuti nel motore di ricerca bibliografico interno della Innocenti Library "Alfredo Carlo Moro", sicuramente la più estesa raccolta

⁷ Per ricordare come la pratica dell'ascolto non comporti sempre l'adozione di una logica partecipativa ovvero l'inclusione dei ragazzi nelle decisioni che riguardano la programmazione e l'attuazione del percorso di cura o di accoglienza, Holland osserva che solo pochi degli studi presi in considerazione possono essere ricondotti a quest'ultima pratica.

esistente in Italia di libri e riviste dedicati alle politiche sociali ed educative rivolte ai bambini e ai ragazzi.

I bambini e i loro diritti sono sempre più al centro degli interventi, ma contemporaneamente poche volte si raccolgono in modo diretto il loro punto di vista, le loro rappresentazioni del percorso fatto, delle esperienze vissute. Al centro sono invece quasi sempre le esperienze degli operatori dei servizi, degli affidatari e degli educatori, a volte anche dei genitori naturali, riservando spesso ai bambini, come osservano Cuminetti e Roggero (2010: 69), le osservazioni di taglio clinico. Ciò accade sia per gli accolti nelle forme dell'accoglienza affidataria che in quella comunitaria. Il motivo non è solo da ricercare nella prospettiva culturale dei ricercatori, ma anche nelle diffuse e per molti versi comprensibili resistenze che i familiari e gli operatori frappongono all'intervista dei bambini e ragazzi accolti. Infatti, le pubblicazioni riguardanti lavori che hanno coinvolto degli "affidati" di età minore si contano sulla punta delle dita di una sola mano. Tra queste va ricordata la ricerca curata da Greco e Iafrate (2001), volta a raccogliere i punti di vista e le rappresentazioni di tutti gli attori coinvolti nell'affido familiare, affidati minorenni compresi. Una ricerca originale, caratterizzata dall'adozione di diversi strumenti d'indagine (questionari, interviste e test proiettivi) e che ha il pregio di mettere in campo non solo prospettive diverse degli attori, ma anche dei ricercatori.

Nella stessa prospettiva di studio si posiziona il lavoro svolto a Parma da Menta, Ostini, Vettori (2007) che, mutuando alcune delle metodologie dal lavoro precedente, ha coinvolto, oltre ai genitori affidatari, anche 10 ragazze e ragazzi quasi tutti ancora inseriti nel percorso di affidamento. Per finire, va ricordato il lavoro svolto per conto del comune di Modena da Bondioli e Molinari (2005) e diretto a realizzare delle interviste narrative a 27 ragazzi e ragazze di età compresa tra i 10 e i 17 anni. Le riflessioni offerte da queste tre diverse ricerche sono ovviamente molto articolate e qui non è possibile renderne conto, se non nell'evidenziare le diverse rappresentazioni che caratterizzano i racconti degli adulti e dei ragazzi e il significativo spazio assegnato dagli affidati a entrambe le forme familiari a cui sentono di appartenere, seppur in forme diverse.

Sul versante degli accolti nelle comunità va invece ripresa l'interessante raccolta di 56 testimonianze di ragazze e ragazzi accolti, proposta ormai diversi anni fa da Bastianoni, Avalor, Milli Altamore (1994). Da segnalare che anche in questa occasione, accanto a diversi altri elementi rilevanti, emerge la significatività delle relazioni tra i coetanei accolti. Con ogni probabilità questa emersione è legata alla traccia d'intervista, più che a una spontanea tematizzazione degli intervistati, ma la pregnanza dei racconti raccolti richiede un'attenzione a questo aspetto delle relazioni spesso dimenticato, oppure poco valorizzato all'interno dei percorsi di cura. Si tratta di dimensioni relazionali non senza ambivalenza soprattutto, sembra di notare, se il gruppo degli accolti presenta sensibili differenze d'età. Al di fuori di questa segnalazione problematica, risultano decisamente diffuse le narrazioni di atti e di sentimenti di solidarietà e di sostegno reciproco tra accolti in cui

coltivare amicizie, vicinanze, intimità e “culture” in parte celate agli educatori. Infine, segnalerei l'indagine di segno quantitativo sulla valutazione di alcuni aspetti della qualità dell'accoglienza nelle comunità residenziali da parte di 59 adolescenti, su cui hanno scritto Palareti e Berti (2010). Gli autori dimostrano come sia rilevante il nesso tra aspetti del clima relazionale interno alla comunità ed efficacia dell'intervento di cura.

Appena più numerosi sono i contributi sugli stessi temi realizzati con maggiorenni ormai dimessi dai percorsi di cura. Una diffusione che, seppur limitata, sembra confermare le difficoltà che i ricercatori incontrano invece nella rilevazione delle testimonianze di soggetti minorenni durante il loro percorso di cura e che, d'accordo con altri, rappresenta un nodo che va tenuto in forte considerazione (Triani, 2010: 12)⁸.

Esemplare dal punto di vista dei risultati e delle raccomandazioni rivolte agli operatori dei servizi pubblici e del privato sociale, il lavoro e l'analisi svolti sulla base di 19 interviste narrative a maggiorenni (dai 18 ai 38 anni) usciti dal percorso dell'affidamento familiare (Aglietta et al., 2010). Interessante, tra le varie osservazioni, la sottolineatura di una raccomandazione che tende a mettere in evidenza l'esigenza dei ragazzi e delle ragazze di uscire dall'individualità dei processi di cura per sentirsi parte di un processo di crescita che coinvolge molti altri coetanei. Gli autori, basandosi su un'intervista di un ex affidato, scrivono al riguardo: “Un intervistato propone di istituire gruppi di sostegno per i ragazzi (come accade per le famiglie affidatarie) ‘in cui chiacchierare senza problemi, magari sotto forma di gioco’. La condivisione della propria esperienza con coetanei, anch'essi in affido, è pertanto un'esigenza importante, che va nella direzione di essere maggiormente ascoltati e capiti. Inoltre, lo scambio con ragazzi nella stessa condizione allevierebbe il vissuto di solitudine, così profondo durante l'affido” (id: 148). Un richiamo esplicito all'esigenza di considerare e sviluppare le relazioni tra pari nei percorsi di cura riguardanti l'affido, ma anche l'accoglienza in comunità, come emerge da altri lavori svolti con l'intento di valorizzazione e dare voce a queste relazioni orizzontali tra soggetti che vivono esperienze comuni (Belotti 2012).

Un altro lavoro di ricerca che va considerato è quello svolto da Augelli (2010) e Bruzzone (2010), derivante da dieci interviste a giovani dimessi individuati in base a diversi criteri di formazione del loro percorso di accoglienza in affido e in comunità⁹. Le narrazioni offerte sulla base, anche in questa occasione, di ampie tracce di intervista, spaziano su moltissimi aspetti dell'accoglienza e del lavoro di cura. Interessanti al proposito le distinzioni tra le rappresentazioni offerte dagli accolti in comunità e in affido familiare. Tra queste, proprio le occasioni di relazione tra i pari costituiscono un aspetto del discriminare: “Ciò che viene avvertito dai ragazzi, in ogni caso, è il cambiamento

⁸ La crescente difficoltà a svolgere ricerche e approfondimenti con bambini e ragazzi coinvolti in contesti di cura appare ormai una costante in diversi Paesi, stando a quanto scrivono, all'altro capo del mondo, Gilbertson e Gilbertson (2002) sia sugli esiti della loro ricerca che sulle loro proposte di uscire da quello che sembra ormai un vicolo cieco.

⁹ In verità tre dei dieci intervistati, al momento dell'intervista, erano ancora minorenni e accolti presso una comunità familiare.

da una situazione in cui prevalgono perlopiù *relazioni orizzontali* tra coetanei e amici a un contesto in cui si è chiamati a intessere *legami con gli adulti* e a rispondere maggiormente a indicazioni e regole. Nell'esperienza comunitaria, non tralasciando la presenza e il valore formativo degli educatori e dei responsabili, la centralità è sui rapporti - più o meno conflittuali, più o meno piacevoli - dei ragazzi *tra loro*, mentre nella famiglia affidataria si fa meno riferimento ai legami con fratelli e sorelle, e più peso si dà alle relazioni con i genitori affidatari" (Augelli 2010: 22).

Una breve puntata in questo universo tematico è rappresentata anche dal lavoro svolto dalla Pessina (2011) su un piccolo gruppo di ex affidatari con l'obiettivo di raccogliere raccomandazioni e osservazioni utili a costruire buone prassi per l'accoglienza.

Per quanto riguarda le ricerche svolte soprattutto con giovani accolti in precedenza dalle comunità di accoglienza si può ricordare il lavoro della Materazzi (1992) e i vari contributi offerti da Bastianoni e altri (2006; 2009) che, seguendo un percorso ormai ventennale, denso di riflessioni e ricerche sul più ampio tema dell'accoglienza residenziale, hanno dato ampio spazio anche ai racconti e alle prospettive dei giovani a suo tempo accolti. In particolare, dall'analisi svolta da questi ultimi sulle narrazioni offerte da un gruppo di giovani, relativamente alle loro esperienze di vita e di quotidianità nelle comunità residenziali, emergono delle dimensioni culturali intorno a cui sono organizzate le rappresentazioni offerte: lo spazio relazionale rivolto in modo esplicito al rapporto con gli educatori; il processo di acquisizione di competenze nella gestione dell'autonomia personale e ambientale; il fronteggiamento dei pari; la rielaborazione della propria esperienza dei rapporti con i familiari.

Tra i diversi lavori individuati va citata anche una "microricerca", come la definiscono Gioga e Serbati (2008) che, come molti dei lavori qui ricordati, cerca di delineare le prospettive sull'accoglienza secondo i diversi punti di vista degli attori coinvolti, ragazzi (ora giovani adulti) compresi. Per chiudere questa brevissima rassegna, va ricordato inoltre il lavoro a tutto tondo svolto sui percorsi di senso e sui cambiamenti organizzativi di una comunità residenziale "storica" del torinese, curato da Maurizio e Piacenza (2011). Un lavoro che, seppur centrato sul divenire di una sola esperienza di accoglienza, ha l'obiettivo di dare conto dei cambiamenti culturali, scientifici e istituzionali intercorsi negli ultimi decenni nelle politiche dell'accoglienza, anche attraverso i punti di vista dei ragazzi e delle ragazze, oggi dimessi, che in questa comunità hanno vissuto momenti significativi della loro vita.

4. Finalità e obiettivi della ricerca

Uno dei principali motivi alla base della promozione e della realizzazione di questa ricerca è sicuramente la convinzione che la gran parte gli strumenti di regolazione della presa in carico di bambini e ragazzi nell'ambito dei servizi sociali siano oggi costruiti principalmente in base alle esperienze e alle opinioni degli esperti e degli operatori adulti che lavorano negli stessi servizi.

Linee guida, raccomandazioni e vademecum sono costruiti dai professionisti del settore attraverso una pratica riflessiva interna alla professione in cui l'esperienza degli accolti viene principalmente mediata dalle tecniche di osservazione, soprattutto clinica, raramente elaborata a partire dalla raccolta diretta delle esperienze o perlomeno delle rappresentazioni e opinioni che esprimono gli accolti. È pur vero che queste ultime pratiche si stanno via via imponendo all'attenzione degli operatori dei servizi sociali. La consapevolezza, oggi diffusa, della capacità dei bambini di esprimere, in forme e modalità diverse, una propria e peculiare rappresentazione della quotidianità, va oltre i semplici diritti "alla" cura e tocca in modo specifico il ruolo che questi cittadini più piccoli hanno nella costruzione delle forme, delle regole e delle modalità in cui si attuano i percorsi di accompagnamento che li interessano.

Sono diversi gli interventi che possono contribuire a far sì che questa attenzione si radichi in modo concreto nelle quotidiane attività del lavoro sociale. Raccolta diretta delle opinioni degli accolti, loro coinvolgimento nella costruzione degli strumenti dell'accoglienza e loro partecipazione all'individuazione degli spazi decisionali in cui esercitare le proprie capacità sono tra le principali azioni che si possono mettere in campo oggi.

La presente ricerca rientra in questa cornice di intenzionalità, volendo cogliere uno degli obiettivi che ancora si reputano scarsamente individuati, cioè la raccolta e l'elaborazione delle esperienze, delle rappresentazioni e delle opinioni che i bambini e i ragazzi hanno dei percorsi vissuti in seguito all'allontanamento dalla propria famiglia.

In questa occasione l'attenzione si è rivolta ai maggiorenni che nel recente passato hanno avuto una significativa esperienza in affidamento familiare o in comunità. Ciò per comprendere come le esperienze di accoglienza si siano intrecciate con il percorso di vita intrapreso nella successiva età adulta e per esplorare come queste abbiano contribuito o meno a formare solidi processi di inclusione sociale (capitale sociale, relazioni di cura, autonomia, salute, ...), capaci di contribuire alla fuoriuscita dei soggetti dall'esperienza di cura e utili alla crescita dell'autonomia soggettiva.

In particolare, la ricerca si è soffermata sul vissuto dei giovani adulti rispetto al loro processo di accoglienza, sulla loro esperienza dell'affido e dell'inserimento in comunità, sulla conclusione del percorso di cura e su alcuni aspetti della loro vita attuale nell'età adulta.

La focalizzazione di questi percorsi è stata curata anche per raggiungere un'altra finalità che stava alla base della promozione iniziale della ricerca, cioè la costruzione di un progetto di fattibilità per un sistema informativo permanente sui percorsi di uscita dei ragazzi e delle ragazze dal circuito dell'accoglienza. La realizzazione della ricerca mirava all'individuazione e alla qualificazione delle dimensioni soggettive e strutturali che il progetto di fattibilità poteva osservare e monitorare.

In linea generale, le domande conoscitive poste nel programma di ricerca hanno a che fare con la riorganizzazione e la rifinalizzazione dei servizi per l'accoglienza, avviata a metà degli anni novanta e consolidata con gli indirizzi e le prescrizioni contenute nella legge 149 del 2001 (Belotti, 2009).

Come questi nuovi processi hanno permesso il raggiungimento di un soddisfacente ben-essere nell'età adulta dei ragazzi accolti? Qual è l'influenza che il lavoro dei servizi sociali e, in particolare, la gestione dell'allontanamento e dell'eventuale riunificazione familiare ha avuto sul benessere complessivo dei minori e delle loro famiglie?

Quesiti che hanno a che fare con la dibattuta tematica degli esiti degli interventi sociali, della loro appropriatezza, della loro sostenibilità, della loro efficacia, della loro comunicabilità e legittimazione presso i responsabili istituzionali della programmazione dei servizi sociali, ma anche presso le diverse sfere pubbliche locali e nazionali (Canali, Vecchiato, Whittaker, 2008).

5. "Introvabili"

La ricerca, dopo un'iniziale fase progettuale, ha preso vita sul campo nei primi mesi del 2009. Per rendere perseguibili gli obiettivi dichiarati si è deciso di individuare solo una parte del più vasto insieme dei bambini e dei ragazzi che, allontanati dalla propria famiglia, sono inseriti in affidamento familiare o in una comunità educativa del Veneto. In effetti, questa popolazione appare sempre più composta da segmenti tra loro molto diversificati, che pongono ai servizi di accoglienza domande altrettanto differenziate (Belotti, 2008b; Milani, 2009), a volte poco conciliabili e negli ultimi anni in grande movimento. Per questo motivo si è deciso di costruire la popolazione di riferimento in base a tre criteri di base orientati a individuare i soggetti che più di altri hanno vissuto per una durata significativa l'esperienza di cura: a) soggetti presi in carico dai servizi sociali e posti in affidamento familiare o collocati in comunità di accoglienza del Veneto nel periodo 1998-2008; b) soggetti che hanno avuto un periodo d'inserimento con una durata complessiva non inferiore ai tre mesi; c) soggetti che al momento dell'intervista hanno almeno venti anni e non più di 31 anni.

Una popolazione specifica che non include quanti hanno fatto un'esperienza breve dell'accoglienza (tra questi molti minori stranieri non accompagnati quasi sempre sulla soglia della maggiore età); i ragazzi inseriti nel circuito penale collocati in comunità con provvedimento dell'Autorità giudiziaria; i ragazzi presi in carico da servizi sociali fuori dal Veneto anche se accolti in questa Regione; gli accolti nelle comunità sociosanitarie per i disabili.

La popolazione di riferimento è costituita quindi da due insiemi che a fini operativi sono stati distinti: gli accolti dalle famiglie affidatarie o dagli affidatari e gli accolti nelle comunità residenziali di tipo socioeducativo.

Per il secondo insieme si è fatto riferimento agli elenchi nominativi della "Banca dati minori", disponibili da anni presso l'Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia della Regione del Veneto, mentre per il primo insieme la definizione dei caratteri della popolazione, così come l'individuazione dei soggetti sono state più problematiche mancando, quando la ricerca si è svolta, un sistema informativo regionale adeguato che tenesse conto dei dati retrospettivi degli affidamenti familiari.

Per questo motivo, seppur in modo e con strumenti unitari, l'individuazione dei soggetti appartenenti ai due insiemi ha seguito vie diverse. Nello specifico, per gli affidamenti si è fatto necessariamente ricorso alle indicazioni provenienti dai Centri per l'affido e la solidarietà familiare, ovvero dall'associazionismo familiare di settore che ha permesso di colmare alcuni vuoti informativi presentati dai Centri stessi. Uno sforzo che però non ha permesso di ricostruire i caratteri più generali della popolazione di riferimento.

Le risorse economiche disponibili per la realizzazione della ricerca hanno permesso di considerare una popolazione campionaria inizialmente composta da 150 soggetti, divisi equamente tra le due popolazioni di riferimento. Un traguardo numerico che alla prova dei fatti, come si potrà constatare di seguito, si è rivelato difficile da raggiungere.

Vale la pena soffermarsi sulla diversa natura delle difficoltà incontrate nella ricostruzione degli elenchi delle due popolazioni e nell'accesso al campo. La mancanza di una specifica attenzione da parte dei servizi sociali ai percorsi seguiti alle dimissioni dei propri accolti è sicuramente la ragione principale delle difficoltà nella costruzione degli elenchi regionali relativi alla popolazione di riferimento. Anche nel caso in cui si disponeva degli elenchi dei dimessi dalle comunità di accoglienza, la mancanza di dati aggiornati ha reso estremamente difficoltosa la loro individuazione. Problematicità che, proprio per la mancanza di prassi di aggiornamento, non si è del tutto risolta con la richiesta ai servizi locali di specifici elenchi storici aggiornati. Difficoltà che sono rafforzate anche dalla presenza di un significativo *turn over* tra gli operatori che, in mancanza di una prassi consolidata di registrazione dei dati, ha reso spesso difficile la reperibilità di documentazioni sui casi che potevano interessare alla ricerca.

Si consideri la formazione delle liste dei dimessi dalle strutture residenziali. La possibilità di estrarre una lista nominativa dal sistema informativo regionale è stata inizialmente preferita a quella di richiedere liste di dimessi ai servizi locali. Visto che anche a livello locale non si effettuavano periodici aggiornamenti dei dati sui dimessi si è voluto evitare, in prima battuta, di rivolgersi solo ai soggetti per vari motivi ancora conosciuti dai servizi, perché ciò avrebbe costituito un significativo filtro di preselezione degli intervistati. In questo caso, l'estrazione dei nominativi che soddisfavano i tre requisiti richiesti di formazione della popolazione di riferimento ha prodotto una lista di 1.483 soggetti; di questi però solo 933 avevano indicato il comune di residenza o di domicilio al momento della presa in carico. La certosina verifica di prossimità tra questi nominativi, l'anagrafe sanitaria regionale e gli elenchi telefonici pubblici utili a individuare un recapito telefonico che permettesse l'individuazione diretta dei soggetti ha prodotto 183 potenziali contatti. Sul campo, come vedremo in modo più dettagliato, questo elenco non è stato sufficiente a raggiungere la quota campionaria stabilita e per questo si è ricorso a specifiche richieste di possibili contatti con le diverse comunità di accoglienza residenziale che ancora mantenevano un piccolo archivio storico aggiornato dei loro accolti. Un ricorso che ha permesso di raggiungere la quota massima di 237 potenziali contatti.

Come precedentemente accennato, necessariamente diverso è stato il percorso di formazione delle liste degli affidati costruito a partire dalle indicazioni

dei Centri e dell'associazionismo di settore. In alcuni casi gli operatori del servizio hanno avvisato i possibili intervistati che sarebbero stati contattati, in altri hanno fornito i nominativi con i relativi recapiti telefonici, in altri casi sono stati forniti solamente i nominativi. Anche in questo caso si è ricorso alla consultazione degli elenchi telefonici pubblici, con risultati simili a quelli ottenuti per i dimessi dalle comunità. In alcuni si è potuto raggiungere i giovani tramite la famiglia affidataria della quale era disponibile, presso i servizi, il numero telefonico. Attraverso i diversi canali messi in campo è stato possibile costruire un elenco di 106 potenziali contatti.

Va da sé che purtroppo le difficoltà nella formazione di una lista campionaria hanno precluso la possibilità della costruzione di una popolazione campionaria rappresentativa, per alcune dimensioni, della popolazione d'interesse. Indagini analoghe hanno evidenziato come solitamente questo obiettivo sia difficilmente raggiungibile, a volte anche in quelle longitudinali, che lamentano proprio le difficoltà negli anni di tenere aggiornati, quando lo si fa, i dati relativi agli spostamenti dei soggetti. La costruzione di un campione rappresentativo, seppur attraente, non era comunque negli obiettivi iniziali della ricerca perché troppe le variabili da tener presenti per offrire un quadro credibile ed estendibile all'intera popolazione d'interesse. Tuttavia crediamo, come si vedrà, che il numero rilevante delle interviste realizzate abbia aperto sicuramente dei percorsi di riflessione inediti e generalizzabili.

6. Le scelte di metodo e le tecniche di ricerca

Dal punto di vista del metodo era obiettivo dei ricercatori realizzare con i soggetti del gruppo campionario un colloquio di intervista narrativa d'impronta qualitativa corredato dalla compilazione di un breve questionario strutturato di natura quantitativa. Con l'intervista si volevano far emergere le dimensioni di senso che l'intervistato associava al suo percorso biografico accanto al racconto dello stesso. Con il questionario si volevano raccogliere, in modo sistematizzato, alcune informazioni sociografiche e di valutazione complessiva che l'intervistato dava alle esperienze di cura vissute e alla loro influenza nel percorso di vita intrapreso nell'età adulta. In sede di progettazione la realizzazione dell'intervista è stata considerata un vincolo per il buon esito del contatto con il potenziale intervistato, mentre la compilazione del questionario è stata ritenuta una scelta facoltativa da parte dell'intervistato vista l'onerosità, in termini di tempo, che si era previsto per il colloquio d'impronta qualitativa. Si era prevista inoltre la compilazione, da parte dell'intervistatore, di una scheda osservativa di stampo etnografico dell'incontro d'intervista e la compilazione di brevi schede valutative relative agli esiti dei diversi contatti realizzati con i potenziali soggetti da intervistare e dell'intervista stessa. Riprendendo le fila dei diversi strumenti utilizzati nel corso dell'indagine a partire dall'accesso al campo, si sono progettati: a) una scheda dei "contatti" utile a raccogliere informazioni sugli esiti dei contatti con la popolazione di riferimento e a definire gli eventuali

motivi di rifiuto alla collaborazione da parte del potenziale intervistato; b) una traccia del primo contatto, svolto prevalentemente per via telefonica e mirato soprattutto a costruire un livello minimo di scambi fiduciari tra i due interlocutori in cui definire anche le credenzialità dell'intervento di ricerca; c) una traccia dell'intervista narrativa utile a svolgere il colloquio di intervista; d) un questionario di commiato da proporre alla fine dell'intervista narrativa per raccogliere alcune informazioni di tipo quantitativo riferite alla condizione sociale dell'intervistato, alla sua valutazione sintetica del percorso di accoglienza in cui è stato coinvolto e del suo attuale stato di benessere; e) una scheda dell'intervista in cui riportare alcune informazioni sulla durata del colloquio, sui presenti al colloquio e un giudizio sintetico sul clima d'intervista; f) una guida analitica alla stesura di una relazione osservativa del contatto e dell'intervista.

Qui ci si vuole soffermare sulle caratteristiche della traccia d'intervista e sulle modalità con cui è stata progettata perché questa rappresenta il "cuore" del nostro lavoro di ricerca sul campo. Esistono diversi modi per fare interviste di natura qualitativa e diversi approcci d'intervista che rispondono alle diverse prospettive metodologiche e alle diverse esigenze, di volta in volta definite, dai ricercatori. A volte le distinzioni tra le diverse impostazioni, all'interno di una stessa tipologia di interviste, sono sottili e, seppur importanti, rispondono più ai posizionamenti nel dibattito interno alle diverse discipline scientifiche di appartenenza che ad altro e generano a loro volta, e di volta in volta, articolazioni diverse dei modi di progettare un'intervista. Nostro obiettivo era la costruzione di uno spazio di intervista e di una relativa traccia che partisse soprattutto dal riconoscere all'intervistato una propria competenza nel dar conto delle esperienze di vita che ritiene significative. Ciò senza preordinare in modo rigoroso i temi di avvio del colloquio e, in parte, il loro svolgersi, se non precostituendo la sola cornice d'interesse della ricerca definita anche questa in modo sempre generale. Per questo i contatti iniziali e quindi anche la domanda iniziale prevista nella traccia tendeva a sollecitare il racconto di esperienze, di fatti e situazioni, aneddoti della propria quotidianità vissuta nel percorso della presa in carico dai servizi sociali e dell'accoglienza in affido e in comunità. Esperienze ritenute particolarmente significative dal soggetto senza per questo, in prima battuta, ordinarle in una sequenza temporale che rispettasse le varie fasi del percorso di accoglienza in cui gli intervistati sono stati coinvolti.

Questo tipo di intervista mira *solo in parte* a raccogliere informazioni, dati e opinioni del soggetto rispetto al modo in cui è avvenuta la presa in carico di questi bambini da parte dei servizi. Raccogliere la loro voce non ha significato sottovalutare che è proprio dell'intervista il rischio da parte dell'intervistato di scivolare dalla "narrazione alla fiaba", nel senso di voler dimostrare un "funzionamento" migliore di quello reale, di voler rivelare una rappresentazione di sé più positiva di quella reale o di voler mettere in cattiva luce qualche altro soggetto¹⁰.

¹⁰ Sono diversi le opere e gli autori che hanno affrontato in modo per noi stimolante le problematiche dell'intervista qualitativa; tra questi vogliamo ricordare Cardano (2003), La Mendola (2008), Pegoraro, Milani (2011).

Non trattandosi di un questionario quantitativo e nemmeno di un'indagine rappresentativa, numeri, informazioni e opinioni fanno più da sfondo che da sostanza nell'intervista. Per questo motivo, il questionario che si era predisposto è stato sottoposto alla fine del colloquio e non all'inizio. Al centro dell'intervista vi è invece la narrazione dell'esperienza dei soggetti che può svilupparsi attraverso il racconto di aneddoti e di situazioni concrete. Di storie e ricordi che l'occasione dell'intervista ripropone alla memoria e al racconto dell'intervistato senza che il rilevatore ponga *inizialmente* quesiti "razionali" come ad esempio "secondo lei è giusto o sbagliato" oppure "cosa pensa" o "perché ha fatto così", "come si sentiva quando l'hanno allontanata dai genitori". Il racconto dell'esperienza contiene ovviamente anche informazioni e opinioni, ma queste non la esauriscono, perché insieme vi sono elementi legati al vissuto e alle emozioni che tendono a essere emarginate se l'intervista punta esplicitamente al versante razionale del racconto. Per questi motivi lo stile di conduzione dell'intervista vuole essere caratterizzato da un basso livello di direttività. L'apertura dell'intervista prevede una prima fase generativa molto libera in cui il soggetto è invitato a narrare degli episodi, degli aneddoti, delle storie, delle situazioni fattuali che ha vissuto nel periodo della sua accoglienza, senza definire altra cornice se non questa. È a partire da questo sforzo generativo che il ricercatore è invitato ad adattare la traccia di intervista precostituita: facendo attenzione a seguire le vie proposte dall'intervistato e, infine, a richiamare l'attenzione narrativa dell'intervistato stesso su dimensioni, tempi e spazi non ancora toccati nel colloquio.

Un processo di adattamento costruito a partire dai rilanci che il ricercatore può formulare all'interno dell'esposizione narrativa dell'intervistato. Non è un metodo d'intervista semplice, soprattutto nella fase di avvio in cui la cornice di senso sembra molto aleatoria sia per l'intervistatore che per l'intervistato. Nonostante ciò, questa incertezza e disorientamento (da non intendere come confusione) consente perlopiù all'intervistato stesso di stabilire, per quanto sia possibile in una relazione così asimmetrica, contenuti e modalità dell'interazione. Consente di far emergere sentimenti, emozioni, processi, relazioni significative con altri soggetti come i genitori, i parenti, gli amici, i pari, gli operatori,.... I rilanci del rilevatore, a partire dai vari racconti narrati, possono concentrarsi ad approfondire e a completare i racconti stessi, privilegiando soprattutto la definizione della mappa relazionale dei soggetti coinvolti nel racconto, sia quelli sulla scena, sia quelli rimasti in ombra nel racconto (*"in che senso dice* "come al solito mia mamma non c'era?", *"l'operatore presente cosa ha detto o fatto?"*). In tale prospettiva l'intervistatore svolge il compito di sostenere il soggetto nel racconto, ma non esprime giudizi o orientamenti di valore. A questo servono le domande e i suoi rilanci successivi: a generare e sostenere i racconti dell'esperienza; a passare da un racconto a un altro con l'intenzione di esplorare, per quanto possibile, tutte le dimensioni che interessano alla ricerca.

Per questo la traccia d'intervista riportava come memoria per l'intervistatore cinque diverse aree da esplorare. In particolare le esperienze della quotidianità: a) nella famiglia affidata o nella comunità; b) nella famiglia di origine;

c) negli attuali rapporti con gli affidatari e gli operatori; d) nella quotidianità del presente. Infine, l'area dedicata a una valutazione della propria esperienza di accoglienza, ai possibili suggerimenti che l'intervistato si sentiva di dare agli operatori del settore, agli affidatari, ai ragazzi e alle ragazze che come lui oggi affrontano un percorso come il suo. Nella traccia è stato riportato, a fini orientativi dell'intervistatore, anche uno schema sintetico in cui venivano rappresentate le diverse fasi temporali dell'accoglienza e i principali soggetti coinvolti in ciascuna fase.

Va infine aggiunto che la traccia costituiva essenzialmente un prodotto d'intesa tra i ricercatori e gli intervistatori coinvolti nel lavoro su come svolgere e come condurre l'intervista più che un protocollo d'intesa da osservare in forma rigida. Nei casi in cui l'interazione d'intervista si presentava meno semplice del previsto, era lasciata facoltà all'intervistatore di modificare il testo della traccia ricorrendo ad alcune opzioni quali ad esempio, la descrizione della prima o dell'ultima giornata dell'accoglienza, sempre però puntando in prima battuta sul racconto e la narrazione di esperienze vissute.

Era prevista l'audioregistrazione dell'intervista e in fase di chiusura del colloquio, dopo l'eventuale compilazione del questionario¹¹, si richiedeva l'interesse dell'intervistato a partecipare a un incontro comune in Università per la presentazione e la restituzione dell'analisi svolta con la ricerca.

7. Un accesso al campo non semplice

Alle non immediate procedure di costruzione del gruppo campionario a cui si è fatto riferimento in precedenza, hanno fatto seguito le difficoltà a stabilire dei contatti utili per effettuare le interviste. Il gruppo di ricerca ha stabilito, quando non si avevano a disposizione canali più diretti, di realizzare il primo contatto per via telefonica. Ciò è accaduto principalmente nel caso dei dimessi dalle comunità.

Il primo contatto o comunque la telefonata di "aggancio" seguiva una traccia concordata in sede di progettazione che voleva soprattutto rassicurare l'interlocutore sui motivi della chiamata e del possesso di alcuni dati sensibili su una parte del suo percorso di vita. Per eventuali informazioni veniva indicato un numero di telefono istituzionale e un nominativo dell'Osservatorio regionale a cui rivolgersi per attestare le intenzioni scientifiche della ricerca. Inoltre, a chi lo richiedeva, si inviava una lettera di richiesta di disponibilità a firma di un rappresentante di uno dei due dipartimenti universitari a cui faceva capo la ricerca.

Come si è già accennato, il primo contatto telefonico o personale doveva mirare più ad acquisire la fiducia dell'intervistato verso l'iniziativa di ricerca

¹¹ Ai fini dell'analisi, le interviste sono state trascritte in modo completo cioè riportando sia il parlato del rilevatore che dell'intervistato. Una trascrizione volta anche a rilevare le principali interazioni non verbali come: i momenti di silenzio, di imbarazzo, le risate, ... I testi trascritti delle interviste, escludendo quindi le relazioni osservative etnografiche, sono stati poi analizzati con il software Atlas.ti 5 mentre i dati raccolti con il questionario sono stati elaborati con Spss 18.

che a chiarire nel dettaglio il contenuto dell'intervista. Ciò per non favorire la precostruzione di una cornice di senso rigida dell'intervista da svolgersi nei giorni successivi. Al centro del contatto vi era la comunicazione di una delle principali finalità della ricerca, cioè l'importanza di conoscere e comprendere l'esperienza dei soggetti che sono stati in cura per migliorare i servizi di accoglienza destinati ai bambini e ai ragazzi.

La tavola 1 riporta in forma sintetica i risultati complessivi dell'accesso al campo e della campagna di ricerca.

Tavola 1. Gli esiti sul campo a partire dalla lista dei potenziali contatti (numero dei soggetti)

	In comunità	In affido
Popolazione d'interesse	1.483	Non desumibile
Potenziali contatti	237	106
Soggetti non raggiunti	84	33
Soggetti raggiunti	143	73
Di cui: soggetti intervistati	73	50
Di cui: soggetti non intervistati o indisponibili	70	23
Motivi della mancata intervista o disponibilità:		
- rifiuti all'intervista dell'interessato	24	12
- rifiuti dei soli familiari	21	3
- per ragioni di salute e disabilità	13	2
- per altri motivi	12	6
Questionari di commiato raccolti	63	48

Abbiamo già scritto come sono stati individuati i contatti e come questi si siano rapidamente esauriti. Una difficoltà che ha limitato a 50 interviste la campagna dei dimessi dall'affido e a 73 interviste quella destinata ai "comunitari"¹². La percentuale di disponibilità dei comunitari è del 31%, mentre per gli affidati è pari al 47%, ma va ricordato che questi ultimi elenchi erano in parte formati da nominativi di cui i servizi sociali avevano già sondato la disponibilità alla collaborazione alla ricerca.

Se il raffronto del numero dei contatti che hanno sortito un esito positivo, segnato quindi dall'intervista, si opera rispetto alla popolazione di partenza si ha che per i comunitari, la percentuale di riscontro è del 3%. Si tratta di un valore abbastanza limitato, anche se consueto nelle indagini retrospettive di questa natura.

Il motivo più rilevante di "caduta" è per entrambe le liste dei potenziali contatti la mancata reperibilità dei soggetti (35%; 31%), ben maggiore del numero dei rifiuti (24%; 18%), dati sia dal diretto interessato che dai familiari o dalle oggettive indisponibilità all'intervista, soprattutto per motivi di salute.

I numeri dei questionari compilati dagli intervistati dopo l'intervista qualitativa dimostrano come la gran parte di questi abbia raccolto molto positi-

¹² Come già scritto, il minor numero di interviste ai giovani con esperienze di affido alle spalle va ricondotto alla pressoché completa assenza di liste anagrafiche dei "dimessi" disponibili presso i centri affido. L'estrema difficoltà nell'individuare soggetti pertinenti alla popolazione di riferimento stabilita nella fase iniziale del progetto, ci ha indotto a intervistare anche alcuni soggetti disponibili all'intervista, ma "fuori campione" per motivi di età; si tratta in tutto di sette intervistati su cinquanta (cfr. appendice 1).

vamente l'invito a partecipare alla ricerca: per i comunitari si sono raccolti 63 questionari sui 73 intervistati (84%), mentre per gli affidati i questionari raccolti sono 48 (96%).

Come inizialmente previsto, la gran parte delle interviste è stata svolta "faccia a faccia" e in modo individuale. In pochi casi, per salvaguardare la disponibilità dei soggetti a partecipare alla ricerca, questa si è svolta in modo mediato dal telefono oppure via *on line* (4 soggetti). In altri pochi casi l'intervista ha riguardato contemporaneamente dei fratelli o delle sorelle (3 casi per 7 soggetti). In altri casi ancora si era previsto di svolgere dei focus group condotti alla presenza di due ricercatori, uno con funzioni di intervistatore e uno con funzioni di osservatore; in questi incontri (3 casi per 14 soggetti), nonostante la numerosità dei soggetti, si è cercato di osservare comunque la traccia iniziale dell'intervista.

Buona parte delle interviste si è svolta presso le abitazioni degli intervistati. In alcuni casi invece gli intervistati stessi hanno preferito svolgere il colloquio in un luogo pubblico (solitamente un bar) oppure presso i locali del servizio sociale pubblico o della comunità in cui erano stati accolti. Mediamente le interviste individuali sono durate circa 70 minuti con una notevole variabilità da intervista a intervista, mentre i focus si sono protratti per circa 135 minuti.

Il gruppo campionario finale dei 123 soggetti intervistati presenta un'età media intorno ai 24 anni (sia per quanti hanno avuto un'esperienza di affido che di comunità) con una moda della distribuzione pari a 20 anni (cfr. appendice 1). La composizione per genere presenta una leggera prevalenza di donne (52%) più accentuata nella componente riferita agli affidi (56%). Gli stranieri, come atteso, risultano molto più presenti nell'accoglienza comunitaria che in quella familiare (22% vs 8%). La conta dei titoli di studio conseguiti da questa popolazione campionaria evidenzia l'estrema difficoltà che caratterizza i percorsi di istruzione per questi giovani, soprattutto per quanti hanno avuto esperienze di accoglienza in comunità: il 40% di questi possiede oggi solo la licenza media e solo il 6% ha intrapreso con successo un percorso liceale; la gran parte (41%) si addensa intorno alla qualifica professionale. Migliore, ma solo in termini relativi, risulta il capitale formativo degli ex affidati, che rispetto ai coetanei dell'altro gruppo presentano una quota maggiore di diplomati tecnici (28% vs 12%); anche per questi risulta comunque rilevante la quota di quanti si sono fermati al percorso della scuola media di primo grado (26%) oppure alla qualifica professionale (38%); ridotto, anche in questo caso, il gruppo che ha ottenuto un diploma liceale (6%). Numeri che richiamano decisamente l'esigenza di investire maggiori attenzioni e risorse sui percorsi di apprendimento scolastico e formativo degli accolti. Va comunque aggiunto che esiste una quota di soggetti che ancora sono all'interno dei percorsi formativi, perlopiù per ottenere il diploma di studi superiore. Limitata la presenza dei laureati o degli studenti universitari tuttora in corso (4%).

Per contro, abbastanza ampia rispetto a quanto accade ai coetanei di questa popolazione campionaria non interessati da interventi socioassistenziali di accoglienza, appare la quota di quanti vivono già una propria autonomia abitativa: il 57% dei 116 ventenni intervistati (non considerando quindi i 7

soggetti fuori età campionaria) vive da solo oppure con un proprio compagno/compagna o con amici. Circa uno su 10 intervistati vive anche con un proprio figlio. Infine, molto elevato risulta il tasso di occupazione complessivo tra gli intervistati (79%) “spinto in alto” dal basso numero di giovani che si sono iscritti e che frequentano a tempo pieno l’università.

Passando ai criteri di formazione del gruppo campionario finale, val la pena affrontare la presenza dei meccanismi di autoselezione degli intervistati che hanno agito all’interno del processo di ricerca. Come già accennato, gli studi che realizzano indagini retrospettive non programmate inizialmente all’interno di un’analisi longitudinale, soffrono spesso delle stesse difficoltà di reperimento dei soggetti che abbiamo incontrato in questa ricerca e altrettanto spesso queste difficoltà non permettono di raggiungere proprio i soggetti che con maggiore problematicità affrontano la costruzione del loro percorso di autonomia verso e nell’età adulta (Fava Viziello et al, 2004: 333-339; Santona, 2010).

Nella fase di progettazione della ricerca si era consapevoli di queste difficoltà e, anche per questo motivo, non era un obiettivo esplicito della ricerca costruire un gruppo campionario rappresentativo di tutti i caratteri della popolazione di riferimento. La necessità di passare in alcuni casi attraverso la mediazione di alcuni servizi sociali per l’individuazione e la richiesta di adesione dei possibili intervistati, ha sicuramente consolidato l’operare di specifici meccanismi di preselezione del gruppo campionario.

La tavola 2 riporta in modo evidente, per alcuni caratteri, l’azione di ridefinizione che ha plasmato il formarsi del gruppo degli intervistati relativi ai dimessi dalle comunità¹³; quello che, come si argomentava in precedenza, ha sofferto meno di esplicite azioni di autoselezione.

Tavola 2. Alcuni caratteri della popolazione di riferimento (N= 1.483) e della popolazione degli intervistati (N=73) relativi alle accoglienze in comunità residenziale: genere, provenienza, permanenza in comunità, residenza o domicilio (valori percentuali).

	Ragazze	Stranieri	Oltre 2 anni di accoglienza	Verona	Padova	Vicenza	Venezia	Treviso	Altra residenza
Popolazione di riferimento	37	29	37	23	20	19	17	14	7
Intervistati	48	22	62	16	31	18	15	12	8

Come si può notare il gruppo degli intervistati si differenzia dalla popolazione di riferimento per una forte sovrarappresentazione dei giovani: con alle spalle una medio-lunga storia di accoglienza (+25%), delle ragazze e dei giovani padovani (+11%). Sottorappresentati appaiono soprattutto gli stranieri (-7%)¹⁴.

¹³ Per la popolazione degli affidati non è stato possibile valutare l’azione di questi processi perché, come già esplicitato in precedenza, non individuabili a priori.

¹⁴ Non è qui possibile dare delle interpretazioni sensate dei processi non intenzionali di autoselezione in atto perché troppe sono state le variabili che si sono intrecciate nel definire il processo a cascata che dai nominativi si è poi concretizzato nella disponibilità all’intervista. La questione rimane quindi un problema di ricerca aperto. Va detto che la sovrarappresentazione delle giovani padovane è stata favorita dalla disponibilità di almeno due comunità, verso la fine della campagna di interviste, di rintracciare alcuni propri dimessi che presentassero le caratteristiche richieste alla popolazione campionaria.

Ciò non significa che non siano state raggiunte le situazioni più problematiche. Infatti se è pur vero che secondo gli intervistatori la gran parte delle interviste si è svolta in un clima rilassato e collaborativo (86% per i dimessi comunitari e 90% per i dimessi dagli affidi), le restanti si sono svolte in un clima meno prevedibile proprio in virtù di alcune condizioni soggettive presentate dall'intervistato. Ciò ha sollevato anche quesiti di adeguatezza dell'intervento di ricerca pensato e una questione etica di fondo: quanto la nostra azione di ricerca sia stata pensata e realizzata tenendo presente gli inevitabili impatti o cambiamenti che questo intervento relazionale produceva nei soggetti coinvolti. Ciò accade ovviamente in tutte le ricerche, soprattutto in quelle che utilizzano metodi in cui l'aspetto relazionale è predominante rispetto a quelle in cui si usano metodi più formali e standardizzati. Nel nostro caso, in cui i soggetti hanno vissuto, seppur precedentemente all'intervista, concrete e lunghe esperienze di esclusione sociale, la questione diventa ancor più centrale. Infatti, durante alcune interviste, in occasione di ricordi anche drammatici da parte dell'intervistato del proprio vissuto di abbandono e di maltrattamento, si sono generati momenti di sofferenza e forti emozioni. Situazioni che in un prossimo intervento di ricerca andranno affrontate con maggiore attenzione critica sui metodi e le tecniche da noi messe in campo, a partire dalla formazione degli intervistatori, per arrivare alla selezione dei candidati all'intervista e al *setting* dell'intervista stessa, anche con il rischio di rafforzare, più che ridurre, i meccanismi di autoselezione del gruppo campionario.

8. Il puzzle e il patchwork

Il libro tra le vostre mani è l'esito di un lungo percorso di raccolta e di analisi dei punti di vista di giovani ventenni che sono stati al centro, nella loro esperienza di vita, di processi di accoglienza presso famiglie affidatarie e strutture socioeducative residenziali. Nei precedenti paragrafi si sono chiariti in modo specifico i vari aspetti di costruzione del disegno della ricerca e della popolazione, sia di riferimento che campionaria. Qui si vorrebbe solo esplicitare che questa iniziativa conoscitiva è a suo tempo nata all'interno di un disegno più complessivo di avvio di una nuova piccola stagione di attenzione all'effettività dei diritti dei bambini interessati dai servizi sociali del Veneto. Diversi sono stati i soggetti che ne hanno fatto parte, ruotando intorno essenzialmente alla spinta propulsiva che in questi anni è stata promossa dall'Ufficio del Pubblico tutore dei minori e dall'Assessorato regionale alle politiche sociali. Un disegno costruito via via da diversi operatori, responsabili, referenti ed esperti, compresi gli autori di questo volume, che seppur a volte interscambiandosi, sembravano aver colto un certo "spirito dei tempi"¹⁵ e definito l'esigenza di costruire

¹⁵ Il documento che può restituire al meglio al lettore interessato, seppur non in modo esaustivo, questa nuova intenzionalità, fa parte di una norma ed è l'allegato A alla delibera della Giunta regionale n. 2416/2008, disponibile (marzo 2012) nel sito web: <http://www.osservatoriopolitichesociali.veneto.it/sezioni/documenti/provvedimenti.php>

un "campo" (*à la* Bordieu) di interessi, attenzioni e pratiche che avesse nei soggetti accolti - sia bambini che genitori - il perno su cui riorganizzare parte del lavoro e del servizio sociale. In modi diversi. Da un lato, seguendo un percorso strettamente "adulto", coinvolgendo cioè solo i protagonisti adulti in occasioni di riflessività, comunicazione formativa, produzione di "orientamenti" e di strumenti utili alla valutazione e al monitoraggio degli esiti degli interventi (Milani, Belotti, Ius, Serbati, Satta, 2010). Dall'altro, allargando l'area di attenzione agli accolti, in particolare ai bambini e ai ragazzi. Sviluppando cioè interventi di ricerca-azione e di ricerca conoscitiva, orientati a sviluppare un percorso centrato sul protagonismo dei ragazzi accolti nelle comunità residenziali e realizzare una ricerca sulla prospettiva dei cosiddetti "dimessi"¹⁶.

Altre azioni sono in avvio e in corso, in particolar modo proseguendo sul versante della partecipazione dei bambini e ragazzi nel lavoro sociale dei servizi e nella realizzazione di interventi di prevenzione mirati a ridurre il numero dei processi di allontanamento, seppur temporaneo, dei figli dai propri genitori. Due versanti che tendono nei fatti, se non nelle intenzioni, a intrecciarsi e a superare i motivi di differenziazione che inizialmente si erano tenuti separati negli spazi e nei tempi. Fino ad arrivare, auspicabilmente in un tempo non lontano, anche alla costruzione di orientamenti comuni e condivisi tra accoglienti e accolti, indipendentemente dalle generazioni di appartenenza. Insomma, pensieri, intenzioni e percorsi costruiti per conoscere, sperimentare, creare opportunità e mettere in atto strategie orientate a costruire sia *puzzle* che *patchwork* riflessivi interni alle organizzazioni di programmazione e gestione del lavoro sociale di cura orientati ai bambini e ai ragazzi.

La ricerca sui giovani che nel loro passato hanno avuto esperienze di accoglienza è un elemento non secondario di questa intenzionalità. I capitoli che seguiranno hanno il compito di illustrare i principali risultati ottenuti nell'analisi delle narrazioni proposte dagli intervistati. Sono diversi gli approfondimenti che si sono voluti realizzare, a partire proprio dalle criticità delle relazioni affettive e significative che hanno visto i soggetti vivere contemporaneamente diversi luoghi e appartenenze a volte imposte, a volte difficili da sostenere nella quotidianità, a volte contraddittorie e incoerenti. Dalle criticità, ma anche dai punti di svolta che hanno contraddistinto le biografie degli accolti e, per ultimo, la loro transizione all'età adulta all'interno di nuove opportunità di vita, di nuove relazioni oppure di vecchi vincoli e nuove limitazioni imposti dagli interventi di presa in carico. Per arrivare, in chiusura del volume, alla proposta di alcune raccomandazioni a quanti operano nell'ambito dell'accoglienza, emerse in modo diretto e indiretto dai giovani narratori. Proposte per rilanciare modi diversificati e partecipati di forme e contenuti dell'accoglienza sempre più adeguati e attenti ai diritti generali e alla quotidianità dei ragazzi e delle loro famiglie.

¹⁶ I principali prodotti fino ad ora diffusi, a conoscenza dei diversi autori di questo volume, sono: Regione del Veneto (2005; 2008a; 2008b; 2009; 2010); De Stefani, Sartori (2008); Me, Tuggia (2009); Milani, Me (2009); Baglioni, Gallo (2010).

Capitolo I

Un'assente molto presente: la famiglia di origine

di Paola Milani

1. Le questioni

La cura di bambini e ragazzi in famiglie diverse dalla propria è una pratica antica, che oggi consiste prevalentemente nell'aiutare una famiglia ad attraversare un periodo difficile, prendendosi cura dei suoi figli attraverso un insieme di accordi collaborativi fra soggetti diversi del pubblico e del privato sociale.

Generalmente, nei Paesi Occidentali, il collocamento esterno è oggi concettualizzato come un intervento di breve e medio periodo, rivolto soprattutto a famiglie rese fragili da diverse situazioni esistenziali e comunque in particolare difficoltà nella cura e nell'educazione dei figli e quindi nel rispondere in maniera adeguata ai loro bisogni evolutivi, con il fine di garantire ai bambini la migliore opzione rispetto al benessere e alla stabilità della loro situazione generale.

A seconda dei bisogni dei bambini e della natura e dell'intensità dei problemi familiari che ne sono all'origine, il collocamento esterno alla famiglia può essere realizzato in comunità residenziale o in famiglia affidataria e strutturarsi in vario modo: possono esservi collocamenti esterni che richiedono progetti terapeutici ed educativi particolarmente intensi, forme brevi di collocamento per famiglie che, quando sostenute in maniera adeguata rispetto al ruolo e alle funzioni genitoriali, possono giungere in tempi rapidi a trovare soluzioni positive ai loro problemi; possono esservi collocamenti di emergenza per situazioni in fase acuta; possono esservi collocamenti "ponte" per situazioni transitorie; possono esservi, in misura residuale, affidi *sine die* che riguardano cioè situazioni per le quali il rientro nella famiglia d'origine è ritenuto soluzione impropria, ecc.. Evidentemente, in queste differenti situazioni, il ruolo e i compiti della famiglia affidataria e/o della comunità residenziale, come gli obiettivi, le strategie e le azioni del progetto, cambiano radicalmente.

La Legge 149/2001 che regola in Italia gli allontanamenti dei bambini dalla famiglia di origine, inizia, all'art.1, ribadendo il diritto del bambino a crescere nella propria famiglia. Essa quindi riconosce che ogni bambino, per crescere "bene", ha bisogno di essere amato, accudito e educato da figure di riferimento stabili e continue che siano in grado di rispondere ai bisogni di natura affettiva, relazionale, etica, psicologica e materiale, e che riescano a garantire il suo benessere, intendendo quest'ultimo in prospettiva ecologica, ossia come la risultante di molteplici interazioni fra le relazioni genitoriali, familiari e sociali (Prillentsky, Nelson 2000; Belotti 2009).

In questa prospettiva relazionale, procedere a un allontanamento significa lasciarsi guidare dall'ipotesi che questo possa essere un mezzo, e non un fine,

(Milani, 2007; Belotti, 2007) per costruire, tramite gli opportuni interventi, tale benessere in quanto è l'insieme di queste relazioni, e non il solo bambino, a essere considerate al centro del progetto di intervento.

Questo assunto è confermato oggi da alcune ricerche *evidence-based* che dimostrano che il buon esito di ogni collocamento esterno dipende non tanto dalla gravità della situazione iniziale della famiglia quanto dalla qualità del processo della presa in carico, dalla quantità e soprattutto dalla qualità delle risorse disponibili in quello specifico progetto di intervento, dalla adeguatezza e dalla pertinenza degli interventi, e soprattutto dalla partecipazione e dal coinvolgimento della famiglia di origine (bambino e genitori) nel processo di intervento secondo un programma coerente e sistematico di visite e incontri orientato alla riunificazione familiare (Berry, 2010; Canali et al., 2001; Maluccio et al., 2000; Ghate et al., 2008; Biehal et al., 2010; Schofield, Simmonds, 2009; Sinclair et al., 2005; Sinclair, Wilson, Gibbs, 2007; Thoburn, Norford, Rashid, 2000).

Per “buon esito” la letteratura intende *safety, stability and permanency*, cioè che il bambino si trovi alla fine del processo di intervento in una situazione relazionale migliore di quella iniziale e che la sua collocazione, che può essere quella del rientro in famiglia, o in famiglia adottiva, o in affidato *sine die*, o in una situazione di autonomia personale, sia stabile. La letteratura non sembra dunque rilevare una condizione intrinseca al bambino e/o alla famiglia che sia garanzia di “buon esito”. Le condizioni identificate sembrano essere prevalentemente esterne, ossia garantite dal progetto e dalle risorse messe a disposizione dall'ambiente sociale di riferimento. Ad esempio: a dispetto di sfide importanti (quali la malattia mentale dei genitori, la tossicodipendenza, ecc.) diverse ricerche (Chamberland, Trocmé, 2007) dimostrano che la combinazione “gravi problemi buoni esiti” resta possibile, come del resto quella “bassi problemi, cattivi esiti”. Alcuni fattori esterni, soprattutto quando si trovano in relazione fra loro, sono dunque ritenuti predittivi di insuccesso: a questo proposito è dimostrato l'impatto negativo sullo sviluppo di molteplici collocamenti, tanto più forte quanto più i bambini sono piccoli.

Una condizione invece ritenuta fondamentale affinché l'affido sia efficace è che il progetto di intervento sia appropriato rispetto ai reali bisogni del bambino e della famiglia, in una prospettiva unitaria, professionale e integrata del progetto, nella quale i diversi soggetti sappiano attraversare i confini professionali: viene quindi affermato il diritto di ogni bambino a un unico progetto, non a tanti progetti quanti sono gli attori - istituzionali e non - che entrano in gioco.

In questa prospettiva è fondamentale tenere presente che ogni singolo progetto integra in una logica olistica e sensata (anche dal punto di vista del bambino e della sua famiglia) le azioni dei differenti attori, all'interno di una tempistica rispettosa dei tempi di crescita e dei diritti di ogni bambino. Inoltre, va richiamato che, per garantire soddisfazione ai fondamentali bisogni del bambino, occorre partire da una valutazione globale e approfondita della situazione del bambino, della sua famiglia, del suo ambiente sociale

e delle relazioni fra questi mondi, da cui scaturisca un progetto globale che dia vita a interventi appropriati, tempestivi ed efficaci in termini di esito.

Le concezioni dell'intervento di protezione e tutela si sono evolute nel corso del tempo, ma spesso co-esistono, anche all'interno di uno stesso servizio, concezioni diverse sia all'interno dello stesso gruppo di operatori sia nella dinamica fra operatori e famiglie. Secondo alcuni autori, negli ultimi tempi, (Sellenet, 2011; Chapon-Crouzet, 2005;) si sono fatte avanti due concezioni prevalenti. La prima fa riferimento a una concezione individualistica, ossia centrata sui diritti individuali del bambino, in cui il servizio pone il *focus* sul mandato di protezione del bambino che presuppone controllo e talora anche sanzione del genitore, se non addirittura un volontario o involontario esproprio delle competenze parentali. In questa concezione l'allontanamento è concepito in una logica di sostituzione e alternativa alla famiglia di origine. La seconda invece si fonda su una concezione relazionale: il servizio pone il focus sul mandato di protezione non solo del bambino, ma dell'intero mondo del bambino, concependo quindi come oggetto dell'intervento la protezione del legame fra genitore-bambino e fra famiglia e mondo sociale. In questa logica l'allontanamento è concepito come strumento temporaneo finalizzato al recupero e alla riqualificazione delle competenze parentali, che presuppone un approccio fondato sull'*empowerment*, ossia la responsabilizzazione del genitore, la condivisione del sapere e del potere fra servizi e famiglie.

Questa seconda concezione, che sposta il focus dai soggetti alle relazioni, dal controllo all'aiuto, dall'esproprio delle competenze parentali al loro rafforzamento, è resa possibile da una visione aperta e plurale della genitorialità e dei processi di attaccamento secondo cui più *caregivers* invece di uno solo, a determinate condizioni, possono co-esistere fra loro in un rapporto non di antagonismo e rivalità, ma di sostegno reciproco e di onesta collaborazione, garantendo al bambino le condizioni necessarie per una crescita positiva (Cadoret, 1995; Moro M.R., 2007).

Tale visione si radica a sua volta all'interno di una concezione ottimista delle possibilità di cambiamento della persona umana e in particolare dei bambini basata sui recenti studi sulla resilienza (Cyrułnik, 2004, 2008; Milani, Ius, 2010) che hanno permesso una comprensione crescente di come i bambini, all'interno di comunità che sanno tessere relazioni affettive, possono contrappesare positivamente l'impatto delle separazioni e delle perdite (Shaffer, 1996).

In questo capitolo la questione che ci poniamo è se la visione qui brevemente presentata dell'allontanamento, della protezione, del ben-essere e del diritto del bambino alla sua famiglia sia rintracciabile nei percorsi di presa in carico dei giovani adulti intervistati. Ci chiediamo cioè: questi giovani separati di fatto dalla famiglia di origine in che misura sono stati ugualmente garantiti rispetto al diritto di crescere nella loro famiglia previsto dalla legge? Nello specifico, attraverso l'esperienza in affidamento e/o in comunità, il legame primario, reale e simbolico, con la famiglia di origine è stato rispettato, sostenuto, promosso o piuttosto calpestato, dimenticato, o negato? L'intervento di allontanamento ha permesso di risanare e far evolvere tale legame o è divenuto un fattore di indebolimento del legame stesso?

Anche in questo capitolo, le risposte a tali questioni saranno basate solo sulle rappresentazioni e i discorsi degli intervistati, e ciò ci manterrà fuori da qualunque logica di valutazione del lavoro degli operatori e dei servizi, che, in mancanza dei necessari elementi, non è in alcun modo effettuabile.

2. Genitori deboli e/o indeboliti dal processo dell'intervento?

Come si vedrà nei prossimi capitoli la grande protagonista sulla scena del racconto è la famiglia affidataria o la comunità: gli intervistati infatti ne parlano diffusamente e densamente, mentre la famiglia di origine sembra essere un attore assente in questa scena.

Assente in molteplici sensi: gli intervistati ne parlano poco e spesso in negativo; non si rileva quasi alcun racconto sull'intervento da parte dei servizi rispetto alla famiglia di origine, né tanto meno sulla relazione genitore-figlio. Emergono le difficoltà delle famiglia d'origine, i motivi che spesso hanno portato all'allontanamento, ma non si dice quasi nulla sull'intervento per superare queste difficoltà e/o almeno sostenere i genitori, sono davvero poche le parti di racconto sulla relazione fra servizi e famiglia di origine e fra ragazzi e famiglia durante il periodo in affidamento e/o in comunità. Su questo il racconto emerge solo se esplicitamente richiesto, quasi mai in modo spontaneo.

Il *focus* della presa in carico sembra sia stato posto dunque maggiormente sulla protezione/tutela del bambino che sulla protezione della relazione tra bambino e famiglia. La concezione implicita che sembra aver governato la maggioranza degli interventi messi in atto dagli operatori sociali nelle diverse fasi dell'intervento sembra essere stata cioè una concezione individualistica e anche fatalistica ("portiamo via i bambini e vediamo cosa succede"), anti-progettuale in quanto in essa non si rileva il ruolo dei professionisti nell'orientare il processo di intervento in una direzione intenzionale:

Mia madre ha saputo che l'assistente sociale può dare una mano alla famiglia, mio papà beveva quindi ci poteva dare una mano, però quando siamo andati là non è che ci ha dato una mano subito, ha detto: i ragazzi portiamoli via per un periodo e vediamo se le cose si sistemano ... però lei ha deciso così cioè gli hanno un po' spiegato i problemi e hanno deciso di portarci via. Mia madre non voleva questo, hai capito, mia madre voleva vedere se c'era un ... o magari mandare il marito agli incontri o magari anche lei aiutarlo sicuramente qualcosa si poteva fare però lei ha detto che per un periodo è meglio portarli via perché se ci sono anche liti sicuramente è meglio così e quindi non possono stare dei ragazzi a casa. Dopo quella volta io l'ho vista ancora, facevamo dei colloqui ogni tanto per parlare per come andava e io gli chiedevo sempre quando posso andare a casa e lei mi diceva no stai qua ancora un po'... comunque una brava persona per quello, il suo lavoro lo fa bene niente da dire solo che [...] era un po' dura diciamo, un po' una iena secondo me, io l'ho sempre vista così con quei capelli tutti rossi, quella voce ...! Secondo me si poteva trovare qualcosa di più interessante, più efficace di dire solo portiamo via, aspettiamo, vediamo perché alla fine magari lei è esterna e fa così, porta via i figli, non

fa niente magari non, non dà consigli magari sul portare qualche genitore in qualche posto magari al centro alcolisti, secondo me è ... difficile vedere dei risultati anche perché sai la madre per quanto poco ai figli ci tiene e il genitore anche, portare via dei figli facendo sentire i genitori dei buoni a nulla perché alla fine portare via dei figli da una persona che non è di famiglia, è un po' dura secondo me anche per i genitori accettare questo e se non hanno un animo forte è fatica che avendo già dei problemi (c35, Marcello, 22 anni, it.)¹⁷.

No. Perché i miei genitori vedevano semplicemente l'assistente sociale quando c'era da prendere una decisione o quando c'era da fare una riunione riepilogativa, non so, fine anno scolastico, come è andato l'anno ha fatto questo o ha fatto quest'altro oppure per le vacanze di Natale ... molto una cosa anche fredda. Non da dire ti faccio il supporto anche morale, non quello no, nel mio caso non c'è stato (c63, Sergio, 21 anni, it.).

Sono gli stessi intervistati che sembrano rilevare, nell'assistente sociale di riferimento, una concezione soggettivistica della tutela, escludente piuttosto che partecipativa, e cieca nel senso che non vede i genitori, non li riconosce quale parte integrante dell'intervento, soggetti su cui investire per ottenere il risultato della riunificazione familiare o comunque un esito definito a un processo di presa in carico che viene investito dal punto di vista professionale. Ai genitori sembra piuttosto venga attribuito lo *status* di utenti a cui si eroga un servizio, in una visione deficitaria delle loro competenze: i genitori non decidono con i servizi, ma i servizi decidono su e per loro. L'operatore agisce al di fuori della relazione di fiducia con il genitore e non a partire da una definizione del problema condivisa.

Questa concezione si scontra con quella degli intervistati che sembra essere, invece, una visione relazionale: i ragazzi hanno nella mente e nel cuore i loro genitori, hanno in mente che l'intervento debba includerli, che prima di tutto vadano aiutati, che essere genitori in difficoltà non equivale a non custodire, dentro di sé, un legame affettivo con i figli:

Perché nonostante tutto io ero molto legata a mia mamma e quindi io dicevo, dicevo tutto a lei, poi nell'ultimo periodo ero nella fase dell'adolescenza quindi vabbé lì i rapporti cambiano sempre a prescindere, però sentivo che avevo bisogno di lei anche quando sono dovuta andare via, quando lei è dovuta andare via e quindi anche io. Poi invece ricordi belli proprio belli, proprio quando ero piccola ... piccola quello sì, con mio fratello ... niente che stavamo in giardino, avevamo un giardinetto a giocare col cane [sorride] proprio cioè, cose banali (a40, Gaia, 22 anni, it.).

Questo scontro fra le due concezioni resta implicito, e sembra essera la causa del conflitto latente che si viene a creare nella dinamica relazionale tra

¹⁷ Ogni brano delle interviste riportate in questo volume riporta un codice identificativo del narratore. La prima lettera del codice chiarisce se si tratta di un giovane con precedenti esperienze di affidamento (a) oppure di comunità (c). Le caratteristiche principali di ogni intervistato sono riportate in appendice 1.

ragazzi e servizi, un conflitto che né gli intervistati, né gli operatori sembrano essere in grado di esplicitare e che crea, a sua volta, una sorta di dissonanza emotiva e cognitiva che non è mai decifrata e gestita apertamente. Una dissonanza che provoca idee contraddittorie, talvolta anche emozioni complesse e di difficile gestione per i ragazzi stessi:

Mi sono staccata da mia madre e allora io ce l'avevo a morte con ... con la comunità perché ho detto "Come fate a staccare una figlia a una madre" eccetera cioè tutte ste cose qua, ma dopo che ho ... cioè no che ho capito, ma che dopo un po' ho pensato che era mia madre che non mi voleva più e quindi mi sono staccata veramente da mia madre, quando ho capito proprio come sono andate le cose, com'erano le cose in generale ... allora dopo mi sono attaccata tanto di nuovo a mia madre e dopo finalmente ho rivissuto assieme e adesso gli sbagli che facevo con lei e lei con me, non li facciamo più ... forse ne facciamo degli altri però non sono grandi come quelli che facevamo una volta assolutamente (c44, Alessia, 20 anni, it.).

Mio padre mi è sempre stato indicato da mia madre come l'uomo cattivo, quindi sono stato cresciuto con questa idea, invece io sono arrivato a capire che insomma come si è svolta la storia del divorzio dei miei genitori e tutto quanto, una mia idea di come fossero le cose, sono dalla parte di mio padre, però mio padre è in casa di riposo, ha avuto dei problemi, e non so per quale motivo, non riesco ad andarlo a trovare, cioè mi manca, nel senso vorrei andare a trovarlo, ma siccome tra di noi non c'è mai stato un legame, per questa cosa, anche se io sento che mi manca questa cosa qua e gli do ragione, e capisco le cose, come si sono svolte, e do ragione a lui, non riesco ad andarlo a trovare, questa è una incapacità mia (a17, Enrico, 21 anni, it.).

Il fatto che questi ragazzi siano stati allontanati dalla famiglia, spesso per problemi rilevanti degli stessi genitori, non intacca la loro visione relazionale dell'intervento che rimanda al loro costante bisogno di tessere legami affettivi in seno alla famiglia. Evidenti segnali di ciò sono presenti anche nel linguaggio, nelle parole che spesso utilizzano per dire il legame (Janaczeck, 2011): quando parlano dei loro genitori è frequentissimo sentirli dire: "mia mamma", "mio papà", talvolta addirittura: "la mia mamma", "il mio papà", solo di rado si esprimono dicendo: "mia madre", qualche volta di più "mio padre", a dire di un'intensità affettiva che va ben oltre le separazioni materiali:

La mamma, questo è un punto delicatissimo, la mamma è la mamma (pausa). Diciamo che mia madre c'era un po' di più di mio padre, ma non lo so, questa è una domanda difficile (c13, Lucia, 26 anni, it.).

Lui è molto attaccato a me e a mio fratello era molto attaccato e vuole, vuole tenerci sotto controllo ma non in senso negativo ma in senso positivo. Lui vuole sapere sempre quello che facciamo, come ci troviamo. Se parto in vacanza con i miei amici lui mi chiama minimo 4 volte in una settimana. E io gli dico "Ma dai papà esageri ho 21 anni" e lui mi dice "Ma se non ti sento mi sento male" e allora va beh, tu chiama che io rispondo (c05, Mario, 21 anni, it.).

Mamma molto, sono andata prima di sposarmi perché comunque ho detto proviamo a conoscere anche lei perché alla fine lei c'è, cioè per me mia mamma è mia mamma, resta comunque abbia fatto i suoi sbagli e che io non li accetto, lei è sempre la mamma però si può dire avevo tagliato molto, volevo imparare a conoscerla e fatalità mi è mancata. Papà invece non l'ho mai conosciuto (c12, Katia, 25 anni, it.).

Questi giovani adulti sembrano essere stati privati della famiglia di origine, non solo quindi perché ne sono stati allontanati, ma anche perché i loro genitori sono stati effettivamente indeboliti non solo dai problemi oggettivi che hanno causato l'allontanamento, ma anche dal processo stesso dell'intervento (Delens-Ravier, 2001). Nello specifico, tale privazione avviene cioè quando si negano ai ragazzi tre importanti possibilità nel processo dell'intervento.

La prima è la possibilità di costruirsi una rappresentazione sensata e possibilmente “buona” della propria famiglia: nelle interviste non è narrato quasi nessun intervento degli operatori verso i bambini rispetto alla rappresentazione della famiglia d'origine, alle difficoltà che hanno causato l'allontanamento. Si evince quindi che questi soggetti sono stati lasciati soli nel difficile lavoro di costruire un senso alle molteplici difficoltà vissute all'interno delle famiglie. Raccontano i fatti, i problemi, ma non i significati: come è stata raccontata la famiglia d'origine, i suoi problemi, gli eventi significativi, a questi bambini? Come sono stati aiutati a rappresentarsela in modo nuovo e diverso, a modificare la rappresentazione negativa dei genitori, che rischia di diventare anche rappresentazione negativa di sé?

Questo sembra far sì che le emozioni che i ragazzi associano alla famiglia di origine siano complesse e sostanzialmente negative.

Io sono partito dall'età di due anni quando mia madre [...] si è trasferita [...]. Mio padre camionista con quattro figli, quattro figli sono tanti per un camionista. All'inizio c'era mia nonna e mio nonno, anziani, non ottant'anni ma sessantanove. Mio papà ha iniziato ad andare via mesi e mesi, mia mamma in quel momento si è sentita di andare via. Io non l'ho mai vista mia mamma, non mi interessa di vederla, non voglio sapere niente ... anche se molte persone dicono “ma la mamma è sempre la mamma” ... la mamma ha fatto uno sbaglio, la mamma ciao (c27, Artes, 22 anni, it.).

Mio padre praticamente non l'ho mai conosciuto ... mia madre è scappata quando io avevo quattro anni perché mio padre era ... è, so che gira ancora da queste parti, tossicodipendente e la picchiava sempre. Lei è tornata dove abitava prima con noi. Mio padre l'ho rivisto una volta sola, avevo circa 8 anni. Non so cosa sia capitato a mia madre ma aveva deciso di farmi incontrare mio padre ... Mio padre da allora non l'ho più rivisto e non lo voglio rivedere, anche se so che lui sa tutto di me ... (c28, Maura, 23 anni, it.).

Il fatto che questi ragazzi non abbiano potuto compiere un percorso di rielaborazione interiore della loro vicenda biografica fa sì che le difficoltà sperimentate siano diventate una trappola da cui sembra difficile uscire.

Nessuno sembra averli aiutati ad accedere a un senso “altro” delle difficoltà di questi genitori che non hanno potuto e/o saputo far fronte al compito genitoriale in maniera costruttiva. L'idea che la genitorialità sia una funzione che possa essere appresa e modificata non sembra emergere, a favore di un'idea di genitorialità monolitica e atemporale: loro erano così. Punto. Non c'era nulla da fare. Punto un'altra volta.

Gli operatori sociali sembrano non aver saputo ottimizzare il contributo positivo che i genitori possono dare ai loro figli attraverso gli opportuni sostegni, né aver accompagnato i genitori a riappropriarsi delle competenze parentali, né tantomeno i figli in un percorso che aiutasse a vedere con altri occhi come mai, in quella fase della loro vita, questi genitori non hanno potuto affiancare costruttivamente la loro crescita.

Diminuisce così la possibilità di riconciliazione con le figure genitoriali, la storia passata diventa peso da gestire nel presente e impossibilità di pensare il futuro in maniera aperta (*“la mamma ciao”*).

No, no, sono andata in ospedale dopo quando son tornata ... perché stavo malissimo ... perché fino a quel giorno prima di partire per Amsterdam ero una tipa tosta, dicevo “Cavolo, sî ho avuto tutti ‘sti problemi ma reagisco, vado avanti penso sempre che si possa far di meglio” poi ho avuto sta batosta e ho visto come tutto quello che ho passato è stato anche il risultato di quello che sono ... cioè una persona completamente ... una persona confusa, una persona fragile, una persona che non sa a chi chiedere aiuto ... mmm diversa da tutte le persone perché poi ... tu hai una famiglia, hai un padre e una madre e impari un po' quello che ti insegnano loro ... quindi che tu voglia o non voglia ci assomigli ... io questa somiglianza non la trovo con nessuno, quello che sono io non mi rispecchio in nessuna persona che mi abbia accudita in questi anni quindi io non mi potrò mai fidare di nessuno, cioè per me tutti saranno ... persone così (C19, Donata, 27 anni, it.).

La seconda è la possibilità di accedere a una visione non patologizzante e deficitaria delle famiglie d'origine. Le poche ricerche esistenti che focalizzano l'attenzione sui genitori che hanno avuto i figli in affidamento familiare, fra cui anche la più recente di Schofield e Ward (2010), concludono sull'importanza dell'aiutare i figli a capire la natura della storia dei genitori, a capire che dietro la dizione generica “genitori” in realtà si cela un vasto *range* di problemi diversi: non tutti i genitori sono così, l'attenzione va pertanto posta non su come sono o sono stati questi genitori, ma su come gestire questa relazione fra bambini e genitori in modo costruttivo sia per i genitori che per i bambini. La questione è dunque relativa al come rispettare l'identità dei genitori senza che essa venga espropriata dopo la prima volta, quella dell'allontanamento, anche la seconda, quella della rappresentazione interiore che i figli possono costruirsi. Proprio per permettere a questi genitori di essere ancora genitori, cioè affinché la loro identità non venga minacciata in modo così forte, addirittura nel mondo interiore dei loro figli, sembra essere necessaria una pratica di lavoro sociale che riconosca e supporti i genitori come persone con bisogni piuttosto che come persone incapaci.

La famiglia d'origine risulta pertanto assente anche perché non se ne parla quasi mai in termini di forze e risorse, anche se c'è talvolta un atteggiamento di comprensione empatica, maturato con l'età (*"poverini non ce la facevano..."*) oppure di distanziamento (*"avevano questi problemi", "non potevano farmi crescere bene"*).

Le risorse dei genitori le trovano a volte i ragazzi stessi, rivisitando la loro storia spesso attraverso la "buona" relazione con gli affidatari e/o gli educatori della comunità, più di rado aiutati da qualche operatore dei servizi:

Io con mia mamma ho sempre avuto un rapporto abbastanza buono anche perché lei comunque mi ha sempre spiegato le cose. Non mi diceva: "No, non ti compro il giocattolo perché no", mi diceva: "Non ti compro il giocattolo perché no go schei da ...", per dirti, "Costa diecimila, mentre nel portafoglio a go domia franchi, me vien da ridere" e ... quindi mi ha sempre spiegato le cose, non mi ha mai detto: "Ma, non è giusto giocare perché così", no, ha detto: "Guarda, puoi anche farlo però le conseguenze dopo son queste e queste". Dopo da piccolo io comunque con mia mamma ... la ritenevo una rompiscatole, un po' come tutti i bambini, poi quando ho visto esperienze diverse, mi son reso conto che mia mamma era quella che rompeva meno le scatole di tutti ... cioè, per carità, viva mia mamma (a41, Simone, 24 anni, it.).

Grazie alla psicologa. Mi sono domandata molto spesso, tutte le volte "Bon dai mamma andiamo a bere un caffè", "Ci troviamo per andare a vedere una maglia" quando tornavo a casa stavo malissimo cioè moralmente ero proprio a terra e non riuscivo a capire perché. Cavoli avevo piacere di stare con mia mamma all'inizio ma arrivavo a casa che ero distrutta come se tutto il lavoro che stavano facendo la P. e V. proprio non servisse a niente, cioè cambiavo completamente. Quando arrivavo a casa demoralizzata "Ma chi me lo fa fare? Troppa fatica! troppo complicato!" e ovviamente ero anche appoggiata dalla psicologa e a un certo punto anche lei mi ha detto una bella frase (...) ci sono delle frasi nella vita che ti cambiano e ti segnano, così nel discorso mi ha detto: "Ma tu non puoi aspettarti che tua mamma cambi!" [...] dopo da quella frase ... sono arrivata anche a dire ok è così devo accettarla così com'è, non posso aspettarla di vederla in una maniera diversa, come magari è P. con sua figlia, come è nei film, come magari era con gli amici e i genitori. Non potevo assolutamente pensarla così. Allora lì mi sono messa un po' il cuore in pace ... ma anche là un lavoro mentale non indifferente (a26, Carmen, 30 anni, it.).

La terza è la possibilità, per ogni singolo, di accedere a un senso della propria vicenda biografica. Qualunque bambino allontanato e collocato in famiglia o in comunità prima o poi pone all'adulto che si occupa di lui la domanda: "Perché? Perché sono qui? Perché non sono come tutti gli altri? Cosa ci faccio qui?". Saper costruire senso, con parole effettivamente comprensibili al bambino in quella situazione e in quel momento della sua vita, intorno a questa grande domanda, permette al bambino di alleggerirsi dal fardello dell'angoscia e di liberare energia per guardare in avanti e costruire una rappresentazione dei suoi legami familiari ancorata alla verità dei fatti e allo stesso tempo aperta al futuro.

Durante l'adolescenza è dove ci pensi di più dove ... dici: "Perché non sono come gli altri?" anche solo dire ... magari alcuni venerdì che era proprio il giorno in cui andavano fuori a mangiare con i propri genitori: "Perché non posso anche io?" perché non senti dire, anche nella piccolezze, "Mia madre mi ha rimproverato..." là anche se dici "Beb per fortuna io ... non sento rimproveri ..." poi dici "Avere anche ogni tanto mia madre che mi dice su ..." dico "Però mi ha detto su però ho la madre" ... o sentire dire "Uffa mio padre non mi vuole comprare questo" dici "Va bene non me lo comprerà però ho il papà" o anche quando senti i ragazzi dire: "Io odio mi padre e mia madre ..." dici "come fai a fare ... [sorride] cioè a dire questo vorrei vederti nella mia situazione se dici questo" (c25, Dino, 27 anni, it.).

Mio fratello, si è saputo dello stato di adottabilità dopo due anni, quindi quando lui aveva 5 anni. È arrivata la carta del Tribunale con dichiarato lo stato di adottabilità per lui, punto. A me sai come me l'hanno detto? Me l'ha detto alla fine la responsabile della comunità perché a me nessuno ha avuto il coraggio di presentarsi, di fare un incontro, anche la psicologa ... di farmi capire ... niente. Me l'hanno buttata là così. Ti dico, non mi soffermo su 'sta cosa, è giusta, sbagliata, non faccio i miei commenti insomma. La cosa che io ritengo sia stata sbagliata in primis per mio fratello [...] hanno sbagliato perché a lui la mamma e il papà li hanno fatti vedere fino a una settimana prima che fosse adottato, capito? [...]. Però per mio fratello, a sei anni, perché mio fratello aveva sei anni quando è stato adottato, perché era giugno, mi ricordo, io dovevo finire scuola;... fino a una settimana, fino a mercoledì 10 metti, vedi tua mamma, vedi tuo papà ecc., la settimana dopo parti e vai da questa famiglia in adozione, [...] neanche preparato 'sto gran che perché veniva su la psicologa a cantargli le storielle, lui alla fine mi raccontava cosa gli dicevano e gliela passavano così tutto bello, rose e fiori, vabbè su questo non mi soffermo però [...]. Però non puoi fargli a un bambino di punto in bianco: "Basta!" (c63, Sergio, 21 anni, it.).

3. Non smarrire appartenenze, legami e ricordi

Forse non è un caso che la parola *empowerment*, entrata prepotentemente nel linguaggio dei servizi negli ultimi decenni, non abbia una traduzione nella lingua italiana. Nel paragrafo precedente abbiamo visto come la concezione individualistica, orientata cioè alla sola protezione del minore, in realtà possa essere all'origine dell'esproprio dell'identità e della competenza genitoriale stessa. Essa cioè sembra causa di un processo di *dis-empowerment*, di diminuzione del potere e della costruttiva possibilità di essere e di agire il ruolo genitoriale.

Ci chiediamo dunque: cosa significa, concretamente, nella pratica dell'intervento, assumere una concezione relazionale del benessere dei bambini e della protezione, che includa invece che emarginare i genitori dal processo di intervento?

Nelle interviste, i giovani adulti, sembrano fornire diverse risposte a questa domanda offrendo anche alcune direzioni all'intervento. Tre di esse le accenniamo brevemente di seguito.

La prima è relativa al *garantire il senso di appartenenza* alla propria famiglia di origine, che non coincide con l'appartenenza vera e propria e la vita stabile nella propria famiglia. Come argomentato nel secondo capitolo di questo volume, il bambino allontanato esprime la volontà di sentirsi appartenente sia alla famiglia di origine sia alla nuova famiglia o alla comunità cui è stato collocato. Egli ha cioè bisogno che sia salvaguardata la propria storia, la continuità dei legami affettivi. A seconda delle situazioni, dei contesti, delle fasi del progetto, si possono sperimentare livelli diversi di riunificazione familiare e conseguentemente di senso di appartenenza (Canali et al., 2001). Si può andare dal semplice racconto sulle proprie origini, sul senso e le ragioni del proprio vivere in un'altra famiglia che aiuta il bambino a costruirsi una rappresentazione positiva della propria storia passata e del proprio attuale collocamento per un bambino, ad esempio, che vive stabilmente in una famiglia affidataria (affido *sine die*), al rapporto crescente con la propria famiglia di origine grazie a un programma coerente e monitorato di visite e incontri mirato alla riunificazione familiare (per un bambino in affido residenziale), al pieno rientro in famiglia con una ripresa totale delle relazioni con i genitori a tutti i livelli, ecc.

I più recenti studi di Biehal (2007, 2010), in continuità con le ricerche più datate della Dartington Unit (Bullock, Little, Milham, 1993), mettono in luce che la brevità del periodo di affido e il mantenimento dei contatti con i genitori rappresentano fattori determinanti del successo dei percorsi e che gli esiti incerti rilevati a seguito di alcune riunificazioni familiari confermano la necessità di potenziare la pianificazione della stessa attraverso programmi strutturati di visite e incontri.

Ma è diverso ... perché li facevamo già a R. questi incontri, non in comunità perché comunque la comunità non era il luogo adatto, non c'era neanche il posto fisico per fare gli incontri, era la sede della cooperativa che era a 50 metri dalla comunità per dirti. Però te immagina entrare in 'sta stanza, ti siedi tranquillo con il tavolo e avere di fronte a te la telecamera, io ero con mio fratello e con mia mamma o mio papà e avere questa telecamera là fissa che ti punta. Capisco che non c'è nessuno che ti ascolta eccetera, però hai questa telecamera che ti mette a disagio, magari un adulto può reagire in modo diverso, però a un bambino, io mi ricordo, ti dico, mio fratello non posso dir niente perché non so come la viveva, perché era anche piccolo, però per me trovarmi 'sta roba, per me era ... pazzesco, proprio tanto brutto ... il bambino può trovarsi a disagio, magari avrebbe da stare un momento intimo con la mamma e col papà e raccontarsi le cose, scambiarsi gli affetti, le coccole in sé, però con 'sta telecamera sei limitato perché comunque ti trovi a disagio insomma (c63, Sergio, 21 anni, it.).

L'ho chiesto di essere spostata. Una cosa che mi aveva colpita è che fin da subito io non potevo vedere i miei genitori da sola. E questa cosa mi dava molto fastidio, perché se io con mia mamma volevo parlare di cose da donna per dire, perché mia mamma vedeva le difficoltà che avevo fin da piccola, ma non potevo, poi venivo ripresa poiché non potevo avere il permesso di parlare con i miei genitori da sola (c01, Luciana, 21 anni, it.).

Tutti i mercoledì pomeriggio veniva a prendermi e il giovedì mattina mi riportava a scuola. Sì, veniva a prendermi il sabato e la domenica e dopo al mercoledì che si spaccava la settimana. Mio padre veniva tutti i mercoledì, c'è sempre stato (c05, Mario, 21 anni, it.).

Garantire il senso di appartenenza significa anche *non smarrire i ricordi*: i bambini, crescendo, hanno infatti bisogno di avere un accesso sempre aperto ai propri ricordi, che costituiscono il fondamento della propria storia e quindi della propria identità personale.

Lei è importante perché mi ricorda la prima comunità, che secondo me sono i ricordi più belli della mia infanzia, che ero piccola, perché alla fine io hem ... per colpa di tutti i traumi della mia vita da quando sono nata a quando avevo 5 anni non mi ricordo proprio, mi ricordo proprio ... i miei ricordi partono da quando sono entrata in comunità, quando io ero in famiglia non i ricordo niente. Se mia mamma mi fa vedere delle foto di quando avevo 3 anni, 4 anni, che insomma ... ti ricordi a quattro anni se ti fanno vedere una foto, più o meno tutti si ricordano qualcosa, che giocavi con un gioco, che ti piaceva questo, che ti piaceva quello, insomma ti ricordi a grandi linee ...? Io non mi ricordo niente per queste cose, ho un vuoto, come se partissi da 5 anni, 5 o 6 anni ... è un po' difficile questa roba, perché non ricordarsi niente, le foto che vedi, non ricordarti più i tuoi nonni, è un po' così ... e quindi lei mi fa ricordare i giorni in cui ero più piccola, i ricordi migliori. E sentirne parlare ... di quando ho iniziato a scrivere, a parlare, di quando non ho più avuto bisogno del mio cuscino verde, tutti questi momenti lei me li fa ricordare come se fosse mia madre (c49, Marta, 20 anni, it.).

La seconda direzione di intervento va nel senso di *garantire la continuità dei legami* sia attraverso il mantenimento dei rapporti con la famiglia di origine che attraverso il piano di visite e incontri, sia attraverso la qualità e la quantità di rapporti esistenti fra famiglia di origine e famiglia affidataria e/o comunità durante e dopo la separazione: continuità, negoziazione positiva dei confini fra famiglia di origine e contesto accogliente sono garanzia per i bambini di poter formare positivi legami di attaccamento, positivo senso di appartenenza a entrambe le famiglie e conseguente stima di sé.

I genitori affidatari e/o gli educatori della comunità che non si pongono in antitesi e in sostituzione, ma piuttosto si pongono nel ruolo di co-genitori, alleati dei genitori d'origine nel sostegno alla crescita del bambino, assumendo una concezione plurale della genitorialità, si trovano a svolgere un ruolo complesso, dovendo garantire al bambino una nuova possibilità di attaccamento e sicurezza nel proprio seno, aiutandolo allo stesso tempo a mantenere quello fra bambino e famiglia di origine. Oggi sappiamo infatti che il legame di attaccamento non è un legame unico, ma è costituito da legami molteplici in quanto ogni bambino può costruire una gerarchia e una rete di legami, che hanno una loro dinamica evolutiva. Infatti un modello di attaccamento interiorizzato dal bambino può essere modificato da un *caregiver* più capace e sensibile e un *caregiver* poco capace e poco

sensibile può migliorare le proprie competenze modificando positivamente un legame inizialmente poco generativo. I bambini possono cioè migliorare il loro modello operativo grazie sia alle loro capacità che a quelle dei *caregivers* e dell'ambiente circostante di evolversi. Tutto ciò crea delle implicazioni importanti per gli operatori a cui, in questo modo, viene offerta l'opportunità di usare ogni tappa dell'intervento professionale per potenziare il modello operativo interno sia dei bambini che dei *caregivers* e quindi per arricchire le condizioni sociali ed emotive che tanto influiscono sulla crescita dei bambini. Inoltre, questo comporta anche un particolare lavoro di ridefinizione dei confini tra famiglia affidataria/comunità e famiglia di origine in cui il bambino viene aiutato a trovare positivo senso alla sua duplice appartenenza e in cui ognuna delle due famiglie viene attivamente sostenuta nell'apprendere a giocare il suo ruolo in maniera positiva nei confronti del bambino e dell'altra famiglia in modo che il bambino non divenga mai terreno di scontro e che fra i due soggetti si giochi una partita onesta e consapevole di solidarietà reciproca, piuttosto che uno scontro latente all'insegna della disistima e della svalutazione reciproca.

E poi perché vedevo ... in questa signora tipo una sostituta di mia mamma e io mia mamma in quel periodo cioè non la potevo vedere tanto e mi mancava tanto e quindi questo astio proprio cioè che a prescindere da tutto da questa signora e niente, sì eh ... diciamo che non è stato facile né per loro né per me, non è stata una cosa leggera ... questi 4 anni di affidamento (a40, Gaia, 22 anni, it.).

Ciocconut... mamma mia mi viene in mente una volta che mia mamma mi aveva regalato una Nutella originale sarà stata grande così l'avevo portata, da portare perché la mangiassero tutti, ma però mi son presa un sacco di parole da A perché non andava bene ... questo io non riuscivo a sopportare (c65, Mina, 23 anni, it.).

Sì ... e quella famiglia ho continuato a sentirla anche nella prima comunità, sia dopo che adesso, tutt'ora vado a trovarli spesso, appena riesco comunque, ci vediamo spesso, adesso poi che c'è Facebook è ancora meglio c'è tutta la famiglia su Facebook quindi meglio di così ... sì, sì, sono a stretto contatto è come la mia famiglia ... perché mia madre mi è sempre stata vicino poi però è venuta a mancare quando ... hem ero in prima media, hem ... quinta elementare e mio padre non l'ho mai conosciuto quindi davvero è diventata una famiglia di supporto ... quindi ci sono molto legata (c45, Jamila, 20 anni, str.).

Dal punto di vista di quando ero piccolo ... cioè era, cioè stavo bene, non c'erano problemi almeno non li vedevo quali erano i problemi perché ... solamente guardavi da un altro punto di vista e ... la mancanza del papà che io penso che sia stato quello più attaccato a mio papà perché uscivamo spesso insieme: andavamo io e lui al parco a giocare a calcio e cose del genere, diciamo che ero il suo prediletto, il suo primo maschio ... cioè figlio maschio e così insomma e mi ha intristito tantissimo quando l'ho perso di vista insomma (a34, Elisabetta, 21 anni, it.).

La terza direzione indica di *non sottovalutare l'importanza dei fratelli*. Quando si parla di famiglia d'origine è importante tenere presente che si parla non solo di genitori, ma di soggetti diversi con cui esistono relazioni affettive di natura e grado differente. I fratelli naturali ad esempio sono soggetti di cui gli intervistati parlano moltissimo e con un'intensità affettiva che aiuta a comprendere come davvero i bambini si possano aiutare a vicenda, assumendo il ruolo di tutori di resilienza gli uni per gli altri (Cyrulnik, 2001).

Mia mamma non c'è più, è stato il colpo più duro di tutta la mia ... cioè ... mia mamma ... anche lei è stata messa in comunità per allontanamento nostro, mio padre che ci ha abbandonato ... quando avevo tre anni che è scappato ... dall'oggi al domani ... vedersi l'uomo che lei amava ... e le esperienze di vita che aveva fatto prima comunque con lui ... che erano state ... negative eh, gli avevano tolto i figli perché la ritenevano non in grado di poter stare con loro, perché lei stava male perché lei ... eh lei ha vissuto anche lei in comunità [...] invece mia sorella è ... la cosa più importante della mia vita ... cioè senza di lei ... anche se a volte sono io che faccio il fratello maggiore per lei ... perché lei è più fragile di me, è molto più debole ... però ... se non ci sentiamo minimo tre volte a settimana ... stiamo male tutti e due, se non ci sentiamo per una settimana o io telefono a lei o lei telefona a me ... e fa: "Ricordati di avere una sorella" e le dici: "Ma va che è una settimana che non ci chiamiamo" (c25, Dino, 27 anni, it.).

Mio fratello più grande lo vedo quasi ogni domenica, che abita con mio papà comunque. Vado sempre, vado quasi ogni domenica giù e ... mi trovo bene con lui. Vai là, parliamo, mi trovo molto bene ... sì, sì (c55, Diego, 25 anni, it.).

Io e mio fratello vivevamo con mia mamma, mio papà comunque c'era sempre [...]. Il rapporto con mio fratello ... era mio fratello, aveva tre anni, non puoi neanche non volergli bene nel senso ... sai, è tuo fratello, il primo fratello che hai, è una figura stramegaimportante (c63, Sergio, 21 anni, it.).

4. Il rapporto attuale con la famiglia di origine

Un dato emerso dalla rilevazione quantitativa effettuata con dei questionari standardizzati (cfr. Appendice 2) e che, come si argomenterà successivamente, si ritiene rilevante, concerne il fatto che il 34% degli intervistati che hanno vissuto l'esperienza dell'affido e il 40% di coloro che hanno vissuto l'esperienza della comunità, una volta raggiunta la maggiore età, sono tornati a vivere con la famiglia d'origine o parti di essa (i fratelli). I giovani adulti si sentono "meglio" oggi più di ieri con la loro rete familiare. Il miglioramento più evidente è considerato quello con i fratelli e soprattutto per quanti hanno vissuto l'esperienza dell'affido.

Con mio papà adesso i rapporti sono cambiati tantissimo, tantissimo perché ... un po' perché mi sono un po' più riavvicinata a lui, un po' perché lui fa affidamento solo su di me, un problema viene da me, lui deve fare una cosa viene da me, lui ... qualsiasi cosa lui viene sempre da me. Infatti in

certe occasioni è un po' snervante perché? Perché va bene, è mio papà, è giusto che lo aiuti però cioè vorrei che si arrangiasse, vorrei farmi la mia vita tranquilla cioè lui ha un problema con A. (il fratello più piccolo), non sa come risolverlo, viene da me (a27, Giada, 30 anni, it.).

Da cosa dipendono questi esiti? Dalla natura del problema iniziale, dal contesto sociale, dall'età in cui è avvenuto l'allontanamento, dal tipo di collocamento visto ad esempio che in comunità ci sono più ragazzi stranieri, quindi con meno legami familiari, o da altro ancora?

Non abbiamo dati per rispondere a queste domande in maniera compiuta, ma osservando, come dicevamo all'inizio, il ristretto numero di citazioni che riguardano il sostegno della famiglia d'origine da parte dei servizi, o il mancato coinvolgimento della famiglia, questo numero di rientri in famiglia ci sembra alto in quanto sembra essere non tanto l'esito di un progetto intenzionale o "causale" da parte dei servizi, quanto un esito "casuale", che avviene grazie alle forze e ai desideri dei ragazzi che, raggiunta la maggiore età, e sovente grazie all'aiuto della famiglia affidataria, fanno questa scelta, a conferma del bisogno di riappropriarsi della loro storia, della loro identità e delle loro radici.

Con mia mamma io ho un rapporto apertissimo, non è che ... è più un'amica che una mamma alla fine quindi su certe cose parliamo tranquillamente (a36, Giacomo, 24 anni, it.).

Con mio papà adesso i rapporti sono cambiati tantissimo, tantissimo perché ... un po' perché mi sono un po' più riavvicinata a lui, un po' perché lui fa affidamento solo su di me un problema viene da me (a31, Giacomo, 23 anni, it.).

In alcuni casi i ragazzi sono "diventati grandi" troppo presto e hanno intrapreso subito dopo i diciotto anni una vita autonoma in cui si sono resi anche responsabili del prendersi cura dei loro genitori naturali, soprattutto per quanto concerne situazioni di salute molto compromesse.

Però preferisco stare con i miei genitori perché adesso loro hanno dei problemi a casa, mio papà l'anno scorso ha fatto una brutta caduta, gli è venuto male, praticamente voleva suicidarsi in mezzo a un campo, e quindi dovevamo dare una mano a mia mamma più che altro. Adesso sono anche più vicina, mi chiamano mi dicono che hanno bisogno e io parto e vado lì da loro. Il papà ha avuto una depressione l'anno scorso, è stato ricoverato due volte in ospedale di V., poi a T. in una casa di cura ed è stato via un mese, e poi è tornato a casa e lì ha perso la testa [...]. Adesso ha recuperato molto bene, con le pastiglie che prende. Ultimamente anche mia mamma non sta bene, [...] per fortuna ho anche il fidanzato che mi dà una mano (a04, Nadia, 24 anni, it.).

Altri invece sottolineano che i rapporti non sono migliorati e che le difficoltà presenti un tempo rappresentano ancora un punto critico.

Ma io mia mamma non la sento da novembre, dicembre ... da dicembre. No ma a me proprio non mi interessa (a08, Giuseppe, 22 anni, it.).

Nonostante queste voci che manifestano le incrinature delle relazioni con la famiglia di origine, per la maggior parte dei giovani intervistati la famiglia, quella reale così come quella ideale, c'è all'inizio della vita, poi ne vengono allontanati, ma resta nei loro discorsi, nei loro ricordi, nei loro rammarichi, soprattutto nei loro sogni

Avevo nessuno che mi controllava. Però, da un'altra parte, mancanza anche di un genitore perché dopo quando ci pensi ... magari tanti ragazzi che sono qua, che ne so, magari avevano i genitori che litigano, urlano, non so succede dappertutto. Io pensavo all'epoca magari avere i miei genitori, mia madre, mio padre a fare due ciacole, a parlare o anche a litigarsi. Ti mancano quelle robe lì ... perché non c'erano ... sono fortunati ... noi ... trovarsi senza famiglia, per fortuna ci sono certe persone che possono darti una mano, che magari ti fanno sentire meglio come in comunità ... non è uguale, vivere in una comunità e vivere in una casa famiglia fa la differenza (c29, Gizem, 28 anni, str.).

Io sono sempre stata un po' in crisi, cioè a mia mamma volevo bene, a mio papà anche, anche se non c'era mai, però stavo bene lì. Però alla fine mi hanno fatto capire che era una situazione un po' instabile ed era meglio per me se stavo dov'ero ancora un po' e sì ... sta roba in realtà mi ha sempre lasciato un po' così, nel senso che non ho mai fatto niente per i miei genitori ... (c62, Rosa, 22 anni, it.).

Tutto quello che ho sognato fino adesso era di riunire la mia famiglia, di avere una casa, di avere un lavoro fisso buono che fino adesso ho realizzato, il mio sogno. Quello che ho sempre voluto, nei miei pensieri, quello che desideravo, fino adesso l'ho avuto. Però ... per adesso sto bene così ... non so, cioè sicuramente desidero ... avere una famiglia tutta mia, ovviamente più avanti, però non ho un preciso sogno da realizzare ... l'unica cosa è avere la famiglia, perché ho avuto un po' di problemi quindi la salute per me è molto importante. Poi ecco prima che c'era solo la mia mamma in Italia, desideravo tanto avere il mio papà e le mie sorelle ... perché siamo state sempre una famiglia molto divisa fin da piccole, e finalmente siamo uniti oggi. Finalmente abbiamo anche preso una casa tutta nostra e stiamo bene e finalmente ho anche un nostro lavoro, cioè un lavoro che lavoro insieme a una mia sorella, abbiamo il nostro negozietto (c47, Maisa, 24 anni, str.).

5. Alcune attenzioni

La “violenza del volto” per usare un'espressione cara a Lévinas (1985) che indica lo spiazzamento che si può sperimentare quando si decide di lasciarsi incontrare dall'Altro, diverso da sé, e che è ciò che si sperimenta leggendo le diverse narrazioni, fa toccare con mano la delicatezza dell'intervento sociale, la preziosità di esso per chi ne ha potuto sperimentare gli aspetti positivi, l'utilità del porsi in profondo ascolto della voce di chi ha usufruito dei servizi per raccogliere il suo sapere sull'esperienza vissuta.

Riprendendo le questioni poste all'inizio di questo capitolo, ci pare, in estrema sintesi, di poter affermare che l'allontanamento dalla famiglia di origine, per condurre a quello che abbiamo definito “buon esito”, vada utiliz-

zato come strumento per migliorare la qualità delle relazioni fra il bambino, la sua famiglia, il contesto di vita. Questo significa in sostanza dare spazio a cinque diverse attenzioni.

La prima richiama l'esigenza di una collaborazione stabile tra professionisti dei servizi titolari della presa in carico e le famiglie naturali cui va riconosciuto lo *status* di soggetto e non oggetto della stessa presa in carico, all'insegna di un rapporto chiaro, di vero partenariato, in cui tutta la soggettività sia del bambino sia del genitore siano pienamente prese in considerazione nel progetto che li riguarda e in cui la dinamica prevalente sia quella dell'aiuto e non del controllo e del potere, basata sulla trasparenza nelle decisioni, la lealtà e il rispetto reciproci. Costruire e mantenere tale legame non è semplice, richiede un approccio flessibile che comprenda diverse possibilità rispetto a come interagire con i genitori.

La seconda attenzione è relativa all'accompagnamento della famiglia di origine (genitori e famiglia allargata, nonni, zii, ecc.) nel poter apprendere a costruire una relazione con il bambino positiva, chiara, coerente nel tempo, basata sul riconoscimento, l'affetto reciproco e un sistema di regole chiaro e stabile, in quanto la genitorialità non è un dato, ma un processo che interagisce anche con l'ambiente circostante. Tale sostegno va garantito all'interno di una progettualità condivisa in cui i diversi attori abbiano co-definito la direzione del percorso intrapreso e il senso da attribuire alle azioni ("facciamo questa cosa perché ..."). Una progettualità in cui sia garantita la piena partecipazione, oggettiva e soggettiva, al progetto della famiglia di origine e del bambino. La partecipazione, infatti, costituisce un indicatore di cambiamento positivo in quanto offre sia al bambino che al genitore la possibilità di comprendere il senso della loro vicenda esistenziale, delle scelte che sono state fatte con e non su di loro, di giungere a costruirsi una rappresentazione sensata che tesse una trama di senso fra i differenti eventi (anche negativi) e soggetti che hanno preso parte alla loro vita. Sia i bambini che i genitori devono quindi poter essere costantemente informati, ascoltati, coinvolti nelle decisioni e discussioni che riguardano la loro vita.

La terza attenzione consiste nella costruzione di una relazione costante e coinvolgente, basata sulla responsabilità condivisa fra professionisti dei servizi, famiglia di origine e famiglie affidatarie e/o comunità: la famiglia affidataria e la comunità sono anch'esse partner preziose dei servizi, la loro voce sta dentro quella del gruppo di lavoro, sullo stesso piano. Particolare cura va dunque posta sull'abbinamento fra famiglia di origine e famiglia affidataria, sulle fasi di entrata e uscita del bambino/ragazzo nella/dalla famiglia; sugli spazi di sovrapposizione nell'intervento fra le due: riconoscere l'importanza della relazione fra le due famiglie, lavorare con i genitori così come con gli affidatari gioca un ruolo cruciale in ordine al ben-essere del bambino (Thoburn, 2010).

La quarta attenzione richiama l'esigenza di considerare il mondo del bambino e non il solo bambino (Scottish Government, 2008) come cuore del processo d'intervento: questo significa che la famiglia di origine nel suo insieme e le sue relazioni sono i protagonisti del progetto. Se i genitori non

sono inizialmente in grado di assumere questo ruolo (*“non collaborano, non vengono, sono ostili”*), vanno aiutati - ed è essenzialmente qui che si gioca la responsabilità degli operatori - gradualmente, a mettersi in questa posizione di autodeterminazione, che per molte famiglie costituisce un punto di arrivo piuttosto che di partenza, posizione dalla quale poter apprendere, poco alla volta, a risolvere i problemi che hanno condotto all'allontanamento. Gran parte dei genitori, se aiutata a gestire i propri sentimenti, la propria identità e la propria situazione può contribuire positivamente alla stabilità e al ben essere dei loro bambini, può cambiare in molti aspetti della sua vita, ma questo sembra dipendere più da come gli operatori si rappresentano e favoriscono tale cambiamento che dalla natura delle sue difficoltà (Schofield, Ward, 2010).

Infine, l'ultima attenzione, ricorda che per giungere allo scopo della riunificazione familiare, la lunghezza temporale della presa in carico esterna alla famiglia va definita, proporzionata ai bisogni reali, agli obiettivi del progetto e alla loro evoluzione nel tempo, quindi dovrebbe essere il più possibile breve.

Queste cinque attenzioni sono, a ben vedere, in linea con quanto evidenziato a proposito dei fattori predittivi di efficacia dell'allontanamento nella letteratura internazionale e anche, almeno in parte, attualmente già presenti nelle linee guida regionali (Regione del Veneto, 2008a; 2008b), soprattutto nelle parti che riguardano l'importanza del Progetto quadro e del Progetto educativo di ogni bambino/ragazzo. Questa ricerca infatti rimanda a una situazione dei servizi e dei processi di intervento precedente alle Linee Guida e mette in luce come esse siano andate a toccare i punti nevralgici del sistema, responsabili della buona qualità degli esiti finali dei processi di intervento. In sintesi, i ragazzi intervistati le esprimono a gran voce, la ricerca empirica le fa emergere oggi con chiarezza, alcune regolamentazioni regionali le erigono a principio di intervento: non ci resta che creare le condizioni culturali, professionali e operative per attuarle con rigore nella pratica quotidiana dell'intervento con i bambini e le famiglie nell'attuale sistema dei servizi.

Capitolo II

Vivere in affido con altri e in altre case

di Marco Ius

1. Le domande per comprendere le melodie dell'affido

Che cosa significa per un bambino o una bambina “andare a vivere” in un'altra famiglia? Quali sono gli aspetti, le situazioni e le persone da prendere in considerazione per chi, come noi, è interessato a comprendere come l'esperienza di affido familiare venga vissuta dai bambini e dai ragazzi? E soprattutto tali aspetti coincidono con quelli che i diretti interessati definiscono come prioritari o si discostano da essi, rischiando di mutare le loro percezioni?

Nel tentare di rispondere a questi interrogativi, nel presente capitolo, proveremo a entrare nel mondo narrativo che gli intervistati hanno offerto in riferimento al periodo vissuto con le loro famiglie affidatarie.

I dati raccolti a proposito della famiglia affidataria sono senza dubbio di singolare rilevanza quantitativa, soprattutto se confrontati con gli altri argomenti esaminati nel corso di questo studio. Se da un lato ciò è in sintonia con gli obiettivi che la traccia di intervista si prefiggeva, dall'altro notiamo che l'energia narrativa prestata al tema della relazione con la famiglia affidataria è di gran lunga superiore agli altri temi non solo per quantità, come si è detto, ma soprattutto per la qualità di dettagli, episodi e per la portata riflessiva del racconto.

D'altra parte, non si può non osservare che l'investimento narrativo manifestato nei confronti della famiglia affidataria sembra scorrere parallelo al velo di silenzio o alle sequenze dagli ingranaggi interrotti in cui è contenuto, o spesso celato nei suoi particolari, quanto concerne la famiglia d'origine.

Dal momento che il periodo in affido familiare dovrebbe essere circoscritto nel tempo e finalizzato alla riunificazione, ci si aspetterebbe di trovare narrazioni in cui la relazione con la famiglia d'origine e con quella affidataria siano costantemente intrecciate, una trama e un ordito che concorrono a formare il tessuto della vita dei bambini. Eppure, nelle narrazioni riguardanti tali relazioni, a eccezione di alcuni casi, sembra facile distinguere il filo della trama e quello dell'ordito, come se fossero separati e raccolti in due matasse distinte, non ancora tessute insieme. Quale senso è possibile cogliere in tutto questo? Se da un lato si nota una maggiore difficoltà nel rappresentare la famiglia d'origine, la grande “assente” evidenziata nel precedente capitolo, dall'altro ci si chiede come mai i contorni dei contenuti narrativi del tempo di vita con la famiglia affidataria appaiono così definiti.

Ancora notiamo che il percorso di costruzione dell'identità narrativa (Ricoeur, 1983-85) appare di difficile composizione: se gli spazi e i luoghi sono chiari

e se l'esperienza dell'affido viene spesso considerata come il dipinto incorniciato e più prezioso della propria collezione biografica, ciò che sembra essere più offuscata è la continuità tra i diversi dipinti, tra le varie fasi del percorso, gli spostamenti, i diversi collocamenti. I racconti, pur nel loro essere molto dettagliati, appaiono spesso frammentati e un certo disorientamento emerge nel tentativo di mettere insieme e ricostruire le sequenze degli eventi; gli intervistati ricordano "le cose", ma non ricordano quando sono successe, dicendo talvolta all'intervistatore: "Non chiedermi le date". Tale difficoltà temporale, spesso riscontrabile nelle situazioni di intervista, in cui comunque l'obiettivo primario consiste nella raccolta della narrazione della "propria verità" e non certo della precisione cronologica dei dati temporali, sembra essere rilevante per il tema trattato. Infatti, la dimensione temporale rappresenta uno dei fondamenti di ogni progetto di affido, per la sua natura giuridica di periodo temporaneo e poiché a partire dalla segnalazione e dalla cosiddetta presa in carico di ciascuna situazione di difficoltà familiare per la quale si decide, in forma consensuale o giudiziale, per il collocamento del bambino in una famiglia *altra* dalla propria d'origine, il progetto che viene definito richiede di stabilire obiettivi e tempi. Come si avrà modo di discutere anche nel corso dei prossimi capitoli quella del rispetto, della tenuta e della valutazione della progettualità rimane una questione che richiede molta attenzione.

52

Questi aspetti corrispondono anche ad alcune riflessioni che gli stessi intervistati hanno riportato. Infatti, questi ragazzi, oggi adulti, esprimono la loro narrazione in maniera quasi sempre efficace ed esauriente e manifestano idee chiare sulla loro situazione, rivelando lucide capacità di inquadramento e analisi dei problemi e delle relazioni in cui sono coinvolti sin da quando erano bambini, come confermano anche altri studi sull'argomento (Oliver, Dalrymple, 2008). Se un tempo hanno vissuto in situazioni che hanno faticato a mettere in relazione i loro microsistemi di vita (Bronfenbrenner, 2005), e forse questa può essere considerata una possibile motivazione alla sopracitata frammentazione presente nei racconti, ora sono in grado di riflettere sulla loro storia evidenziando i legami significativi in termini di risorse ancora presenti e creandone di nuovi dove un tempo sono mancati.

Procederemo nel presentare i principali nuclei emersi dall'analisi delle interviste al fine di cogliere le principali melodie che gli intervistati invitano ad ascoltare. Utilizzeremo la metafora dei "tempi musicali" che descrivono come gli strumenti caratterizzanti il microsistema ecologico famiglia affidataria siano stati concertati e dunque posti in relazione lungo il percorso temporale - cronosistema - della vita dei ragazzi intervistati.

2. L'accordatura

A prescindere dalla composizione e dalle caratteristiche proprie di ciascuna famiglia che si è aperta all'accoglienza degli intervistati, in altre parole dagli

strumenti che hanno formato l'orchestra dell'affido familiare (coniugi senza figli, con figli più piccoli, coetanei o più grandi del bambino in affido, persone singole, appartenenti ad associazioni, gruppi vari, ecc.), il "la" che sembra offrire l'accordatura degli strumenti in vista dell'*ouverture* dell'esperienza dell'affido, consiste nella motivazione che porta al collocamento e nella modalità in cui esso si attua. Certamente l'inizio del progetto di affido segna un punto di cambiamento nella traiettoria biografica dei bambini: mutano la quotidianità, le relazioni, lo spazio, il tempo, i ritmi e le abitudini di vita. Per alcuni rappresenta una cesura, per altri una frattura o una continuità, per altri ancora un incrocio, una strada alternativa oppure una "pietra miliare" che indica un punto di riferimento importante nel proprio percorso.

Sono dunque due gli aspetti da tenere in considerazione: con quali *perché* è possibile aiutare il bambino a vivere un'esperienza sensata e con quali *come* lo si può accompagnare sulla strada che congiunge la propria casa con quella della famiglia affidataria. Due questioni che richiamano implicitamente anche al *chi*, cioè alle persone che affiancano i bambini in questa fase. È diverso essere improvvisamente prelevati da scuola dalle forze dell'ordine assieme all'assistente sociale oppure essere preparati nel tempo a un passaggio in cui operatori, genitori e bambini insieme hanno condiviso e costruito un senso all'esperienza che sta per iniziare.

Andare in comunità è stato un po' traumatico perché io ero a scuola, facevo la quarta elementare, facevo il tempo pieno, tutto il giorno, e sono venuti a prendermi, era verso le 4.30, quindi proprio in orario scolastico e mi hanno detto: "Beb oggi non vai a casa" [...] Sono venuti gli assistenti sociali, [...] io avevo fatto degli incontri già però non mi era stato detto niente, anche perché io ero molto piccolo non capivo bene, mi avevano detto che a casa c'erano dei problemi. [...] Mentre quando mi hanno proposto l'affido, è stata alla fine della quinta elementare mi hanno detto che andavo in una famiglia, che sarebbe stata una cosa bellissima e pian piano ci sono stati degli incontri propedeutici, quindi è stata una cosa molto graduale, è stata una cosa più sciolta, sapevo che finita la quinta non sarei rimasto in comunità quindi ero già cosciente che un cambiamento doveva esserci (a20, Ettore, 22 anni, it.).

Tra le motivazioni del collocamento in altra famiglia emerse nelle interviste, si riscontrano problemi economici, difficoltà di prendersi cura dei figli da parte di nuclei monogenitoriali, separazione della coppia genitoriale, trascuratezza, disturbi di natura psichica dei genitori, tossicodipendenza, oppure problemi di natura comportamentale da parte degli stessi ragazzi. Alcuni intervistati riferiscono che la difficoltà è sorta a partire dalla morte della madre biologica con la relativa carenza educativa da parte del padre. Per molti il perché non è mai diventato una preposizione causale utilizzata per dare senso alla propria storia, ma rimane ancora oggi un avverbio interrogativo. Numerose sono le interviste in cui emergono le difficoltà, anche dopo molto tempo, a ricordare o a comprendere le ragioni profonde del proprio allontanamento dalla famiglia di origine, e la poca chiarezza con la

quale gli intervistati sentono di aver ricevuto le informazioni riguardo al loro percorso da parte degli operatori.

A me è stato spiegato soltanto che mio papà e mia mamma si erano divisi e non avevano la possibilità di tenerci e ci hanno messo in questa casa affidataria ... e tutto quello che so è questo (a09, Andrea, 20 anni, it.).

Alcuni ritengono di aver avuto parte attiva nella fase decisionale o perché hanno proposto loro stessi di allontanarsi dalla propria famiglia o perché le decisioni sono state concordate con gli operatori dei servizi nei colloqui svolti con gli assistenti sociali e gli psicologi.

Mi ricordo sono stata proprio io a dare il via a 'sta roba qua, non son stati gli assistenti sociali forse loro avevano mezza idea (a34, Elisabetta, 21 anni, it.).

È stata una mia decisione, perché sentivo anch'io il bisogno di avere una casa, dopo non pensavo di sentirmi come dopo mi sono sentita, però il bisogno è nato proprio dal fatto di dire: "Io sono stufo di girare da una comunità all'altra, di ...", in comunità mi ero affezionata a tante persone che dopo sono andate via, e mi ero stufata di questo giro di case, soprattutto di persone, che dopo perdevo e non vedevo più, e quindi volevo cercare un posto mio e delle persone fisse, delle persone che erano lì e sapevo che rimanevano lì (a49, Federica, 22 anni, it.).

54

Tuttavia tale partecipazione non sembra essere intenzionalmente promossa sia nel delineare il progetto in modo condiviso, sia nell'attuarlo, infatti solo in un'intervista emerge un costante rapporto tra il ragazzo e l'assistente sociale per verificare l'andamento del progetto, mentre le altre non riferiscono di come i ragazzi si siano sentiti parte attiva di un progetto grazie all'incontro con gli operatori sociali. Ad esempio questo ragazzo afferma che la persona che lo ha accompagnato nel suo progetto è stata la madre affidataria.

Io ho cambiato troppi assistenti sociali, [...] ho avuto assistenti sociali dove c'era una relazione molto più, diciamo amichevole, altre che erano più istituzionali, hanno inciso poco, sinceramente. Nel senso che, l'esperienza, il vero progetto parlando in termini più tecnici, il vero progetto educativo l'ho portato avanti con la S. Dell'assistente sociale, io, per dire, avrei potuto fare a meno (a24, Marco, 28 anni, it.).

Altri, invece, riportano la sensazione di essersi sentiti in totale balia di qualcuno che decideva per loro e la loro vita, e al massimo di essere stati informati sulle decisioni che venivano prese sul loro percorso e dei passaggi che li avrebbero aspettati.

Hanno preso una serie di decisioni senza mai chiedermi niente [...] negli anni mi hanno fatto provare solo tanta rabbia, nervoso, tanto nervoso e mi hanno dato quei bellissimi attacchi di panico che per tanti notti io mi svegliavo che non riuscivo a dormire (a35, Barbara, 20 anni, it.).

Anche la questione temporale e della durata viene rappresentata come poco chiara. Ne sono testimoni coloro che affermano di non aver saputo, all'inizio dell'affido, la durata prevista oppure coloro che seppero solo successivamente di decisioni già prese senza avvisarli, con il rischio anche di pregiudicare il rapporto di fiducia tra loro stessi, la famiglia affidataria e gli operatori sociali.

Loro lo sapevano benissimo però me la raccontavano come volevano (a35, Barbara, 20 anni, it.).

Tra le voci critiche e quelle che desiderano maggiore “verità” sembra di poter cogliere quella che Dolto (1991) definisce come “sordità” verso le parole dei bambini, una difficoltà che gli adulti sono chiamati a superare sviluppando un'intenzionalità nell'ascoltare i bambini, coinvolgendoli nella definizione dei percorsi di vita che li riguardano e supportandoli nel mettere nuove parole sulle loro vite in modo comprensibile e adatto a loro, come testimonia la voce di questa ragazza.

Però l'anno dopo dovevo fare l'anno scolastico a casa di una signora che non era una famiglia era una signora, sì giovane insomma ... e io ho sempre rimproverato le assistenti sociali [...] di non avermi mai detto la verità ... quando si hanno figli in certe situazioni, le cose le percepisci, però se ti vengono a dire: “Guarda, tu vieni allontanata perché non ce la fai a scuola e perché tua mamma è in difficoltà” è una cosa, ma invece non era quello che mi veniva detto [...] lì non è che mi ricordo tanto bene ... mi hanno detto: “Guarda, vai male a scuola e questa signora ti aiuterà a studiare”, però aiutarmi a studiare voleva dire fare le valige, andare da una che non avevo mai visto e tra l'altro non aveva niente a che fare con me perché ... [...], mi sembrava un po' assurdo [...] c'è voluto quasi tre quarti dell'anno per capire ... la verità! Ma l'ho capita ... da sola ... non perché qualcuno me l'ha spiegata (a11, Lorena, 30 anni, it.).

La letteratura in tema di resilienza evidenzia che non è tanto la tipologia di esperienza più o meno spiacevole che influenza la crescita futura, piuttosto è il “come” viene raccontata la stessa esperienza a far sì che una persona in difficoltà si ritrovi imprigionata in un suo vissuto di disagio senza possibilità di scampo oppure, pur riconoscendo la componente di sofferenza o problematicità, liberata verso l'espressione di inedite potenzialità che il suo percorso di crescita le offre. È proprio grazie alla possibilità di poter narrare e condividere il racconto della propria identità narrativa che è possibile “rimaneggiare” il proprio passato costruendo, grazie a strumenti verbali, affettivi e culturali, la propria storia di resilienza (Cyrulnik, 2004). Ecco che, come afferma lo storico Vidal-Naquet, si ha l'opportunità di coniugare la storia con la memoria, cioè l'evento in sé con la sua rappresentazione personale e sociale, in cui la “potenza del ricordo” non consiste “nella risurrezione del passato [...] ma nella sua conquista” (2006: 97).

Le “verità” degli adulti hanno dunque un impatto molto forte sulla “verità” dei bambini. Eppure, l'importanza del “dire la verità” e “non dire le

bugie”, sulla quale si fa perno nel creare legami di fiducia tra adulto e bambino, talvolta viene meno da parte degli adulti quando questi si trovano di fronte a questioni di particolare pregnanza, come quelle concernenti le problematiche vissute in famiglia. Sono gli stessi adulti, infatti, spesso per la difficoltà a trovare le parole adatte o spinti da un sentimento di poco efficace, anche se autentica, protezione, a dire “bugie” ai bambini, o a dire verità parziali, spesso non sufficienti a cucire in un unico tessuto i pezzi della propria storia all’interno di una memoria semantica che si fa via via integrata.

Quando nella propria traiettoria biografica sembra mancare una parte perché non si è aiutati a raccontare e mettere in sequenza i vari frammenti della propria storia oppure perché non si dispone del senso, del *perché* che motiva la situazione, quando le risposte alle proprie domande sono evasive oppure mancanti, è probabile che quel tratto venga abitato da fantasie, dubbi, emozioni spesso spiacevoli e da sensi di colpa che creano una sorta di buco nero che indebolisce l’energia vitale per proseguire. Altre volte, invece, tali fantasie ed emozioni sono creative e piacevoli e consistono nel tentativo di creare una rappresentazione positiva di ciò che si sta vivendo, un’ancora di salvezza che, se da una parte risulta protettiva, dall’altra necessita comunque di essere connessa con gli aspetti di realtà. Sembra dunque preferibile per un bambino disporre di una storia dolorosa raccontata con le parole adatte e di qualcuno in grado di aiutarlo a raccontarla a sua volta e a trovare passo dopo passo un senso che apra alla possibilità per il futuro, piuttosto che non sapere nulla di ciò che lo riguarda e, creando immagini per unire la propria traiettoria sfilacciata, rischiare di essere intrappolati in un passato che non promette e permette possibilità di crescita (Milani, Ius, 2010).

Le seguenti parole sono espresse da un ragazzo che nonostante non ricordi la “verità” storica della sua vicenda, è riuscito da solo a conferire al proprio allontanamento un senso di protezione per sé e i fratelli, una protezione della relazione con la madre consapevole dell’impossibilità di quest’ultima a occuparsi di loro. Le riportiamo come testimonianza alternativa a coloro che, invece, hanno assunto in sé la responsabilità dell’allontanamento come una colpa, propria o dei genitori, o una punizione, più o meno esplicitata, o che ancora faticano a comprendere il senso del proprio percorso.

Non mi ricordo se mi è stata detta la verità cioè che mia madre non poteva, non poteva tenerci insomma, noi eravamo tre figli, da sola, perché ha divorziato che avevo 4 anni io, [...] poi mi avrà spiegato anche mia mamma che lei non poteva, non poteva tenerci insomma e che per un periodo sarei stato in quella famiglia, perché lei non riusciva a trovare un lavoro migliore (a17, Enrico, 21 anni, it.).

3. L’ouverture: l’ingresso nella famiglia affidataria

Una volta accordati gli strumenti, alle prime note dell’ouverture viene affidato il compito non solo di dare inizio, ma anche di coinvolgere esprimendo il tema principale con alcune frasi musicali atte a descrivere e preparare le

melodie che seguiranno. Queste note rappresentano i primi passi attraverso i quali un bambino entra fisicamente nell'abitazione della famiglia affidataria e che possono essere percorsi dopo essere stati preparati e quindi vissuti con continuità spaziale, temporale e di senso.

C'è una soglia da oltrepassare che dal proprio mondo familiare e sociale permette di giungere a un nuovo mondo. Una soglia attraversata talvolta con naturalezza, altre volte con preoccupazione, con dubbio; oppure una soglia su cui sostare o da abitare per qualche tempo prima di fare il grande passo che porta all'interno. Una soglia la cui porta è già spalancata da qualcuno che attende e invita a entrare o dalla quale si sente provenire una voce che accoglie con azioni di benvenuto che, nella loro semplicità, offrono l'anticipazione di quella che sarà lo stile di *cura* futuro (una torta in forno, un disegno dei bambini appeso al frigo con la calamita, una musica in sottofondo), oppure che presenta una porta chiusa che esige di bussare o suonare il campanello e di chiedere il permesso di entrare.

Quasi metà degli intervistati ha vissuto, prima dell'affido, in comunità residenziali e, per quanto riguarda i più grandi, anche in collegi e istituti diretti da personale religioso. Le loro voci raccontano di accoglienza e disponibilità, o di disagi relativi al dover osservare regole rigide e tempi iper-strutturati, al condividere gli spazi e le relazioni con grandi gruppi di ragazzi. Per alcuni, l'incontro con la famiglia affidataria e l'inserimento in essa è avvenuto in un tempo lungo che ha permesso di essere preparati e di garantire un passaggio graduale, in cui, a loro avviso, è più facile vivere il cambiamento senza interrompere il senso di continuità del proprio vivere. A questo proposito anche il passaggio dall'affido diurno al residenziale sembra essere molto apprezzato.

Il primo giorno me lo ricordo come se fosse stato ieri [...] li ho conosciuti nella Casa Famiglia [...] ci siamo conosciuti, e da lì è iniziato tutto: i fine settimana, il sabato sera, finché non sono andata lì definitivamente [...]. Mi ricordo che ho mangiato la pizza lì la prima sera, era un'atmosfera stupenda, addirittura non volevo più andare via da quella sera, perché era un pomeriggio che ho trascorso lì, e P. mi ha accompagnata alla stazione dei treni a C. Io non volevo più tornare a C.. Volevo stare lì con loro. Infatti non vedevo l'ora che decidessero di farmi rimanere lì con loro definitivamente (a02, Daniela, 27 anni, it.).

Abbiamo fatto un po' a gradi, all'inizio andavo solo al pomeriggio a fare i compiti in questa famiglia e dopo la sera andavo a casa a dormire, dopo ci sono state un po' di cose che non sono andate, i miei genitori ... loro sono disabili, facevano fatica a starmi dietro, pian piano ho cominciato ad andare a dormire un po' durante la settimana e alla fine sono sempre stata lì, praticamente. Per cui è stata una roba un po' più graduale (a50, Anna, 23 anni, it.).

I giovani adulti incontrati ci permettono di comprendere i sentimenti che un bambino prova quando oltrepassa la porta di casa della famiglia affidataria, entrando con il proprio bagaglio reale e simbolico. Sono sentimenti spesso ambivalenti e contrastanti come ci dimostrano le voci seguenti che

riferiscono dell'iniziale senso di colpa nei confronti della famiglia di origine o della difficoltà a entrare in comunicazione con gli affidatari.

C'è stato un lunghissimo periodo in cui mi sono sentita molto a disagio appunto perché comunque non era la mia famiglia e mi sentivo in colpa nei confronti della mia naturale (a26, Carmen, 30 anni, it.).

Dialoghi molto limitati, conversazioni ridotte al minimo, perché non sai come entrare in questa cosa, sono persone che non conosci, niente di particolare da ricordare. Ci metti veramente dei mesi a entrare in determinate situazioni. Pian piano io sono riuscito a entrare nella logica della famiglia della rete dell'affido. Una cosa da ricordare che la M. è una cuoca eccezionale (a01, Henry, 21 anni, str.).

C'è chi, inoltre, evidenzia il disorientamento e disagio provato nel trovarsi ben accolto da persone estranee, nel sentire improvvisamente di avere qualcuno che rispetta i propri tempi, spazi, interessi e la condizione fisica e materiale di provenienza.

Appena arrivata [...] è stata una bella doccia fredda perché comunque non sapendo che esistevano comunque persone in grado di rinunciare alla propria intimità per far entrare una terza persona, quarta insomma, comunque un estraneo dentro la propria vita con problemi insomma che effettivamente ho avuto ... io li vedevo come delle montagne enormi [ride]. [...] Io mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Ho detto: "Mamma mia! Ho fatto bene? Ho fatto male? Cosa mi aspetta?" [...] ho aperto questa ... questa ... questa porta e ... era ... proprio una famiglia, una casa e mi ricordo mi hanno offerto un bicchiere di tè. Ero silenziosissima. Non riuscivo a raccontare né a dire niente e comunque la P., appunto questa signora, è stata bravissima ad affrontare la situazione perché comunque è sempre rimasta con il sorriso, non mi ha mai lasciato diciamo quello spazio di silenzio come per dire: "Raccontami qualcosa" [...] dunque mi sentivo a disagio ma insomma dava l'idea che lei già comunque sapesse tutto. Dunque ero anche abbastanza tranquilla. Mi sono lavata, mi sono un attimino sistemata. Ecco mi ricordo proprio il primo giorno che è stato il più tosto, proprio rimanere lì con estranei, le davo del lei (a26, Carmen, 30 anni, it.).

Mi ricordo che son partita da casa di mia mamma e ho caricato su tutte le mie cose [...] sono arrivata in questa famiglia, appena entrata mi ricordo che la bambina piccola è venuta, mi era sempre vicino proprio appiccicata, e poi mi aveva fatto un succo [...] lo stesso giorno ho conosciuto anche dei ragazzi che abitavano lì intorno, insomma, ho fatto conoscenza e niente, mi sono sistemata nella mia camera e ... son stati molto ospitali, nel senso mi hanno chiesto subito le mie abitudini, che cosa ... cioè, hanno fatto il meglio per cercare un po' di adagiarmi insomma, ecco. [...] Il primo periodo è stato un po' difficile, diciamo, quindi, cioè, mi mancava ... cioè, più che altro non riuscivo a capire perché non potevo stare con la mamma anche se comunque io [...] facevo la seconda superiore (a48, Alessia, 21 anni, it.).

Oppure nell'estremo opposto, si situa il ricordo dell'ingresso nella famiglia affidataria come un evento così positivamente dirompente nella propria vita da essere celebrato come un anniversario negli anni successivi.

A 10 anni mi hanno preso loro, è stato il 14 luglio, [...] infatti noi ogni 14 luglio, ogni anno, festeggiavamo sempre il fatto che ero arrivata da loro [...]. Mi hanno fatto una festa con una torta, questo me lo ricordo (a39, Michela, 22 anni, it.).

4. Allegro con brio: ricordi ed esperienze piacevoli durante l'affido

Il protagonista positivo della narrazione degli intervistati è sicuramente la famiglia affidataria. Solo guardando alla numerosità di frammenti di intervista che trattano della positività dell'esperienza dell'affido, e prescindendo dai contenuti, si comprende quanto tale esperienza sia diventata costitutiva per l'identità di questi ragazzi e quanto questi siano in grado oggi di agire la propria riflessività sul loro vissuto in modo positivo. Quali i temi ricorrenti?

Innanzitutto la relazione con i genitori affidatari: nonostante le molte opacità raccontate dai ragazzi rispetto all'intero processo del loro affido, emerge un sapere enorme e nascosto in queste famiglie. È il sapere dell'educazione, della quotidianità, della relazione "volto a volto" che accetta, aiuta, sostiene, ascolta, coinvolge, suscita e nutre il senso di appartenenza, del sentirsi a casa.

Nel senso, l'unico problema era tipo esprimermi, che non ero abituata molto ad esprimermi e allora loro cercavano molto di parlare, a cena, alla sera, fondamentale, insomma, parlare della giornata e magari, sì, hanno un po' cercato di aiutarmi anche a cercare di esprimermi, comunque darmi ... non so, provare a capire quello che provavo in certe situazioni (a48, Alessia, 21 anni, it.).

Una relazione che viene rafforzata anche a seguito degli inevitabili episodi conflittuali, dei momenti di crisi o di situazioni di tensione legate alla relazione con la famiglia di origine, i quali vengono evidenziati nella quasi totalità come significativi momenti di crescita.

Avendo iniziato l'affidamento durante l'adolescenza, ho molti ricordi di periodi di crisi, quasi mai disperati. Un ricordo meraviglioso è quando il mio papà biologico è entrato a casa dei miei genitori affidatari e ha rubato, ho pianto tanto e loro mi hanno abbracciata in silenzio (a13, Elena, 29 anni, it.).

C'è stato un periodo agli inizi che non mi ero ancora ambientato [...] e questo mi rendeva triste e inopportuno in quel contesto familiare. Così fuggii di casa insieme a C. [...] L. nel cuore della notte ci venne a prendere [...] quando poi L. e D. ci chiamarono entrambi per discutere su quello che era successo, dopo vari discorsi, [...] si mostrarono comprensivi verso di noi, dicendoci che se sentivamo il bisogno di spazi nostri o di cambiare aria per un po' non c'erano problemi, basta che li avvisavamo per tempo (a18, Piero, 25 anni, it.).

Purtroppo ero in un momento mio dove ... quindici - sedici anni ... età ribelle ... buono cattivo ... il cattivo attrae di più, sai che è trasgressivo, [...]. Io tornavo a casa e avevo sempre qualcuno che mi aspettava ... sempre, sempre! Che la

giornata fosse stata brutta, che la giornata fosse andata bene, fosse andata male, fosse andata storta cioè io avevo sempre qualcuno con cui parlare (a26, Carmen, 30 anni, it.).

Una questione che emerge come cruciale è quella del senso di appartenenza, un concetto in cui confluiscono gli aspetti relativi all'attaccamento tra bambino e adulti significativi, l'importanza di sentirsi parte vitale di un gruppo (famiglia d'origine, famiglia affidataria, comunità, classe, squadra sportiva, ecc.), e dunque il bisogno per ciascuno di disporre di un luogo fisico, emozionale, relazionale e sociale all'interno del proprio contesto di vita che è sicuro e che valorizza e promuove il proprio essere persona in una comunità di persone (Hart, Blinkow, 2007; Biehal, 2010). I ragazzi affermano con chiarezza che due bisogni apparentemente antitetici sono invece polari e vanno tenuti insieme. Il bambino/ragazzo ha bisogno di conoscere le sue radici, la sua storia, di sapere la "verità" sulla sua famiglia di origine, sui motivi che hanno condotto all'allontanamento, ha bisogno di mantenere dei rapporti con la famiglia d'origine che siano chiari e proporzionati alla realtà della situazione. Ha bisogno di chiarezza, rispetto, lealtà e definizione, soprattutto dei tempi, che troppo spesso mancano. Ancora: questi bisogni convivono, non sono in antitesi, con il bisogno del bambino di sentirsi a tutti gli effetti, da parte di tutti, riconosciuto come appartenente alla famiglia affidataria, parte di essa. Il bambino sa di vivere una condizione di pluralità e può tessere la sua vita dentro a tale genitorialità plurale, in cui costruire pazientemente un "giusto" posizionamento fra famiglia affidataria e famiglia d'origine, a patto che ci sia un racconto sulla sua storia, la sua identità, il suo passato e il suo futuro, costruito con lui, nel tempo, nella dimensione della "verità" e del rispetto verso il bambino e la sua capacità di comprendere (Biehal et al., 2010).

È un legame d'appartenenza che, pur iniziando in modo straordinario, perché si pone letteralmente al di fuori della propria ordinarietà, viene poi descritto e apprezzato per quella che i ragazzi stessi definiscono come "normalità". Gran parte degli intervistati non evidenzia, infatti, eventi particolari perché come dice un ragazzo:

È un po' tutto il percorso, non è che ti svegli un giorno e dici "Oh caspita è proprio bello", è un processo graduale, è un vivere giorno per giorno con delle persone che sai che sono lì per te, che costruiscono per te, e pongono comunque il loro essere per te, tutto lì, dopo sta a chi vive, a chi è aiutato capire che c'è questa disponibilità [...] è il mio ambiente naturale, fa parte della mia storia (a20, Ettore, 22 anni, it.).

Alcuni si focalizzano sulla routine della vita quotidiana come i pasti, il raccontarsi com'è andata la giornata e le discussioni a tavola.

Come è normale nelle famiglie, penso. Che però comunque non era nella mia. Nel senso il fatto che comunque trovarsi a mangiare tutti insieme, anche proprio dover mangiare le stesse robe, perché prima quando ero a

casa mangiavo quello che volevo, ognuno mangiava quello che voleva. Ecco secondo me è una cosa un po' più ... che ci unisce. Dopo il fatto comunque che stai lì, che chiacchieri, perché alla fine è un momento in cui veramente stai insieme (a46, Sara, 23 anni, it.).

La vita era concentrata a tavola [...] quella era la cosa più bella della giornata, secondo me [...] si parlava di com'era andata a scuola ... così, e la sera soprattutto era particolare perché c'eravamo tutti e si raccontava quello che si era fatto durante la giornata (a05, Alessandra, 20 anni, it.).

A questo si aggiungano le feste, in primis i compleanni e il Natale, che vengono riportati da una decina di intervistati a indicare quel nuovo quotidiano che ha influito molto positivamente sulla loro vita.

Mi sono sempre trovato bene perché poteva capitare di andare a fare festa dalla nonna, quindi era un momento in cui vai e stai (a1, Henry, 21 anni, str.).

Mi hanno fatto la festa di compleanno, me lo ricorderò sempre, [...] abbiamo passato tanti anni insieme, cioè ... sedici anni non sono pochi, quindi è come fosse una famiglia vera e propria, abbiamo passato le comunioni, le cresime, il primo giorno di scuola (a10, Elena, 22 anni, it.).

Altri riferiscono di aver potuto vivere la propria normalità sentendo di poter “fare” ed “essere” come gli altri bambini e ragazzi, e non sentendosi diversi a causa della propria situazione familiare. Una normalità fatta di scuola, gioco, sport, delle spese con i genitori affidatari, delle passeggiate, dell'avere una stanza propria e le relazioni con gli amici fuori casa e dentro casa.

Però a quell'età lì, e quando vorresti fare le cose come le fanno tutti quanti, andare a pallavolo, andare a catechismo, andare via con le amiche, cose che non ho mai fatto, dici: “Finalmente, era ora di questo cambiamento” (a12, Ilenia, 28 anni, it.).

Fin da piccolo ho avuto la mania di arredare, nel senso che, presa la stanza com'era, mi piaceva cambiarla, spostare i mobili ehm, li facevo impazzire, volevo spostare l'armadio, questo quest'altro [...] avere un po' il mio spazio, dove qualcuno doveva bussar per entrare (a24, Marco, 28 anni, it.).

Oppure le vacanze vissute come situazioni piacevoli attraverso cui hanno visto luoghi nuovi, fatto un'esperienza ricreativa e culturale, e trascorso momenti di intimità familiare in cui sentirsi realmente parte della famiglia che li accoglieva.

Abbiamo fatto un periodo in montagna ... proprio come una famiglia, cioè mi sentivo proprio parte integrante della loro famiglia (a26, Carmen, 30 anni, it.).

La scuola viene rappresentata come un aspetto sul quale le famiglie affidatarie investono molto: emerge la grande enfasi data ai compiti, a volte anche causa di conflitti e tensioni, il sentirsi seguiti nella vita scolastica e

anche gli stimoli a impegnarsi nello studio, facendo riferimento per esempio ai colloqui con gli insegnanti, o a un regalo per la promozione.

Anche andare a scuola, c'è qualcuno che va a parlare con l'insegnante ... invece stando con tua madre non è più così (a08, Giuseppe, 22 anni, it.).

Io mi ricordo quando son stato promosso in ... dalla prima media, che appunto ho preso una buona pagella, che m'han regalato la tuta del V, ce l'ho ancora (a41, Simone, 24 anni, it.).

Mi mettevo ad ascoltare anche loro stessi che studiavano ... mi addormentavo con uno dei fratelli che suonava il pianoforte la sera. Poi, insomma, sì, i compiti [...], si faceva quello che si doveva fare, si mangiava, la cena (a42, Samuele, 23 anni, it.).

I dati raccolti in riferimento al rapporto con le persone esterne alla famiglia affidataria (amici, conoscenti, vicini, ecc.) e alla partecipazione alla vita comunitaria (gruppi, associazioni, ecc.) conferiscono alla rete sociale un'inevitabile importanza. Le amicizie della famiglia affidataria e la partecipazione ad attività parrocchiali e aggregative emergono, infatti, come fattori significativi in riferimento al sentirsi parte della comunità. Circa dieci intervistati hanno, inoltre, evidenziato le esperienze vissute nel gruppo Scout o nei gruppi parrocchiali alle quali la famiglia affidataria li ha avviati e in cui hanno trovato un'opportunità di sperimentazione, di crescita, cambiamento, scoperta delle proprie potenzialità e di relazione con persone nuove, acquisendo una ricchezza che portano ancora con loro.

Avevano tanta di quella gente che girava per casa che metà bastava, conoscevano il mondo intero, e mi ricordo che quando stavo lì con loro mi facevano sentire ... figlia affidataria (a02, Daniela, 27 anni, it.).

Sì, perché dopo loro frequentavano anche un gruppo di famiglie affidatarie, quindi ci trovavamo con altre famiglie, quindi con altri ragazzi e ragazze. Dopo loro facevano anche incontri di preghiera, dopo erano anche persone che ... avevano una bella casa con un bel giardino e quindi c'era sempre movimento lì, insomma [...]. Andavamo al mare. Io, la signora di cui ero ospite, i due figli, i due fratelli. Mi ricordo che andavamo e dopo c'era il marito della signora che andava a casa la domenica sera, e quindi c'era la lontananza; io mi ero affezionata e doveva partire per andare via, e quindi rimanevo lì con la signora e gli altri bambini, e l'impatto era bruttissimo quando andava via il marito [...] le cene, cose piacevoli insomma, anche le chiacchierate stesse; dopo le responsabilità che ti davano anche, [...] io ero più grande e giocavo con i figli (a45, Miriam, 23 anni, it.).

Ho fatto due anni di scoutismo: un anno da scout e un anno da rover, infatti anche per certe persone ... si sono stupite che mi abbiano tenuto così tanto tempo [...]. Perché una persona possa cambiare ce ne vogliono tante di persone. Ho conosciuto tantissime persone che mi hanno dato una mano (a29, Antonio, 30 anni, it.).

5. Adagio cantabile: ricordi ed esperienze spiacevoli durante l'affido

Tra gli “adagi” che rappresentano le situazioni particolarmente difficili e spiacevoli vissute durante il periodo dell'affido emergono elementi già delineati precedentemente come significativi. Li consideriamo “cantabili” perché anche su di essi gli intervistati hanno mostrato una grande capacità riflessiva, affermando oggi di aver fatto tesoro, per le loro scelte personali e nell'elaborazione della loro esperienza, anche di tali situazioni. Le difficoltà vengono ricondotte al sentire la mancanza della propria famiglia, al percepirsi come problematici, alla difficoltà di vivere e abituarsi all'esperienza di affido, al conoscere i genitori affidatari, al trovarsi a iniziare una relazione con loro e al timore e imbarazzo di vivere con persone sconosciute, allo stare senza genitori, al dover comprendere autonomamente il motivo dell'allontanamento quando non viene spiegato e a “farsene una ragione”, e alla poca trasparenza rispetto ai tempi previsti per il progetto di affido da parte sia degli operatori sociali, sia dei genitori.

Mi mancava mia mamma, quindi diciamo anche se non lo facevo vedere, magari stavo male o magari, non so, alla sera quando andavo a dormire magari mi capitava magari di piangere, però non cercavo di farlo vedere (a48, Alessia, 21 anni, it.).

Mi sentivo proprio una ragazza con un sacco di problemi (a26, Carmen, 30 anni, it.).

Non parlavamo molto con la famiglia [...] per via che comunque non li conoscevamo, non sapevamo di chi erano, dopo con il passare degli anni ... molti anni perché non capivamo, cioè subito non abbiamo capito tante cose eccetera ... dopo anni abbiamo iniziato a parlare con la famiglia (a10, Elena, 22 anni, it.).

Come già detto, il tema del senso di appartenenza risulta, dunque, di fondamentale rilevanza e, per alcuni, l'equilibrio tra il sentirsi parte del gruppo famiglia - accettando che qualcuno sia disponibile a offrire il suo aiuto in modo gratuito e a voler bene incondizionatamente - e il sentirsi estranei rimane ancora da trovare.

Io comunque ho vissuto sempre questa sensazione, forse la consapevolezza di essere una ... cioè di non essere sua figlia perché? Perché una figlia magari può andare a chiedergli il bacio, può andare a abbracciare, può andare a fare le coccole o avere discorsi privati. Io invece avevo 12 anni, avevo sempre quel ... boh ... posso? (a27, Giada, 30 anni, it.).

Per quanto sia stata là dieci anni per tutto quel tempo mi sono sentita quasi un'estranea con loro (a33, Rania, 20 anni, str.).

Proprio in queste situazioni in cui i ragazzi faticano a trovare una propria ricollocazione che mette in relazione loro stessi, la famiglia d'origine e

quella affidataria, compare maggiormente il sentirsi in dovere o in debito nei confronti della famiglia affidataria, e lo sforzo conseguente di non deluderli, di compiacere senza esprimere ciò che veramente si prova, senza “chiedere troppo”, oppure al contrario vengono avanzate continue pretese nei confronti dei genitori affidatari, quasi a trovare conferma che non è possibile essere accettati completamente.

Quando sei con la famiglia in affido ti senti in dovere di ... fare questo e quell'altro per cercare di mantenere un buon rapporto con loro e ti chiudi un po' in te stesso per il fatto che magari vorresti uscire o altre cose del genere, però eviti per non dar dispiacere insomma ai tuoi genitori [...] sentendomi debitore nei loro confronti cercavo di comportarmi al massimo come insomma vorrebbe, sì insomma non dargli altri pesi per il fatto che ci sopportavano e il fatto che sono un po' troppo buono (a38, John, 21 anni, str.).

È una cosa proprio a livello materiale ... non so neanche come spiegarlo, nel senso che è proprio una sensazione che sentivo ... di non poter chiedere alcune cose. [...] Era sempre la R. che mi diceva: “F. vuoi che andiamo insieme?” e via dicendo. Se non me lo chiedeva lei io non gliel'avrei mai chiesto. E ... insomma, proprio a livello materiale [...]. Cioè, non mi sentivo libera come il loro figlio ovviamente, cioè ... mi sentivo più un'ospite, ecco. Mi facevo molti più riguardi ... Cioè, non mi sentivo a casa mia in sostanza. [...] Era una sensazione mia, ne sono sicura, nel senso che loro non mi hanno mai detto niente in merito a questo. Assolutamente. [...] Perché scontrarmi era come voler ... era come dare un dispiacere e quindi loro non se lo meritavano perché mi avevano presa con loro (a49, Federica, 22 anni, it.).

Entro tale collocazione si pone anche la relazione con i “fratelli affidatari” che, a seconda delle situazioni e di come essa venga sostenuta, può rappresentare un fattore facilitante o ostacolante l'esperienza di affido, può incrementare il sentirsi trattato “come un figlio” o marcare la differenza.

Dai tredici anni, forse di più, ho cominciato a riscontrare problemi con questa figlia non so sinceramente per cosa ... per cosa siano accaduti tutti quei litigi, forse per gelosia, non lo so, cioè mi ricordo che non ho mai incontrato nessuno così vipera davvero ... non potevo far niente. A volte non veniva neanche a mangiare perché c'ero io a tavola, non potevo toccare il computer di tutti, non potevo fare tantissime cose, non potevo neanche entrare in camera sua [Intervistatore: “Tu mi hai detto che a un certo punto tu andavi a scuola a C. e loro hanno deciso appunto di farti stare in questo convitto e può essere un po' per questo motivo?”] sì, secondo me era per il fatto di calmare un po' le acque in casa [...] per quello cioè penso che per scegliere tra me e lei ovvio che scelgono la figlia quindi mandi via chi magari pensi causi più problemi (a33, Rania, 20 anni, str.).

C'era tanta differenza, cioè loro si comportavano in maniera diversa con i loro figli veri, a differenza mia ... e questo mi ha dato parecchio fastidio. Cioè secondo me è giusto, nel senso, è faticoso sempre, comunque ... perché i figli veri sono i figli veri, non è che c'è tanto da ... però non è che io l'abbia tanto accettato insomma, [...] non è che hai una famiglia tua, che dici: “Que-

sti sono i miei genitori, punto”, cioè “Sono i miei genitori e basta”... è una roba che secondo me una persona vive male, abbastanza male ... cioè io almeno l’ho vissuta male, perché dopo comunque la differenza era abbastanza notevole, nel senso anche nel comprarmi da vestire, nel fare le robe (a46, Sara, 23 anni, it.).

Un’ulteriore fonte di possibile ostilità ruota attorno al rispetto delle regole e degli orari, allo stile familiare, alla collaborazione nelle faccende domestiche e alla già menzionata importanza data alla scuola come possibilità di riscatto per il futuro. Sono aspetti caratterizzanti modelli familiari che appaiono talvolta disorientanti per un bambino proveniente da un contesto familiare completamente diverso, soprattutto se vissuto come alternativo o in contrapposizione a quello dell’affido.

Quindi c’erano delle regole chiare: la mattina si facevano le pulizie, la televisione si guardava tutti insieme la sera, televisione comunitaria, sì, orari per tutto, l’ho vissuto molto (a27, Giada, 30 anni, it.).

Li son stati veramente periodi difficili perché ... io ... iniziavo a non soffrire più tutte queste ... tutta questa rigidità, tutto questo rompermi le scatole se vado a giocare al campetto di pallone prima di catechismo, e non mi ricordo di mettermi le scarpe, quelle da pallone, ma uso quelle normali e le infangavo [...]. Dopo magari ripensandoci potevano anche essere giuste, ma alcune ancora ripensandoci non le ritengo giuste [...] e un’altra cosa che non sopportavo che ... che non sopporto tuttora, era la drammatizzazione che facevano dell’andamento scolastico (a41, Simone, 24 anni, it.).

Tipo problemi a scuola o non volevo fare i mestieri, cioè i mestieri, non volevo fare una cosa che loro mi dicevano di fare tipo robe semplici ... non so tipo: asciugamano sporco: “Per favore portalo in bagno che io non ho tempo” o robe del genere perché magari avevano altre cose da fare e io dicevo: “No, non ho voglia” e partivo andavo in camera e allora lì si arrabbiavano un po’ comunque sì ... oppure quando venivo a casa con le note da scuola che ovviamente, [...] comunque cercavano di farmi capire l’importanza della scuola infine e l’ho capito dopo perché subito non lo capisci, cioè dici questi mi rompono (a37, Andrea, 21 anni, it.).

È stata, diciamo, un’esperienza che eh, è stata difficile, [...] mi ha sempre dato poca soddisfazione, anche con ... con la scuola [...] sono arrivato in terza media a dover nascondere delle insufficienze, perché se no ogni volta che portavi a casa un’insufficienza era una storia, allora io quando avevo imparato che se portavo a casa un’insufficienza era una storia, non ti dicevo più: “Ho preso un’insufficienza” e basta (a41, Simone, 24 anni, it.).

Un argomento espresso da cinque intervistati come fonte di problemi e di accese conflittualità domestiche riguarda la sfera valoriale, soprattutto in riferimento alle prime relazioni sentimentali e agli aspetti religiosi.

All’inizio poteva essere una novità quella di prepararsi alla domenica per andare a messa, poi crescendo ovviamente, l’età dai dodici ai diciotto anni,

è un'età in po' critica, per cui ognuno si forma le proprie idee e loro erano molto religiosi e anche molto rigidi su alcune cose, probabilmente per necessità, ci si è scontrati molte volte proprio sui valori, su scelte che si fanno, dettate dal fatto che uno crede oppure non crede, e noi essendo un po' così [...] tutto quello che c'era nel contorno; tutto quello che era anche le amicizie della famiglia, erano tutte improntate su quest'aspetto e ... anche il tipo di vacanza che si poteva aver fatto era così, e ... non si poteva ... c'erano delle cose per me inconcepibili [...] era pesante insomma a un certo punto, questa cosa è stata ... l'ho vissuta un po' male; in questo senso (a46, Sara, 23 anni, it.).

6. La melodia dell'oggi: il rapporto attuale con la famiglia affidataria

Il nucleo tematico del rapporto attuale con la famiglia affidataria si presenta strettamente connesso con quello dell'uscita dalla stessa, soprattutto quando l'uscita coincide con l'avvio alla vita adulta, argomento che per la sua rilevanza verrà presentato singolarmente nel quarto capitolo. Collocando la riflessione sempre nella metafora dei tempi musicali, ci pare di poter dire che, mentre per alcuni intervistati i *finali* sono stati improvvisi e di breve durata lasciando l'incertezza del non propriamente concluso, le parole di altri sembrano descrivere finali *sfumando ad libitum* in cui i ragazzi e le famiglie affidatarie hanno trovato un loro modo personale di dare conclusione a un percorso con l'apertura, nella maggior parte dei casi, a una nuova melodia, quella di una relazione attuale che ancora continua, e non intende interrompersi.

Infatti, l'analisi delle interviste conferma quanto emerge dai dati raccolti con il questionario standardizzato (cfr. allegato 2): la maggior parte delle persone che ha partecipato alla ricerca non solo mantiene i contatti con la famiglia affidataria, ma che queste relazioni sono altamente significative. Solo il 10% dichiara di non essere in contatto con la famiglia affidataria, il 4% di non volere più contatti, mentre l'86% afferma di essere in costante relazione con essa e di ritrovarsi per far festa (compleanni, Natale, Capodanno, ...), per scambiarsi consigli su come affrontare alcune questioni della vita. Alcuni (20%) dichiarano di ricevere dalla famiglia affidataria aiuti economici e circa la metà altri tipi di aiuti.

Tra questi ultimi, un terzo fa riferimento alla famiglia affidataria affermando "sono i miei genitori", "sono la mia famiglia" o la mia "seconda famiglia". Se pochi intervistati dichiarano di aver interrotto la relazione con la propria famiglia d'origine lasciando intendere il loro affidato come un "collocamento quasi-adoattivo" in cui i genitori affidatari sono considerati "come se" fossero effettivamente i loro genitori, la maggior parte ci mostra come sia, invece, possibile mantenere un reciproco legame di appartenenza e un'ampia concezione di famiglia allargata. Anche a seguito del rientro nella propria famiglia di origine, il legame viene mantenuto e l'appartenenza alla famiglia d'origine non confligge necessariamente con il senso di appartenenza alla famiglia affidataria in quanto i genitori affidatari sono visti "proprio come" un'altra coppia di genitori, non alternativa a quella biologica (Biehal et al, 2010).

Non sono più la mia famiglia affidataria ma sono i miei genitori, anche se è un po' strano dirlo (a33, Rania, 20 anni, str.).

Ho ancora un bellissimo rapporto con la mia famiglia, se ho bisogno posso andare da loro, per me è la mia seconda famiglia e ne vado orgogliosa insomma (a27, Giada, 30 anni, it.).

Nel descrivere quanto il loro legame sia stretto, alcuni riportano che i genitori affidatari sono stati presenti in momenti ed eventi significativi della vita come il matrimonio, la nascita di un figlio di cui sono diventati “nonni”, la ricerca di una casa e che sono parte dei quotidiani ritmi familiari i quali mutano nel tempo in base a impegni e distanze abitative, ma in cui non muta la presenza stabile della persona a cui si può fare affidamento e delle diverse forme di aiuto su cui possono contare.

Mi sono fatta accompagnare all'altare da V. e quello è stato il momento in cui mi sono resa conto che lo vedevo più come la figura paterna perché comunque è stato un grande viaggio, un viaggio di crescita, sia per me sia anche loro, perché comunque avevano sta ragazza che comunque è arrivata che sembrava un pulcino bagnato e insomma spero mi vedano come una persona matura adesso insomma [ride] con tutti i miei fastidi, con tutti i miei problemi [...] io li vedo come i miei genitori (a26, Carmen, 30 anni, it.).

Io dico sempre quando mi chiedono: “Dove vai a Natale?”, io dico: “Beh, io lo passo in famiglia!” [...] Anche in altre occasioni perché ... tipo magari gli telefono e gli chiedo: “Che cosa fate sabato e domenica? Siete a casa?” robe così. Poi hanno i nipoti loro, perché ne hanno quattro. Loro nipote, P., fa la comunione, mi hanno telefonato e mi hanno detto: “Tieniti libero per quel giorno!” “Fantastico!” (a29, Antonio, 30 anni, it.).

Alcuni addirittura ritengono che il loro rapporto sia migliorato nel tempo esplicitando inoltre come la relazione di affido non si sia conclusa con la chiusura del progetto.

Quando abitavo con loro, li ho vissuti [...] in maniera un po' superficiale. Li ho cominciati veramente a vivere quando mi sono allontanata definitivamente da loro [...] questa volta mi sono accorta di quanto tenevo a loro quando sono tornata qui, non me li sono gustati come avrei voluto ... il senso del sentire un'appartenenza, un legame molto forte nel momento in cui non ce li hai più ... vicini, esatto. Infatti adesso, qualsiasi cosa che succede sono i primi a saperlo loro, per me adesso, da quando sono venuta a vivere qui, sono già sette anni, li ho veramente sentiti come la mia famiglia (a02, Daniela, 27 anni, it.).

Un piccolo gruppo di intervistati, come sopra accennato, afferma invece di aver perso i rapporti con la famiglia affidataria, di avvertire una sensazione di distacco e freddezza, o di iper-preoccupazione che sfocia in ostilità.

Mi sono trovato bene, adesso non li vedo da tempo, però ogni tanto mi vengono in mente, vorrei andare a trovarli, ma con la vita che corre, è stato bello con loro, sono contento (a17, Enrico, 21 anni, it.).

Cerco di andare poco [...] si fa qualche festa lì, ma niente di che, oppure per qualche consiglio, oppure far vedere come sto, come vado, [...] non ho mai chiesto niente, solo lei che continua ... dopo mi fa pesare la cosa che dice: "Mi sto facendo un mazzo tanto così per te"... che non ho chiesto niente, è il bello. Ti fa pesare la cosa ancora prima che tu ... e allora questo mi rompe, ecco (a47, Lucio, 24 anni, it.).

Coloro che riportano di aver interrotto i rapporti con la famiglia affidataria evidenziano che ciò è avvenuto a seguito di un episodio conflittuale, o di un passaggio repentino alla vita indipendente o perché è stato intenzionalmente scelto di non avere più contatti ritenendoli non significativi per sé.

Perché mi sono sentita ferita perché ... quattro anni che vivo con voi, che mi sono sempre comportata bene ho sempre fatto quello che volevate, aiutavo facevo volontariato tutto quanto e tu mi vieni a dire una cosa del genere? No ... gli faccio [...]. E da là non ho avuto più rapporto con loro ancora adesso mi chiedo se fosse il caso di chiamarli però non ho mai ancora avuto (a34, Elisabetta, 21 anni, it.).

Mi hanno detto: "Guarda queste sono le nostre regole se non ti va bene puoi anche andartene [...]", allora io ho fatto la mia bella valigia e sono venuta qui [prima dalla cugina e poi dal ragazzo]... Io sono andata via da metà agosto, ma sono andata via con una valigia, tutte le cose sono andata a prenderle quando sono tornata giù il giorno dopo Natale perché sono andata da mio papà e dai miei fratelli e allora ho colto la palla al balzo e allora ho detto: "Se siete a casa vengo a prendermi tutta la mia roba", che avevano già preparato tutto, scatoloni su scatoloni su scatoloni tutto quello che era stato possibile mettere dentro era stato messo dentro ... per dirti anche la foto appesa al muro ... Come per dire proprio: "Basta da qui in poi ..." è un po' brutto dirlo ma "Non vogliamo sapere più niente di te". [...] Sono andata lì con mia sorella, ho caricato la roba che era ... sono entrata in garage che c'erano tutti gli scatoloni in garage, ho caricato la macchina e poi pensavo di ... almeno ... almeno fammi entrare no ... così parliamo e invece niente ... sono rimasta lì in garage e mi hanno guardato e mi hanno detto boh ciao ... Lì sono rimasta un po' malino perché pensavo che qualcosa volessero chiarire volessero ... e invece ho caricato la macchina e via [...]. Io gli ho mandato il messaggio di auguri di fine anno, lui mi ha risposto e lei no ... basta, non li ho più sentiti (a28, Anna, 23 anni, it.).

7. Le coordinate per l'ascolto dell'affido

La parte di capitolo fin qui proposta è stata mossa dall'obiettivo di tentare di collocarsi nella traiettoria biografica degli intervistati per comprendere, entrando nel loro punto di vista, la loro esperienza in affido. Alla luce di quanto presentato come sintesi delle voci raccolte, l'interrogativo che ci poniamo ora riguarda quali siano le coordinate che operatori sociali e famiglie affidatarie possono utilizzare per comprendere l'esperienza dell'affido e per attuarla con maggiore consapevolezza ed efficacia come detto all'inizio del capitolo.

L'80% degli intervistati valuta positivamente la propria esperienza di affido ed evidenzia l'importanza della relazione con i genitori affidatari.

Alcune voci si sono soffermate particolarmente a descrivere questi ultimi, insieme ai loro figli, indicandoli come figure particolarmente significative che sembrano aver così svolto il ruolo di tutori di resilienza (Cyrułnik, 2001; Milani, Ius, 2010; Ius, Milani, 2011). Sono, infatti, figure di riferimento affettivo che riescono a sostenere il bambino e talvolta anche il legame fra il bambino e il suo genitore, ponendosi dunque non come sostituti dei genitori, ma come figure di riferimento, co-mamme e co-papà, che lo aiutano anche a comprendere le difficoltà che il proprio genitore vive.

Cioè ad esempio io nonostante tutto sono andata d'accordo con la G. e F. perché mia mamma mi ha messo nelle mani della G., cioè sempre mi diceva: "Ascolta la G.", sempre era proprio per loro un punto di riferimento e non c'era antagonismo (a12, Ilenia, 28 anni, it.).

Sono presenti infatti situazioni nelle quali l'instaurarsi di una buona relazione tra famiglia affidataria e famiglia di origine è stato un elemento chiave nella vita dei ragazzi in affido.

Erano buoni rapporti che è una cosa che consiglio insomma perché sì avere una famiglia in affido è un aiuto ... un enorme aiuto anche per la crescita e lo sviluppo della persona però avere anche un genitore, cioè il tuo genitore che sia vicino, anche quello aiuta. [...]. Sì, la mamma poteva venire quando voleva insomma anzi volentieri la ospitavano mia mamma; non c'erano conflitti cioè, l'unico magari è che mia mamma si sentiva un po' in colpa per il fatto che alla fine non è lei che sta crescendo i suoi figli ma è qualcun altro; di questo di fatti si sente eternamente in debito con loro, però cioè si stava bene, comunque lei poteva vederci quando voleva, noi potevamo vederla quando voleva cioè non c'era questa mancanza ... cioè non si sentiva la distanza, quello no (a38, John, 21 anni, str.).

Talvolta la vicinanza tra le abitazioni della famiglia di origine e di quella affidataria è stata un aspetto facilitante per sostenere la relazione tra genitori e figli e non costringere i ragazzi a dover affrontare ulteriori difficoltà dovute alla necessità di spostarsi.

Sono state raccolte, d'altro canto, molte esperienze in cui durante il periodo in affido si sono affievoliti e indeboliti i rapporti o la frequenza degli stessi anche per problemi di lavoro dei genitori, oppure situazioni in cui i genitori si sono gradualmente ritirati dalla possibilità di incontrare i propri figli, o ancora in cui sono stati gli stessi ragazzi a rifiutare tali incontri o hanno chiesto esplicitamente di non sentire i genitori.

Da quando eravamo andati in comunità, zero, anche perché da parte sua non c'è stata la voglia di venirci incontro e di vedere cosa si poteva fare per migliorare la situazione. E quindi proprio non si presentava ai colloqui, e quindi a un certo punto gli assistenti sociali se la sono messi via, insomma. E, adesso è un anno ... un anno che l'ho incontrato al supermercato. E (sorride) ... e allora da lì insomma, c'è stato qualche scambio di parola, siamo andati a trovar ... io con D. siamo andati a trovarli tre, quattro

volte lì a casa, però ... non lo so perché lo faccio (sorride)! Lo faccio proprio perché mi fa un po' pena mio papà credo, perché sicuramente da lui non mi viene niente, a livello di rapporto, però, boh, mi fa un po' pena quest'uomo che è da solo, che si è sposato un'arpia, che decide tutto per lui e allora mi fa un po' pena e allora, certe volte, vado a trovarlo, rare comunque, fa conto Natale e Pasqua. Ecco [...] sono finiti già quando eravamo in comunità ... i colloqui con mio papà. Dopo non l'ho più visto né sentito (a49, Federica, 22 anni, it.).

No, non volevo che sapessero dov'ero, perché ... volevo cancellare certe cose, certi ricordi, tante cose che avevo visto e sentito. Se raccontassi tutte le cose che ho visto e sentito ... meglio che ... bleah ... vabbé (a47, Lucio, 24 anni, it.).

Alcune esperienze spiacevoli sono invece legate in modo specifico alla difficoltà di relazione tra famiglia affidataria e famiglia di origine, alle difficoltà comportamentali dei genitori considerate come un pericolo o una continua interferenza nella vita del bambino.

La prima famiglia in cui sono stata in affido era proprio vicina alla casa dei miei genitori e io quando ero lì sono stata minacciata poi, [...] e abitavano anche i miei là e per cui ho chiesto di essere spostata [...] e non potevo uscire neanche in bici ... perché mio fratello, quello che è morto, il primogenito, era molto violento e mi aspettava fuori casa. Anche a P. una volta sono andata a fare un giro in bicicletta in centro e ho trovato mio fratello che faceva il militare, mi è corso dietro e voleva picchiarmi, io sono scappata in bicicletta, e quindi voglio dire bisogna stare attenti a dove (a03, Serena, 29 anni, it.).

Tre ragazzi ricordano di aver sofferto nel sentire parole di biasimo da parte dei genitori affidatari nei confronti della loro mamma e che questo ha alimentato la difficoltà rispetto alla modalità di tenere i contatti con la propria famiglia. In un'intervista viene descritta una relazione molto conflittuale con la madre affidataria, perché quest'ultima veniva vissuta come sostituta della madre.

“Ma, perché ... perché tua mamma non ... dovrebbe ... mettersi a lavorare ... a lavorare di più, a cercarlo con più serietà, e trovarlo ... ‘sto lavoro, invece sta lì, ferma, dovrebbe risparmiare sui soldi, invece quando li ha li sperpera”, sono cose che poi (ride) tutto sommato sono vere, perché mia mamma tuttora fa lavoretti saltuari e se non ci fosse il mio stipendio in casa saremmo sotto i ponti, [...] però son cose che a quell'età lì non ti fanno bene, non ti fa star bene sentirtelo dire, ecco, sicuramente. Perché comunque a quell'età anche, alle medie comunque, si parla di 13, 14 anni, tendi comunque di più a esser dalla parte di tua mamma, o anche se ti rendi conto che effettivamente son giuste, ti dà fastidio sentirtelo ... sentirtelo dire in un certo modo (a41, Simone, 24 anni, it.).

Uno studio su un campione rappresentativo di circa seicento ragazzi britannici collocati all'esterno della propria famiglia, sia in affido che in comunità, suggerisce che gli esiti sono ampiamente associati ai desideri dei

ragazzi e alle loro caratteristiche personali, dal fatto che chi si prende cura di loro manifesti calore affettivo e stabilità nella relazione, sintonia con gli altri adulti coinvolti e chiarezza nelle aspettative (Sinclair, Wilson, Gibbs, 2005). I ricercatori ipotizzano, inoltre, che la qualità del collocamento abbia un effetto sul benessere immediato, ma che il benessere successivo sia allo stesso modo influenzato dal successivo collocamento e che di conseguenza i servizi che mirano a promuovere il benessere dei bambini debbano occuparsi ampiamente della qualità intrinseca delle relazioni negli affidi e della formazione e del supporto di chi si prende cura dei bambini (Sinclair, 2010).

Da quanto analizzato fino a qui, sembra che le persone intervistate che manifestano un certo benessere e che oggi si muovono con fiducia verso nuove fasi della loro vita abbiano potuto contare su un'esperienza vissuta in famiglia affidataria che ha dato grande valore alle relazioni intrafamiliari (che a sua volta significa genitori, ma anche, importantissimi, i fratelli affidatari), e a quelle con la scuola, gli amici, le associazioni, in una parola la comunità cui la famiglia affidataria fa riferimento. Emerge in maniera netta l'importanza sia di ciò che sta dentro la famiglia sia di ciò che sta fuori: la famiglia che mette a disposizione delle risorse è una famiglia che sempre dispone di una buona ecologia (Bronfenbrenner, 1979; 2005), che intreccia con i diversi soggetti dell'ecosistema relazioni forti, stabili, durature.

La dimensione della co-educazione, spicca, dalla ricerca internazionale e dalle voci degli intervistati, come un ingrediente costitutivo del successo dell'esperienza di affido, associato ovviamente alle caratteristiche dei bambini e all'organizzazione dei servizi e del processo di presa in carico. Essa infatti mette in luce l'importanza del portare a consapevolezza che quello educativo è un compito che richiede la partecipazione di più persone (genitori naturali, genitori affidatari, assistenti sociali, psicologi, insegnanti, educatori, volontari, ecc.) che diventano partner all'interno della responsabilità condivisa dell'educare ogni bambino a partire dal rispetto e valorizzazione del "sapere" e del "territorio" di ciascuno (Milani, 2008).

Una coordinata fondamentale, a cui si è già fatto cenno in precedenza in riferimento ai ricordi positivi dell'affido e che racchiude in sé molti elementi presentati in questa sede, consiste nel sentimento di appartenenza. È indubbio che l'appartenere alla famiglia affidataria e le rappresentazioni personali in merito all'appartenere siano complesse e possano modificarsi nel corso del tempo, sia per il bambino in affido sia per il genitore affidatario. L'affido, infatti, può rappresentare una situazione ambivalente, forse talvolta confusa, che richiede lo sforzo di creare nuovi legami e stabilire nuove appartenenze, operazione certamente non aiutata dalla mancanza di un lessico appropriato che sostenga anche la costruzione, per il bambino stesso, di una rappresentazione mentale positiva della sua situazione, la quale sia in sintonia con la rappresentazione sociale conferita dall'esterno alla situazione stessa.

Quali sono dunque i termini che sostengono e promuovono una rappresentazione personale e sociale dell'affido positiva? I bambini sono ospiti della famiglia affidataria, sono figli o sono amici? I genitori affidatari chi sono? Sono davvero genitori, o amici, zii, parenti? Quando si va a parlare

con gli insegnanti come viene implicitamente considerato il genitori affidatario? È la madre o no? I fratelli affidatari sono fratelli o cos'altro? Nelle interviste essi appaiono talvolta come fratelli, talvolta come più fratelli "di quelli con un legame di sangue", talvolta come rivali e antagonisti, talvolta addirittura come "morosi" (fra due ragazzi adolescenti che si trovano a vivere sotto lo stesso tetto può succedere...). E i fratelli avuti dai genitori biologici con successivi o precedenti compagni cos'altro sono? Fratellastri e sorellastre? Questo linguaggio più facilmente riconducibile a quello delle fiabe non ha davvero più alcuna aderenza con la complessità della realtà che questi ragazzi raccontano di aver vissuto sulla loro pelle. La voce di questi tre fratelli che in tempi diversi hanno, inoltre, iniziato a chiamare i genitori affidatari non più con i loro nomi ma come mamma e papà sembra essere rilevante a questo proposito¹⁸. Il loro racconto pare esplicitare il conflitto che può emergere nel desiderio di riconoscere anche verbalmente il ruolo dei genitori affidatari con cui si è vissuti per moltissimo tempo e di "mettere ordine" nel proprio albero genealogico e affettivo, senza tuttavia correre il rischio di sovrapporli o sostituirli ai genitori naturali.

Non è da molto che chiamo "papà" o "mamma" i miei, perché quando ho avuto ... io ho due bambine, [...] quando è nata la mia prima, è scattata una magia che non ti so spiegare e ho dovuto fare il punto della situazione di tutta la mia vita [...] non chiedermi per quale motivo ma lì c'è stata una rivoluzione, proprio dal momento della nascita di mia figlia in là ... e ho deciso che dovevo chiamarla mamma. Allora, non mamma, perché mia mamma ce l'avevo, e allora mammina, io la chiamo mammina, arrivo a metà ... non papà perché il papà ce l'avevo ... babbo e lì loro hanno visto [...] perché altrimenti non mi riconoscevo (a16, Francesca, 41 anni, it.).

Il mio era un desiderio già da prima di chiamarli ... solo che non mi veniva. Poi ho cominciato a vedere lei e ho detto, perché no? Allora ho ... non ho cominciato direttamente con loro, ho cominciato con gli altri [...] dico "I miei, i miei ... mio papà, mia mamma ..." e quindi ho cominciato ... e poi non è da molto che [...] cioè, nulla togliendo a mio papà ... perché mio papà è mio papà, però mi sentivo di chiamarli papà e mamma per il rapporto che c'era, per l'amore che ci davano, per l'esperienza che ho avuto ... mi sembrava che sta cosa fosse ... anche se giustamente i miei non volevano perché giustamente hai la tua mamma, è morta e il tuo papà, però mi andava ... se per me non fossero state, delle persone qualsiasi e non m'avessero dato niente non li avrei chiamati così, però questa cosa mi ha reso più figlio, di amare i miei genitori (a15, Alberto, 37 anni, it.).

Riprendendo, in conclusione, gli interrogativi che, in questo capitolo, hanno avviato all'ascolto della musica dell'affido, innanzitutto notiamo come le voci che si è cercato di comprendere si presentano attraverso molteplici

¹⁸ Si riportano i seguenti due estratti d'intervista nonostante appartengano a due intervistati con età superiori a quelle della popolazione campionaria, in quanto si ritiene la loro voce particolarmente interessante in riferimento al tema del linguaggio e di come le parole con le quali viene costruita e connotata la rappresentazione delle proprie relazioni possano cambiare lungo l'arco della crescita.

melodie. Sono melodie corrispondenti alle sfumature con cui ciascuno ha significato la propria esperienza e ha appreso come narrarla, le quali talvolta sembrano essere in armonia tra loro, altre creano sonorità dissonanti che richiedono orecchi disposti a educarsi a ulteriori ascolti per comprenderle e per riflettere costruttivamente su ciò che sembra essere stato meno efficace. È emerso quanto giochino ruoli di indiscutibile rilevanza le varie persone coinvolte (genitori biologici, affidatari, fratelli, ecc.) e le relazioni che ciascuna di esse sa promuovere e attuare con i bambini e i ragazzi in affido, e ancor più si è notato quanto sia cruciale che tali persone nutrano le relazioni tra di loro, offrendo in questo modo ai bambini e ai ragazzi un tessuto, o un pentagramma, in cui vivere e sviluppare il proprio senso di appartenenza ai singoli e alla comunità.

Il tema del linguaggio sopra accennato sembra riflettere e riposizionare nuovamente molti aspetti sulla situazione di ambivalenza insita nella natura stessa dell'affido, portando ad esempio interrogativi relativi al quanto un bambino possa appartenere davvero alla famiglia affidataria, al quanto un genitore affidatario possa permettersi di amare davvero quel bambino, al come gli operatori possano promuovere la relazione tra famiglia affidataria e famiglia d'origine e al come sostenere la crescita del bambino all'interno delle due polarità amorevoli della famiglia d'origine e di quella affidataria. Sono domande queste che chiedono fermamente di non essere lasciate evase, che chiedono a tutti di continuare a cercare pensieri e parole non solo da dire ai bambini per favorire la costruzione della loro identità narrativa, ma da utilizzare per promuovere l'identità narrativa dell'intera comunità che, nelle varie forme e responsabilità dei propri componenti, si *cura* della loro crescita.

Capitolo III

Vivere in comunità con altri e in altre case

di Caterina Satta

1. Lo spazio, le relazioni e il tempo. La comunità come “punto di svolta”

Il titolo di questo capitolo mette subito in evidenza due aspetti che *toccano* da vicino i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze che si trovano a vivere per un periodo della loro vita lontano dalla loro famiglia d'origine: lo spazio e le relazioni. Il vivere lontano, espressione forse troppo aulica per indicare gli effetti di un decreto di allontanamento, si sostanzia prima di tutto nell'immediata percezione delle persone di cui abbiamo raccolto le storie in questa ricerca nell'andare a vivere in un'altra casa con *altre* persone. L'alterità, seguendo anche l'etimologia della parola, è il sostantivo che meglio definisce questa esperienza; specialmente nelle prime fasi indica il senso di estraneità provato dal bambino o dal ragazzo allontanato di fronte a un nuovo ambiente abitato da persone che sono per lui inizialmente sconosciute. Essa quindi non ha in sé un risvolto negativo o positivo, ma descrive una sensazione e una situazione da tenere presente quando si accoglie un bambino in una comunità ma anche in una famiglia affidataria.

C'è però anche un altro aspetto, o dimensione, da tenere presente nella comprensione dell'esperienza di chi viene allontanato. Per un bambino entrare in una comunità d'accoglienza comporta, qualsiasi sia la sua volontà, quella dei suoi familiari o dei servizi, un cambiamento non solo della propria quotidianità ma anche del proprio corso di vita. È pertanto un passaggio di spazio *nel* tempo. La comunità si configura come un *punto di svolta* a partire dal quale chi l'ha *passato* necessariamente affronterà rotture e ricomposizioni di nuovi equilibri. Gli esiti di tale cambiamento, nel loro dispiegarsi, risultano sconosciuti anche al soggetto che lo sta vivendo, il senso viene ricostruito narrativamente solo a posteriori dopo averlo attraversato (Brockmeier, 2001 *cit.* in Bonica, Cardano, 2008).

Anche in questa ricerca la rappresentazione di tale esperienza è quella di chi, una volta uscito e a distanza di tempo, riflette su un periodo più o meno lungo della propria vita trascorso in comunità, ripercorrendolo dal primo giorno, a partire da aneddoti, episodi, situazioni ordinarie e straordinarie che ne hanno caratterizzato la permanenza, sino all'ultimo giorno.

Analizzare le esperienze di comunità sotto la lente del corso di vita (Saraceno, 1986; Olagnero, Saraceno, 1993) consente di rileggere il cambiamento in una prospettiva dinamica e relazionale, multisettoriale e variata mettendo in luce i nessi e le interdipendenze tra i livelli micro e macro del sistema sociale, tra i margini di libertà del soggetto entro un sistema di vincoli e «la trasformabilità

o correggibilità del sistema macro per effetto di mosse micro» (Olagnero, 2008: 28). Adottare una prospettiva temporale significa pertanto ricollocare la persona al centro di un contesto e di un percorso di cui l'allontanamento presso una comunità rappresenta solo un segmento. Permette altresì di andare oltre una rappresentazione cristallizzata di tale esperienza inserendola all'interno di una biografia come una svolta *inattesa*.

Molti dei passaggi biografici, quali ad esempio quelli dallo stato adolescenziale a quello adulto, dalla condizione di studente a quella di lavoratore o da occupato a pensionato, sono regolati socialmente e sostenuti da pressioni normative. Altri cambiamenti non così codificati, come il formare una propria famiglia, progredire nel lavoro, affrontare le sfide che la conciliazione tra differenti ruoli ricoperti in età adulta richiede, sono comunque definiti passaggi *attesi*. È, cioè, prevista un'uscita da un contesto, un ruolo e uno status socialmente codificati per entrare in un altro contesto, ruolo e status con le proprie norme, i propri valori e le proprie ritualità (Bonica, Cardano, 2008). I passaggi inattesi sono tutti quelli che esulano da tali scanzioni socio-temporali e dove non è la norma a determinare la transizione ma l'imprevisto (Saraceno, 1993). Esso consiste molto spesso in un evento indesiderato che genera una rottura con la situazione presente e il cambiamento verso una nuova. Se è ad esempio considerato nella *norma* che un bambino cresca all'interno del proprio nucleo familiare d'origine costruendo relazioni significative con i propri genitori, e con gli eventuali altri membri, sino al raggiungimento della maggiore età o di una condizione di autonomia che gli permetta di badare al proprio mantenimento, si configura invece come inatteso il passaggio di un bambino dalla propria famiglia d'origine a una comunità d'accoglienza. Un tale passaggio *irrompe* nella vita dei soggetti coinvolti determinando un cambiamento e *rompe* i tradizionali schemi e immaginari sociali sulla famiglia come *alveo dorato* all'interno del quale regolare i rapporti tra le generazioni (Allan, Crow, 1989). La manifestazione del disagio è uno di quegli eventi che comporta uno spiazzamento lungo la «carriera morale» di una persona¹⁹ (Goffman, 2001), non necessariamente però allo squilibrio generato seguiranno aggravii della situazione o la nascita di nuovi squilibri. La presenza di più attori sociali che operano in vari contesti relazionali e a più livelli rende, come vedremo, il processo di transizione meno causalmente determinato e più aperto alla ricomposizione.

Parlare di transizione permette di evidenziare il cambiamento di una condizione senza darne una valutazione, «la qualità regressiva o progressiva di una transizione non può essere individuata *a priori*, bensì deve essere ricostruita dal modo in cui il soggetto narrante valuta gli eventi della sua storia e il loro impatto sulla biografia» (Olagnero, 2008: 44). Le forme prese da queste transizioni sono state pertanto definite dalle parole dei soggetti che le hanno vissute e offrono un quadro variegato dell'accoglienza in

¹⁹ Termine utilizzato specialmente da autori come Becker (2006) o Goffman. In particolare Goffman lo usa per definire quella successione di passaggi attraverso i quali si forma l'immagine di sé di una persona (2001, p. 154).

comunità che rende riduttivo e pressoché impossibile ogni giudizio definitivo da parte di un'analista esterna. Le valutazioni sull'esperienza che emergeranno sono quelle dei ragazzi e delle ragazze dimessi, il compito di chi scrive sarà quello di far emergere le differenti e simili sfaccettature di queste transizioni. Sfaccettature proprio perché di *facce* e di self (Goffman, 2003) si tratta, di esperienze personali che hanno seguito traiettorie differenti e sono state generate da eventi iniziali molto specifici.

2. L'attraversamento. L'ingresso in comunità

Nonostante l'avvio di un nuovo corso all'interno dei servizi rivolti alla tutela e alla promozione dei diritti dei bambini, definito di contrasto ai fenomeni di istituzionalizzazione e rivolto all'assicurazione al bambino di relazioni sociali significative e personali, familiari ma anche di "tipo familiare" (Belotti, 2007; Cnca, 1996; 2006), dal punto di vista dei bambini coinvolti l'allontanamento dal proprio nucleo d'origine definisce comunque una cesura e la necessità di intraprendere un percorso di trasformazione.

L'intervento sociale che prevede un allontanamento dalla famiglia del soggetto più piccolo d'età non ha come proprio "oggetto" quindi il bambino allontanato in quanto tale, ma il "rapporto" che lega il bambino alla sua famiglia e al suo ambiente sociale di vita. Le problematiche all'origine della complessa decisione da parte dei servizi pubblici o dell'autorità giudiziaria di allontanare un figlio dai genitori sono legate non solo al bambino, ma soprattutto alle relazioni intergenerazionali. (Belotti, 2007: 11).

Sebbene "oggetto" dell'intervento siano le relazioni, e il soggetto accolto sia accompagnato in questo processo di transizione, è pur vero che l'attore che incontra il principale cambiamento rimane comunque il bambino, il quale prima viene allontanato e successivamente deve affrontare il cambiamento di un nuovo spazio abitativo, di nuove persone di riferimento, di nuovi compagni di casa, di nuove regole e abitudini.

Seppur inattese, nel senso appena spiegato, anche tali transizioni sono socialmente regolate attraverso dei *riti di passaggio* (Van Gennep, 1981; Turner, 1972) che permettono al singolo e alla società di rapportarsi al mutamento. Una breve digressione nella teoria di Van Gennep ci fornirà una cartina e degli strumenti lessicali attraverso cui leggere questa transizione che, come vedremo, non è solo spaziale. Secondo l'autore nei *riti del corso di vita* si celebrano, e si producono, i passaggi di status del singolo individuo, distinguibili in tre fasi principali: la fase *pre-liminare*, la fase *liminale* e la fase *postliminare*. Tali passaggi spazio-temporali corrispondono a tre cambiamenti nella struttura interna e dei confini verso l'esterno: di rottura o *separazione* dall'ambiente precedente, di sospensione o di *margini* e di reintegrazione o *aggregazione* al nuovo ambiente. Tornando ora alla situazione dei bambini allontanati, potremmo dire che il tempo trascorso nella comunità residenziale corrisponde alla fase liminale, quella di sospensione e

di margine, in attesa che si ristabilisca un nuovo equilibrio e avvenga la reintegrazione del bambino all'interno della propria famiglia d'origine o in una nuova situazione familiare e abitativa.

Gli istituti preposti alla cura e alla tutela del bambino hanno la funzione specifica di accogliere e di allontanare quei bambini e quei ragazzi che vivono situazioni di disagio ("fase pre-liminare") non solo per le condotte devianti dei familiari, ma anche per quelle che essi stessi possono adottare non rispettando regole e norme sociali e divenendo causa di disordine nella società (Moss, Dillon, Statham, 2000; Moss, Petrie, 2002; Hendrick, 2003). La funzione sociale svolta dalle comunità diviene pertanto anche quella di ristabilire l'ordine sociale²⁰ avviando un processo di trasformazione nel bambino accolto²¹.

L'ingresso nel mondo della comunità significa oltrepassare un *limen* ed è il risultato di un superamento di un limite, inteso come un eccesso di comportamenti ritenuti socialmente insani, da cui e a causa dei quali si varca una soglia che separa dalla famiglia d'origine e conduce in un altro "ambiente".

A conferma della ritualità di questa transizione intervengono i racconti degli intervistati, per i quali il primo giorno è sicuramente uno degli episodi più ricordati e che prende forme diverse a seconda della struttura accogliente e delle modalità con cui il bambino è stato allontanato²².

Il primo giorno che sono arrivato c'era scritto "benvenuto C.", mi hanno accolto benissimo sia gli operatori che i ragazzi... festeggiando, festeggiando eh.. dopo.... abbiamo mangiato e là è stata la mia prima esperienza nella comunità, il mio primo giorno in pratica (c20, Cristoph, 23 anni, it.).

Il primo giorno che sono arrivata mi hanno accolto e so che ho bevuto il tè senza zucchero perché loro alle 16.00 usavano il tè con i biscotti e io dall'emozione niente zucchero nel tè (ride). Questa è una cosa che alla responsabile è rimasta molto impressa (c13, Lucia, 26 anni, it.).

Bbe mi è venuto a prendere a Mirano il signore, mi ha portata lì e lì mi aspettava la signora ... e lì mi aspettavano le ragazze, comunque mi hanno sempre .. (pausa) sono state già avvisate, la signora le ha parlato di me per quello che sapeva perché neanche lei sapeva tanto, e mi hanno accolta a braccia aperte poi mi hanno portata su in camera la signora e suo marito e dopo mi hanno aiutata a disfare le valige abbiamo fatto la lista di quello che mi serviva: è stato bello. Poi il giorno dopo siamo andati a fare shopping (c15, Maria, 21 anni, str.).

²⁰ Per una lettura critica e problematizzante del ruolo dei servizi in un contesto sociale in continua trasformazione cfr. Manoukian (2004).

²¹ Non si vuole con questo negare la recente tendenza da parte di molte comunità ad "accogliere" e accompagnare anche la famiglia d'origine parallelamente alla presa in carico del minore, ma preme qui concentrarsi sull'esperienza che personalmente il bambino o il ragazzo accolto deve intraprendere entrando in una comunità.

²² Il numero elevato di stralci di interviste qui riportato è stato inserito proprio per dare un'idea della varietà degli ingressi in comunità che, come ben descritto dagli intervistati, lasciano delle tracce indelebili nella costruzione dell'esperienza di accoglienza.

Oddio (sorride)... la mia scena la prima volta che sono arrivato in comunità e puoi proprio scriverlo guarda ... ehh, mi è parsa una comunità di sfigati (ride), non per offendere nessuno: a parte gli educatori che vabbè, quelli che avevo visto dentro erano tutte altre persone ma al momento, dal mio punto di vista ... avevo questa sensazione. Sarò stato sfigato anch'io per loro, ma questo è quello che mi ricordo!! Il primo giorno è stato un po' difficile perché devi ambientarti, conoscere i ragazzi: tipo D. che il primo giorno mi ha rotto il ... (ride), quindi devi un attimo capirli, è un po' difficile! Poi ovviamente entrando in comunità avevo le regole dell'altra casa famiglia, quindi al momento non ero più abituato però poi ci sono entrato (c33, Ghassan, 23 anni, str.).

Non c'era nessuno praticamente perché era mattina mi pare o stavano facendo qualcosa quindi questo edificio enorme, ero un po' spaesata, l'edificio era veramente grande e non c'era nessuno, c'era un'educatrice che mi hanno fatto vedere la mia camera, non mi sentivo per niente a mio agio. Poi però sono arrivati gli altri a mangiare, ero un po' spaesata però non è che ci sia voluta tanto a ingranare insomma. Il brutto era che ero l'unica della mia età mi pare e stavo con una che aveva due o tre anni meno di me o anche di più. Perché c'erano i grandi che avevano 14 o 15 anni. Poi ce n'erano molti di piccoli in realtà (c62, Rosa, 22 anni, it.).

Siamo andati a vederla, si vista bene una settimana prima, "io non vengo, non vengo", dopo fatalità c'è stato un disguido, invece di entrare subito sono entrata dopo 10 giorni era il 27 Febbraio alle tre e mezza. C'era il responsabile, c'erano gli educatori e solo due ragazze quando sono arrivata e mi hanno fatto vedere la camere, messo giù la roba, mia mamma è andata via e lì è nata la disperazione (c16, Enrichetta, 25 anni, it.).

Una bellissima sensazione perché mi sentivo a casa non so perché .. cioè ... ma anche nella diversità degli educatori perché uno era più sorridente l'altro un po' più serio c'è un giro che va bene così, va bene così perché un bambino cresce bene secondo me. [...] Il primo giorno è stato bellissimo perché sta bella casa proprio bella pulita tutta tranquilla con stì foglietti dei turni chi ha il turno di cucinare chi ha il turno di pulire (ride) [...] Comunque qua veramente mi si è aperto il cuore perché subito mi hanno domandato come stai come non stai mi hanno domandato un po' della mia storia subito mi hanno detto dai che vieni , vieni andiamo a comprare qualcosa da vestire quello che vuoi tu andiamo cioè mi hanno accolto hanno fatto proprio quello che bisognava fare perché io .. cioè io non è che lo chiedevo me lo aspettavo però quella cosa essendo, ti dà tanto a essere sincero ti dà tanto. Comunque mi son trovato a mio agio al mille per cento no al cento per cento (c09, Kris, 25 anni, str.).

Diciamo che l'approccio non è stato dei migliori perché è stato vissuto come una cosa molto formale, molto rigida. Mi ricordo che noi avevamo appuntamento alle 4 del pomeriggio e siamo arrivati alle 4 meno un quarto. Abbiamo suonato il campanello, ci siamo annunciati e il direttore dell'epoca ci ha detto che eravamo troppo in anticipo e che dovevamo aspettare ... e quindi siamo rimasti in macchina un quarto d'ora. È stato il primo approccio e là ci siamo guardati in faccia con i miei genitori e ci siamo detti "ma dove cavolo siamo arrivati"?? (ride). È stata una cosa molto ... Però

a parte quello ... sì è stato solo l'approccio così iniziale e poi invece si è rivelato abbastanza, così, alla mano come direttore ... (c51, Vittorio, 20 anni, it.).

Era un po' diverso da quello che ci aspettavamo ... non sapevamo cosa ci aspettava, sapevamo dove andavamo, però ... ci eravamo costruiti la nostra immagine poi si è rivelata tutt'altra. Mi ricordo tantissimi ragazzi, noi siamo arrivati là, ci ha accompagnato nostra madre, fatte le formalità, l'anagrafica, quindi l'accoglienza, le schede ... poi ci siamo inseriti con i ragazzi e ci siamo messi subito a giocare a calcio perché era la cosa che ci piaceva di più. È quello che abbiamo fatto. Andare dentro pian piano, eravamo soli, conoscevamo un'altra persona, un altro ragazzo, era venuto in colonia estiva ... io mi ricordo la mia sensazione: di certe persone avevo paura e mi chiedevo "dove sono capitato?", erano persone con un po' di difficoltà e a 12 anni ti spaventavano ... (c71, Gino, 30 anni, it.).

Io il primo giorno, mi aveva portato su mia mamma, dopo lui (il fratello) era andato dentro io mi ero fermato fuori perché avevo visto mia mamma che andava via ed ero fermo di fuori che guardavo la strada e a un certo punto è venuto un ragazzo, mi ha preso per il braccio e mi ha detto "dai che andiamo a giocare a calcio, dai che andiamo a giocare a calcio", io stavo aspettando sempre mia madre perché pensavo che tornasse indietro. Ero stufo e stanco e tirandogli via il braccio [gestualità] ho bestemmiato e a un certo punto su per le scale un operatore mi ha tirato uno sberlone ... poi sono andato a giocare a calcio. Basta. Quello è stato il mio primo giorno ... (c73, Stefano, 28 anni, it.).

Bbe tipo l'impatto iniziale è stato brutto. Nel mio caso particolare, perché io quando sono stato allontanato avevo...11 anni ed è stato diverso il mio allontanamento rispetto a quello degli altri. Perché per dirti io mi sono trovato dalla sera al mattino in comunità. Cioè il mattino sono andato a scuola per farti capire, a metà mattinata sono venuti a prelevarmi i servizi sociali e nel giro di un'ora, in modo da convocare i miei, di spiegare un attimo la situazione, e poi nel giro di un'ora mi hanno prelevato, preso e tirato via, così, punto. Quindi dico, all'inizio è stata tanto traumatica, dopo per carità, io avevo una certa età, mio fratello era più piccolo quindi non si rendeva neanche conto però per me sì. Perché non è stata una cosa organizzata, pensata, è stato un tra virgolette strappare senza che neanche i miei sapessero dov'ero. Io chiedevo ogni 5 secondi, fa conto, dei miei, almeno di vederli o anche di andare a casa eccetera e mi dicevano per dirti: "sì, sì, sì, sì, li vedrai, li vedrai, li vedrai" e questo intanto è andato avanti nel tempo, ha allungato i tempi per dirti[...] è tutto avvenuto nel giro di un paio d'ore perché tra venire a scuola, chiamare i miei perché vengano subito in distretto (c63, Sergio, 21 anni, it.).

Mi han fatto da subito conoscere immediatamente tutti i ragazzi, tutti i ragazzi sono venuti là a presentar da me ... che son stati là insieme a me per farmi sentire già subito a mio agio, che ho trovato già subito gli educatori là pronti ... pronti ad aspettarmi, il giorno dopo che sono arrivato il cartellone "festa" perché ero arrivato là in comunità, cose che in collegio non ... in istituto non erano successe ... e il sostegno che ... sia dai ragazzi più grandi di me sia dagli educatori ho avuto da subito per ambientarmi ... farmi parlare con loro ... farmi raccontare la mia storia ... così vedere cosa mi piaceva fare, trovarmi qualcuno a cui piaceva fare quello che facevo io ... i ragazzi che anche

loro ... *“ehm anche a me piace far questo ... beh facciamolo insieme ... ehm dai non hai provato questo facciamolo insieme”*(c25, Dino, 27 anni, it.).

Mi ricordo che siamo arrivati con l'assistente sociale in una macchina a noleggio nera, una Mercedes, con l'autista, mio fratello neanche, eravamo io l'assistente sociale e l'autista e davanti c'era scritto noleggio. Mio fratello su un'altra macchina perché io non me lo ricordo lì dentro. Siamo entrati insieme e anche lì disastri perché mio fratello tende sempre tra una persona esterna alla famiglia e me, tende sempre a dar ragione alla persona esterna, penso più per farmi crescere. [...]Niente quel primo giorno è stato schifoso per quello che mi posso ricordare, perché è stato imbarazzante, non si conosceva nessuno, ero timidino [...]. L'accoglienza degli operatori è stata buona, cioè non mi ricordo neanche chi ci fosse a dire la verità, però penso buona sennò me lo ricorderei. Penso buona anche se c'era stato qualche problemino con mio fratello che era abituato a sentirsi libero e non era proprio il caso, anche se era una comunità abbastanza aperta, però era sempre una comunità e la prima notte ho dormito da dio e basta non mi ricordo altro. E alla sera ho mangiato male (c02, Loris, 23 anni, it.).

Le accoglienze variano da quelle più festose a quelle più “formali”, da quelle più organizzate a quelle più conflittuali o che si inseriscono senza troppi clamori nel normale avvicinarsi delle routine della vita di comunità. Si compila una scheda anagrafica, vengono spiegate le regole della struttura e poi tra incredulità e rassegnazione ci si “fa forza” e ci si “abituava” a stare lì o, come meglio detto da un'intervistata, ci si “deve abituare”.

Alcuni ragazzi raccontano di essersi subito “sentiti a casa” e di aver trovato immediatamente attorno a sé calore e comprensione, altri raccontano invece della fatica di accettare oltre che un nuovo stile di vita anche le nuove persone con cui convivere e a cui fare riferimento. Ognuno arriva con un proprio vissuto che, per quanto fatto di sofferenza e incuria, fa parte della sua quotidianità e costituisce le coordinate del proprio “sentirsi a casa”. Lo spaesamento è pertanto il sentimento che accompagna il passaggio a cui si reagisce talvolta con violenza e aggressività, altre volte mantenendo la propria sofferenza o adeguandosi.

Ma cosa determina questo spaesamento?

Dalle parole degli intervistati si evince come sia soprattutto non capire e non sapere cosa stia succedendo a trasformare quella separazione non in un allontanamento ma in uno strappo, in una lacerazione. “Essere presi e portati lì”. Spesso ritornano queste parole a definire la sensazione dei ragazzi di sentirsi “oggetto” di intervento più che soggetti a pieno titolo anche nel disagio e nell'emergenza. Le loro narrazioni a distanza di tempo svelano infatti come nonostante la giovane età sentissero, senza capire, quello che stava succedendo, dove il “non capire” era dettato dalla mancanza di informazioni, di spiegazioni, di un tempo e di uno spazio di accompagnamento nel distacco.

Ci hanno un po' sballottate perché ehm quando eravamo piccole ehm diciamo che sono stati i Servizi Sociali a decidere di metterci in collegio e

quando ci hanno detto collegio io già ho cominciato a guardarle un po' male perché voleva dire ... per un bambino, vuol dire staccarsi dai propri genitori ... anche se non è una famiglia che tutti ... desidererebbero però è sempre tuo padre e tua madre ... ehm ci hanno staccato da là la C., mia sorella più di tanto non capiva perché era troppo piccola e quindi ... ecco ... un episodio è stato quello e dopo la cosa che mi ha fatto veramente cadere ehm ... praticamente è stato quando hanno ... deciso per la seconda volta, senza chiedere un mio parere perché là ero anche già più grandina avevo 14 anni all'epoca ... senza dire "D. ti va bene, D. qua, D. là ..." (c24, Daniela, 27 anni, it.).

Dire come stanno realmente le cose, di non far credere a un ragazzino una cosa che non è assolutamente perché comunque non va bene secondo me, cioè alla fine uno è ... deve sapere di se stesso, cosa gli aspetta per lo meno o no, (ride) mi sembra il minimo ho capito che siamo minorenni quello che vuoi ma è il mio diritto a sapere (c14, Anna, 23 anni, it.).

So che mi hanno portato lì ... dopo lei (la mamma) non c'era ... e ... dopo sono entrata, mi hanno accolto mi ricordo e dopo mi hanno fatto vedere la comunità, c'erano i bambini ... ecco, ma non mi ricordo bene bene perché ... all'inizio avevo paura, sì, all'inizio sì. Perché ho detto "madonna, adesso cosa mi succede", vedendomi in un ambiente diverso insomma da quello che ... Ho detto ... "cosa mi succede, cosa mi faranno", cioè il primo impatto. Dopo pian pianino il secondo giorno ho detto "vabbè, ora devo abituarmi ora che sono in un altro ambiente" ... Niente era tutto diverso, ho detto "vabbè adesso mi devo abituare" [...]. So che poi mi hanno portato i vestiti, stesso giorno siamo andati a fare un giro, mi hanno detto tu stai qua, tuo fratello di là. Dopo insomma pian pianino ho detto vabbè, ci hanno portato i vestiti, dopo insomma andando avanti con i giorni ho detto "dobbiamo farci forza perché adesso siamo in un altro ambiente" (c57, Gina, 25 anni, it.).

E, sebbene quasi tutti abbiano dimostrato di aver dato una propria interpretazione a quanto stava accadendo, rimane in ogni caso la desolazione di essersela dovuta *costruire* in solitudine, senza avere lo spazio preparatorio del confronto e del conforto. Da questa mancanza sembrano derivare il senso di "disperazione", il tempo "passato in attesa che la madre ritorni" o il rifiuto violento di regole e di educatori, così come emerge dagli stralci di intervista presentati. Per alcuni questo sentimento si placherà con il trascorrere del tempo, per altri invece rimarrà una costante di tutta l'esperienza. Torneremo più avanti ad approfondire questo aspetto che riteniamo essere uno dei nodi centrali da affrontare per la buona riuscita di un allontanamento, prima vogliamo però addentrarci nei racconti dei ragazzi e delle ragazze sulla loro vita quotidiana in comunità.

3. Il trascorrere del tempo. La vita quotidiana in comunità

È nel quotidiano trascorrere delle ore, dei giorni e dei mesi, delle domeniche e delle festività annuali che si ri-costruisce il senso del "sentirsi a casa" in comunità. Le routine, gli orari, le attività associate a determinate fasi del

giorno e della settimana sono le basi su cui le comunità costruiscono infatti molti dei loro interventi. Le routine sono l'impalcatura su cui poggiare segni di relazione dal contenuto diverso da quello normalmente esperito dai bambini nelle famiglie d'origine. Con il passare del tempo la comunità può "divenire casa" o rimanere sempre "un'altra casa" distinta da quella vera. Da qui si comprende che in sé lo spazio non è produttivo di affettività ma è lo spazio abitato *insieme* ad altre persone a costruire potenzialmente il senso di una convivenza significativa. Il sentirsi a casa deriva dai tipi di legame che si riescono a instaurare al suo interno (infra 3.1), dalla dimensione ordinaria della comunità con le sue regole (infra 3.2) e le sue eccezioni (infra 3.3), dalla presenza di altre figure adulte come i volontari (infra 3.4) e dallo stesso sentimento provato quando si esce e si intraprende un percorso di vita autonomo (infra 3.5).

3.1 Le relazioni con gli altri

Abbiamo visto come un bambino accolto non solo entra in un nuovo spazio abitativo ma si trova a convivere con altre persone che lo accompagneranno durante il periodo di permanenza in comunità. Tali "altri" sono principalmente gli educatori e gli altri bambini ospiti della comunità. Per molti degli intervistati, parlare di sé in comunità ha quindi significato parlare delle proprie relazioni con gli educatori ma soprattutto riflettere sul ruolo ricoperto da questi ultimi. Le posizioni oscillano tra chi ne ha parlato come di "figure familiari" e chi come di "fratelli maggiori" o di "amici".

Il confronto con la famiglia, fosse quella d'origine o quella ideale, è stato per molti un riferimento costante per descrivere la propria esperienza. Gli educatori sono stati descritti come persone che hanno agito, e sono spesso stati, "come un padre" e "come una madre". Figure severe ma affettuose, "punti di riferimento", detestati e inizialmente non accettati, le cui decisioni non sono state spesso comprese e condivise durante il periodo di convivenza ma di cui, una volta usciti e diventati più grandi, si è compreso il senso.

Cioè non ho niente da lamentarmi perché dentro là non è che erano gli educatori e i ragazzi, era ... una grandissima famiglia cioè io mi dicono sempre eri come un figlio, sei come un figlio, no e sei tuttora perché si interessano tuttora a me ... dunque era ... non ho niente da lamentarmi assolutamente niente, non mi lamento di niente (c22, Andrea, 20 anni, it.).

Ma io abbastanza bene perché per me, nel senso ... con il rapporto con i ragazzi o con i signori che erano la N. e P. mi son trovato subito bene, nel senso che mi sembrava di essere una famiglia perché il rapporto che avevo con loro era tranquillissimo come se avessi i genitori. Non ho mai avuto problemi (c29, Gizem, 28 anni, str.).

Avere dei punti di riferimento è importante perché sai che puoi contare su quei punti di riferimento ... magari te gavarè un mucio de problemi lo stesso però ... questa è la cosa più importante su ci si deve basare è secondo me l'idea di

comunità che deve essere il tuo punto di riferimento, cioè non è un posto dove tu puoi alloggiare perché non si paga ma dove tu puoi crederci e costruirti qualcosa ... come una famiglia perché è così ... è così ... come una famiglia deve diventare così si lega anche l'operatore. Se tu hai l'operatore e ogni 6 mesi gli cambi il ragazzo. È ovvio che anche l'operatore diventa ... diventa meno facile perché si lega ma poi se ne frega anche a un certo punto ... eh ormai anche nelle famiglie funziona così che se ne fregano quindi figuriamoci (c23, Valeria, 23 anni, it.).

Anche l'età e "l'essere giovane" degli educatori compaiono come elementi valutati positivamente perché stimolano il senso di vicinanza e di fiducia, senza che sia necessario riferirsi a loro come a figure genitoriali sostitutive.

Beb! (sorride imbarazzato) anch'io non sono stato un ragazzo tanto tranquillo, sempre agitato di qua e di là, dovevo fare sempre di tutto beb con gli educatori e con i ragazzi ho instaurato da subito un buon rapporto (lo dice con un tono di soddisfazione). con i ragazzi magari ci si accapiglia di più, ovviamente con gli educatori magari non gli dico tutto. Però anche con loro a volte ci si metteva giù come ti ho detto erano giovani, ti mettevi a tavolino, stavi lì a parlare, avevi problemi con la ragazza, questo e quell'altro ti davano sempre una mano insomma.. si proprio come con gli amici, una casa con gli amici alla fin fine. [...] Lì hai quasi degli amici, dicono soltanto cosa sarebbe giusto fare e poi vedi tu (c26, Martino, 24 anni, it.).

84

Gli educatori devono far sentire a proprio agio ma anche fargli capire che loro, per questi ragazzi tu sei il fratello maggiore. Se hai un problema lo spieghi tranquillamente (c27, Artes, 22 anni, it.).

Per alcuni ragazzi che hanno avuto anche esperienze di affidamento, e che sottolineavano la loro appartenenza alla propria famiglia d'origine, invece, la differenza tra educatore e genitore deve essere netta. Il confine per molti di loro è, e deve rimanere, chiaro. Da qui il fastidio espresso verso alcuni genitori affidatari che si vogliono far chiamare "mamma e papà". La famiglia naturale è un legame superiore sentito come "vero", rispetto alla famiglia affidataria con cui si instaurano legami affettivi, di responsabilità e sostegno reciproco ma che è sentita come finzione o come "altro".

Vivevo come un ragazzo della mia età ... però sentivo che mi mancava qualcosa, sentivo che mi mancava la mia famiglia ... che loro non potevano essere la mia famiglia e questo qua io gliel'ho detto "voi non potrete mai ..." il loro progetto era quello di prendere un ragazzo in affidamento per poi adottarlo ... e questo qua con me gli avevo già detto che non poteva succedere ... anche se avevo solo 11 anni mi sentivo in grado di dirgli "voi non potete essere ... la mia famiglia anche se voi siete ... benestantissimi ... potrete ... Capitava che mi facessero rivedere le foto di una ragazza che avevano tenuto per 4, 5 mesi che era russa e mi dicevano "vedi questa qua ci chiamava ... zia e zio ... alcune volte ci ha chiamato anche mamma e papà ... " sentivo come che mi dicessero a me "guarda ... lei si comportava bene con noi .. te noi!" e io là mi sentivo di dire "io più di così ... io più di così non posso darvi ... non sono io il vostro figlio e non potrò esserlo mai io una

mamma ce l'ho, una sorella ce l'ho, una zia ce l'ho, non potete staccarmi da loro che volete o no questa ... è la mia decisione" (c25, Dino, 27 anni, it.).

In un caso viene esplicitato il sentimento contrario, come nell'affermazione di Elsa, "non è il sangue che ti fa essere famiglia di qualcosa: è proprio come cresci tu, le relazioni che fai tu e questa è la cosa più bella che posso dire della famiglia in comunità". Lei è l'unica intervistata a chiamarla direttamente la "famiglia in comunità" senza riferirsi a dei sinonimi o a delle metafore. L'aver instaurato dei legami profondi con le altre ragazze ospitate, essere cresciuta insieme a loro, ricevendo e dando sostegno nei momenti più difficili della propria vita, l'hanno portata probabilmente a superare una visione normativa della famiglia e a valorizzarne una sostanziale.

In generale, come affermato precedentemente, l'esperienza in comunità, laddove gli educatori riescano a instaurare un rapporto amichevole e di fiducia con i ragazzi, trasmette una dimensione comunitaria positiva. Tra gli intervistati che hanno avuto anche un'esperienza di affido in famiglia, il giudizio più soddisfacente sembra ricadere sulla comunità, ritenuta più adatta per la presenza di altre persone "come te" che, pur avendo storie diverse, sono nella tua stessa situazione, diversamente dalla famiglia affidataria in cui "ci si ritrova da soli" dentro un mondo composto da una coppia ed eventualmente dei figli.

Ci hanno un attimo divisi eccetera. Io sono capitata in questa famiglia però, loro avevano già due figli più piccoli di 4 e 8 anni sicché io 12 ero più grande. Però brave persone eccetera però non erano ... trovarsi una tredicenne che sei all'inizio dell'adolescenza non erano abituati sicché erano un po' duri all'inizio, non conoscendomi bene, non avendo fatto un percorso con loro, ero capitata lì da un giorno all'altro sicché erano tanto rigidi come orari, con chi mi trovavo eccetera. Infatti io le ho fatte tutte di nascosto le cose. Niente, se tornassi indietro e potessi scegliere se rifare questa esperienza oppure no, a parte come ha detto il ragazzo prima se non la facevo adesso non penso sarei tanto tranquilla, avrei preso brutte strade probabilmente ... sì. Sicuro perché anch'io, mio padre è morto che avevo 11 anni, mia madre è morta due anni fa nel luglio 2007 sicché adesso non saprei dove potrei essere. Però a me la famiglia affidataria ... piuttosto se ci fosse stata una situazione come comunità magari mi sarebbe piaciuta di più perché sei in di più e ognuno ha una sua storia eccetera, però lì ero io, entrata unica, da sola, ero un po' al centro ... cioè mi sentivo da sola, loro erano già una famiglia per conto loro ma io ero un'altra cosa, non ero insieme a loro, io ero capitata. Ma penso anche di mio che comunque anche se mi fossi trovata bene al 100 per cento non sarebbe mai stato una cosa che mi avrebbe dato soddisfazione perché non è una cosa mia, non è la mia famiglia e allora potrebbe essere stata bella però non era la mia (c59, Nancy, 26 anni, it.).

Beh io ho vissuto un'esperienza bellissima qui in comunità anche prima che ero con MG che siamo salite e quando sono uscita in terrazzo ho detto "quanti bei ricordi, quante cose belle" e io comunque venivo da quasi 7 anni di affido ero comunque piccola quando sono andata e per me è stata veramente un'esperienza difficile, traumatica, per la situazione familiare

che avevo io e per la situazione in questa famiglia affidataria che loro, una famiglia, persone veramente in gamba bravissime, però comunque loro no avevano figli e trovarsi comunque nella mia realtà di bambina ribelle, dove stare 24 ore su 24 con loro era una prigionia per me nel senso che l'ho vissuta davvero in maniera difficile, anche considerando il fatto che comunque lei la mia affidataria aveva un metodo educativo molto, molto, molto rigido tanto che gran parte della mie rigidità ce le ho ancora adesso grazie a lei, se si vuol dire, per cui io ho dovuto comunque quando sono venuta qua in comunità fare un grandissimo lavoro su di me su comunque e su queste rigidità e sul fatto che comunque non potevo essere me stessa invece qui in comunità ho comunque potuto ricominciare a ridere, a divertirmi, a comunque vivere l'età che avevo, che erano 15 anni e per cui l'anno che sono venuta qui in comunità è stato anche l'anno più bello della mia vita, mi ha proprio dato tantissimo poi A è comunque una persona fantastica che ti fa crescere sotto tutti i punti di vista e poi le educatrici, poi con le ragazze eravamo proprio un bel gruppo, ci siamo divertite un sacco, abbiamo litigato un sacco, abbiamo fatto tantissime cose però alla fine mi porto dentro tantissimo di questa comunità dei rapporti e la cosa che io prediligo è comunque la comunità rispetto all'affidamento perché comunque la comunità ha molti più strumenti per poter aiutare una persona rispetto a un affido, perché comunque le persone affidatarie vengono sì parzialmente magari all'inizio seguite da magari o le suore o magari le assistenti sociali però viene seguita più la famiglia affidataria, magari il bambino di per se non molto anche se io per 7 anni consecutivi che sono stata in affido, ogni anno supplicavo la mia AS di potermene andare mentre per lei era un bene che io stessi lì così per lei, per cui invece secondo me puoi crescere molto di più nella comunità (c64, 26 anni, it.).

86

Tra i racconti dei ragazzi e delle ragazze in cui, come detto, prevalgono esperienze più positive in comunità che in famiglia affidataria, spicca un caso in cui l'uscita dalla famiglia affidataria è stata ricordata come un momento triste, di forte rottura rispetto a un equilibrio raggiunto.

Prima di entrare in comunità ero stata in affidamento in una famiglia, alle origini di Portogruaro, così un po' distantino, e ero in affidamento in una famiglia che mi ha tenuto praticamente dai sei anni fino a poco prima di fare il passaggio in comunità. Con loro ho un bellissimo legame abbastanza ... una famiglia molto vivace, molto ... è una bellissima famiglia, eee ... ho un bellissimo legame tuttora, sono andata a trovarli anche poco tempo fa, poi ci sono tutti i nipotini ... Già prima c'era confusione totale, adesso con i bambini ancora peggio ... perché anche i genitori fanno da bambini ogni tanto (risatina) ... insomma è molto vivace come famiglia. Poi ricordo che quando ho saputo che avrei dovuto andare via è stato un dolore veramente molto forte, perché dopo aver vissuto diverse cose nel mio passato ero arrivata in un momento in cui avevo ritrovato, cioè ero io, stavo bene, anche a quel punto a 6 anni ... un bambino ha bisogno di queste cose, di queste sicurezze ... e nel momento in cui avviene un cambiamento poi, specie dopo che ti sei stabilito, è forte è proprio una sofferenza (c45, Jamila, 20 anni, str.).

L'altro aspetto che emerge con forza nelle narrazioni degli intervistati è la presenza dei pari in comunità. Gli *altri bambini* sono figure che definiscono quello spazio e quell'esperienza. Sono estranei ma con il tempo e la

coabitazione diventano parte non solo della comunità ma del *senso* della comunità e di una *dimensione comunitaria* che prescinde dalle ragioni per cui si è lì “dentro” e dalla funzione educativa che lo stare insieme persegue. Sembra cioè che i bambini e i ragazzi attribuiscono un proprio *senso* a questa convivenza che va oltre le finalità istituzionali prefigurate dai servizi²³.

I legami con gli altri bambini chiaramente variano, c'è chi ne parla come di persone con cui si è condiviso uno spazio e del tempo ma dove poi ognuno “ha la propria vita”, chi li ha definiti “come dei fratelli”, chi ne ha apprezzato la presenza, la solidarietà e la capacità di comprensione. Compagni e compagne di un momento delicato della propria vita.

A me è servito vedere che la sofferenza non era solo mia, cioè ho visto tante persone probabilmente con un passato più difficile del mio, poi vabbè ogni persona che va a finire là dentro vuol dire che ha avuto un passato molto difficile molto tormentoso, con tanti problemi però mi è piaciuto e mi è servito poter constatare che ho conosciuto tante ragazze splendide, con problemi probabilmente anche più duri dei miei e vedere che a volte secondo me in tante occasioni ci siamo state vicine quello mi è piaciuto (c17, Elsa, 25 anni, it.).

I rapporti con le compagne, con le altre ragazze che erano in comunità non erano brutti però lì anche lì potevi averli ma quando volevano loro, non potevi stare in camera insieme, non potevi chiudere le porte e parlare in camera, si ci siamo trovati più di una volta senza porte quindi potevi e non potevi, potevi e non potevi e quindi cosa dovevo fare o faccio amicizia o la mando a fan ... cioè ditemi voi, allora quando volevano loro dovevamo uscire insieme se invece gli girava di no dicevano no ognuno deve farsi la propria vita, si ma allora decidetevi se vivo con loro come faccio farmi una mia vita cioè andiamo a scuola insieme facciamo tutto insieme e impossibile non fare amicizia e non voler bene alle persone con cui stai sei lì vedi il brutto e il buono (c16, Enrichetta, 25 anni, it.).

Stavo passando lì l'adolescenza avevo alti e bassi continuamente e il conforto l'ho trovato tra le ragazze che erano lì. Erano dolcissime erano le mie migliori amiche. Eravamo come sorelle, come sorelle, tutte, sia la figlia della signora che con le altre. Litigavamo anche alle volte, non spesso perché succedeva raramente, non ci parlavamo per due tre giorni però dopo passava, come fratelli proprio uguale, uguale ... così facevo anche con mio fratello e mia sorella (c15, Maria, 21 anni, str.).

Quando è andato via il mio compagno di ... di stanza ... che avevamo vissuto 4 anni insieme ... che lui ritornava a casa sua ... come non mi ha fatto pesare ... ehm gli dispiaceva quasi lasciarmi là, era un momento triste ma lui l'ha fatto ... far trasformare in momento felice ... perché all'ultimo momento aspettando che io tornassi da scuola per andar via ... proprio mi ha fatto sentire come se ... non ero solo il compagno di stanza di 4 anni in comunità ma non dico un fratello ... ma un grande amico all'interno della comunità ... (c25, Dino, 27 anni, it.).

²³ Il riferimento è qui all'invenzione del quotidiano (De Certeau, 2001), alle arti e alle pratiche messe in atto dall'uomo comune per resistere, aggirare e talvolta eludere i vincoli dell'ordine sociale andando oltre le finalità della struttura e appropriandosi di un proprio spazio di senso.

In taluni casi quelle stesse relazioni si sviluppano anche sul filo della competizione, per far capire al più giovane o all'ultimo arrivato chi comanda dentro la comunità o per attirare su di sé le attenzioni di un educatore, specialmente quando quest'ultimo è una presenza forte e significativa nella vita dei ragazzi. Il senso del "gruppo" sembra infatti realizzarsi maggiormente quando il responsabile di comunità è una figura carismatica, antagonista e desiderata al tempo stesso, che ricopre il proprio ruolo con responsabilità, cercando il dialogo senza temere lo scontro; o altresì quando la relazione con gli educatori è così conflittuale da favorire legami orizzontali contro quella figura in posizione sovraordinata.

Nasce la competizione all'interno di chi è più bravo. Non so voi, Noi avevamo la paga e poi se ti comportavi bene a fine mese davano 100.000 lire [...]. Io non ho mai preso quel premio però dopo c'era la competizione a chi riusciva a comportarsi bene tutto il mese e a prendere tutto, quindi con gli altri ragazzi, dopo aver fatto un certo percorso volevi comportarti bene,... facevi le classiche cavolate da ragazzi ma non c'erano delle cose così gravi. Soprattutto quando c'erano le riunioni con i ragazzi e con tutti c'era quell'altro che magari io sapevo che sotto sotto ne aveva combinate più di me e mi dava lui l'esempio a me. C'era tutto un meccanismo e secondo me anche questo funziona molto come insegnamento, no? Di mettere in competizione i ragazzi per arrivare a fine mese a prendere questo premio ... io penso che nessuno abbia mai preso questo premio.. tanto una cavolata la facevi e se non la facevi l'educatore P. te la faceva fare ... dopo subentrava il fatto che io avevo la famiglia, la responsabilità della famiglia e volevo arrivare a prendere più soldi possibile per mandarli giù a casa quindi.. sono tutti meccanismi che ti metti su, diciamo che vuoi trovare la risposta positiva in tutto, però la competizione sia positiva che negativa c'è sempre stata. Nasce così..io mi ricordo quando è arrivato S che era il più piccolo noi ci sentivamo responsabili nei suoi confronti, ovviamente l'educatore P ce lo aveva detto ... penso che gliene abbiamo combinate di tutti i colori a lui però gli volevamo bene ci sentivamo tutti responsabili, anche quando andavamo in giro gli stavamo dietro. Viene naturale che tu sei più vecchio ti senti più responsabile e nello stesso tempo sei anche più grande, vuoi il rispetto dall'ultimo che arriva pur aiutandolo, cioè un meccanismo un po' difficile (c61, Pino, 30 anni, it.).

Per gli altri ragazzi era come un gioco. Cioè più danni facevi più entravi nella classifica. Se tu facevi più cazzate eri il più forte qua dentro il più bravo. Ma perché sei giovane fai le bravate, non è che un giovane ti viene a dire perché hai fatto questo, ti incita ti dice bravissimo, continua così... Non è proprio il massimo (c58, Dario, 22 anni, it.).

3.2 Regole e punizioni

L'aspetto delle regole da rispettare e quello delle eventuali punizioni sono dei temi centrali e ricorrenti nelle narrazioni dei ragazzi dimessi. In molti racconti il giudizio è dato in due tempi, se durante la permanenza in comunità sono le regole con le punizioni a essere vissute con insofferenza, una

volta usciti il giudizio si fa più benevolo e comprensivo. Le regole sono accettate, ritenute necessarie e giuste per la propria condizione, specialmente da chi non doveva rispettarle nella famiglia d'origine. L'insofferenza per alcuni si mescola all'accettazione, mentre per altri esse rimangono vuote applicazioni formali di principi educativi poco adatti a comprendere la reale situazione di sofferenza della persona.

La convivenza con gli altri neanche tanto, perché alla fine comunque io sono una che parla con tutti divento amica di tutti non ho problemi, ma era proprio il fatto delle regole che era troppo, cioè alla fine io dicevo dalla vita che ho lasciato da un momento all'altro insomma non è facile ritrovarsi anche senza le sigarette da un giorno all'altro cioè questo è, alla fine loro bim bum basta, tolto tutto.

Ma io fumavo lo stesso (ride), era proprio, ormai era diventata proprio una sfida. Loro mi dicevano di no e io dicevo ok (ride), lo facevo apposta anche, però anche con i miei alla fine io, insomma almeno le sigarette cavolo sapendo quello che facevo insomma almeno lasciarmi le sigarette (ride) insomma è il minimo. Quindi ovviamente però è stato veramente pesante, le regole troppo pesanti, cioè magari dopo con il tempo magari ti abitui però all'inizio è stata troppo drastica la cosa almeno per me, per gli altri non lo so. Essendo esperienze diverse per gli altri magari andava anche bene perché comunque erano più piccoletti magari sai (c14, Anna, 23 anni, it.)

C'erano le regole di una famiglia normale e come le avevo a casa mia le avevo anche lì magari per un certo aspetto perché era tutta un'altra tipologia di vita che come ho fatto qua. Dunque positive e negative. Positive perché eri in una casa dove c'erano delle persone che se avevi bisogno erano lì e negative per la mia età perché per un adolescente volevo molto di più che magari loro non mi permettevano prima di tutto come genitore che magari a casa mia potevo farle e lì invece no perché giustamente io non ero figlio loro e facevo quello che dovevano fare tutti i ragazzi (c29, Gizem, 28 anni, str.).

È stato ... il periodo iniziale è stato duro, a parte l'allontanamento dai genitori e le abitudini, era quella di dover far fronte alle regole della Comunità che erano molto rigide rispetto al mio passato di vita. Con i miei genitori io godevo di molta libertà in famiglia e ritrovarmi a non poter uscire se non accompagnato, avere la paghetta fissa settimanale da cui non si poteva sgarrare, qualsiasi acquisto bisognava portare il resoconto dello scontrino ... cose che adesso so che sono cambiate, non sono più così. Perché mi ricordo che già verso la fine degli anni miei erano cambiate, mi ricordo che addirittura ... io fumavo e andavo a comprare le sigarette e non rilasciavano lo scontrino per le sigarette e allora bisognava farsi fare il bigliettino dal tabaccaio (ride), erano cose un po' assurde diciamo ... con la firma del tabaccaio. Erano cose un po'... A parte sì, possono sembrare assurde, mettevano anche un po' in difficoltà perché ti dovevi rapportare con il mondo fuori dalla comunità che non sapeva bene cos'era una comunità di accoglienza. Loro sentivano comunità e tu eri classificato come il classico tossicodipendente o ... quindi sì era un po' brutto dover dire sempre mi serve questo per la comunità, mi serve quello ... poi invece con gli anni è scemata un po' tutta questa rigidità e poi c'è stato l'arrivo di P. (attuale responsabile della comunità ndr) che ha modificato un po' il tutto (c51, Vittorio, 20 anni, it.).

Le regole erano che dovevamo chiedere per uscire e se poi accettavano va bene, altrimenti dovevamo stare a casa. E poi ... l'altra regola di fare le pulizie, ogni venerdì c'era ... ogni mattina Anzi il venerdì pomeriggio oppure sabato dovevamo fare le pulizie, questo ... Poi Regole semplici ... al momento ti sembrano dure Poi fanno parte anche della vita, ad esempio fare le pulizie ... fare la camera e tutto. Adesso! Prima non era così. Fare le pulizie? Nooo ... stai scherzando? Cosa? A casa mia le faceva sempre mia mamma e adesso devo trovarmi io a farle? Non era bello questo ... (c53, Elisa, 25 anni, str.).

Per alcuni ragazzi uno dei problemi principali è il mancato equilibrio tra un'uguale applicazione delle regole e una *personalizzazione* degli interventi. Se talvolta certe regole sembrano perseguire gli obiettivi prestabiliti per un ragazzo, non sempre le stesse regole risultano adatte per un'altro. Questa rimane infatti una delle principali critiche fatte agli operatori e a un meccanico e "irriflessivo" modo di operare, ben espresso in una continua riaffermazione del loro essere "persone".

Il mio suggerimento è di cercare di, l'unica cosa magari quando uno fa l'esperienza quanto conosce i ragazzi pensa che tutti i ragazzi, tipo conosco i miei polli. Che magari pensa: lei fa così e tutti fanno così. No, non so come potrei spiegarlo perché quella esperienza pensano di ... se uno ha un certo comportamento lui sa già e riesce ... (pausa) a identificarlo, ma non è così perché magari perché non è che tutti siamo uguali, insomma di cercare di capire a fondo. Sì, perché non tutti sono uguali se hanno un comportamento così vuol dire ho avuto già questa esperienza con tizio, caio e allora anche questo vuole farmi così, magari non ha intenzione di fare così ma un'altra cosa (c15, Maria, 21 anni, str.).

Quando non sono dei divieti, le regole della comunità si traducono principalmente nello svolgimento di un programma di attività prestabilite secondo orari fissi e spesso in luoghi a esse deputate. In questo consistono le routine delle comunità, pensate così per disciplinare i bambini ma allo stesso tempo per "dare stabilità" alle loro vite. Le routine spazio-temporali sono vissute in maniera ambivalente come ben testimoniano le parole di due testimoni. La prima lamenta la mancanza di un tempo e di una stanza per sé in grado di offrire un giusto mix tra la dimensione privata e quella comunitaria, tra lo stare da soli e in compagnia; la seconda testimone, che aveva affrontato il passaggio da comunità a famiglia affidataria, soffre invece del sentimento contrario, avere del tempo libero e una stanza propria ma non sapere cosa farsene "da sola".

Sentivo la comunità un po' stretta, perché non ... hai i tuoi spazi (c24, Daniela, 27 anni, it.).

Poi mi hanno dato la camera, avevo la camera mia ... in realtà anche in comunità alla fine avevo la camera da sola però all'inizio eravamo in due e lì ero completamente spiazzata perché non sapevo cosa fare da sola, cioè quando avevo i momenti liberi, perché non ne ho mai avuti io in realtà. Mi sedevo sulla scrivania, aspettavo, non sapevo cosa fare, però dopo di lì a una settimana ho iniziato la scuola quindi ... (c62, Rosa, 22 anni, it.).

A dimostrare che talvolta basterebbe solo un'organizzazione flessibile del tempo e dello spazio, e principalmente della dimensione comunitaria e di quella più intima, sono le parole di un ragazzo, che esprimono il senso di un quotidiano più fluido tra regole da rispettare e spazi di libertà.

Beh con i ragazzi mi trovavo bene. Si con i ragazzi erano tutti appassionati di playstation, anch'io, quindi ci si ritrovava a giocare assieme, c'era proprio la sala giochi con il computer, la playstation e là si passava del tempo assieme, poi gli altri erano appassionati di calcio quindi scendevano spesso a giocare a calcio, a me invece non piaceva, quindi niente ... l'ambito del calcio, dello sport non è che ci passavo tanto tempo assieme, però per altre cose sì, poi ... niente mi sono trovato bene abbastanza con tutti, eravamo in camere singole quindi lo stare assieme erano i momenti comuni, il pranzo, la cena, del giocare assieme, del passare del tempo assieme, abbiamo fatto anche delle gite assieme e mi sono sempre trovato abbastanza bene ... poi eravamo più persone, più ragazzi, c'era con chi stavi meglio e con altri meno però con gli altri, essendo un gruppo grande, si stava un po' con chi sceglievi. Con gli educatori anche lì tutto bene, mi adattavo alle regole non erano simpatici diciamo, non ho mai avuto problemi di confronto di ... si le cose che mi davano fastidio erano ... di dover aiutare nelle faccende, quelle cose là ma non ho mai ... non mi sono mai lamentato per queste cose (c36, Ferruccio, 22 anni, it.).

3.3 Fuori dalla routine: le gite e le fughe

91

Le situazioni più impresse nella memoria dei ragazzi sono quelle eccezionali, come una gita o un fuga, in cui si vive la fuoriuscita dagli schemi ordinari della vita comunitaria. Nel cambiamento delle routine si aprono maggiori spazi di libertà e di novità che fanno emergere, per contrasto, il senso di pesantezza e di condizionamento provato all'interno della comunità. Da qui si comprende l'importanza ricoperta dalle gite, dalle uscite infrasettimanali, dalle vacanze e da tutte quelle situazioni che, pur essendo all'interno del programma di comunità, si svolgono in *altri* spazi, con *altri* tempi e *altre* modalità. E dove gli stessi educatori devono affrontare la novità e mettere in gioco *altre facce* per affrontare il cambiamento.

La fuga, all'interno di un tale quadro, si colloca sempre in un'area emotiva e di contenuto vicina alla vacanza, solo che avviene rompendo la dimensione comunitaria e facendo prevalere quella individuale. Fuga e vacanza appartengono a una comune matrice volta alla libertà, solo che la fuga assume la forma di un movimento autonomo e la vacanza quella di un movimento eterodiretto con sporadici spazi di autonomia *presi* dal singolo.

Sono pertanto le dimensioni del "dentro" e del "fuori" ma soprattutto le commistioni tra "dentro-fuori" e "fuori-dentro" a costituire una griglia all'interno della quale muoversi per comprendere le esperienze dei ragazzi. Non si tratta di considerarle in maniera dicotomica poiché i confini sono ben più porosi di quelli che si possono incontrare talvolta nelle famiglie ordinarie e perché sia il "dentro" che il "fuori" sono portatori di più significati anche antitetici al loro interno.

Le parole dei ragazzi fanno vedere come essi stessi si muovano dentro questa polarità. Spesso le fughe sono fatte per riprendersi uno spazio di libertà “là fuori” ma tengono sempre come punto di riferimento la comunità dove, più volte, ritornano autonomamente dopo poche ore o giorni di assenza, o vengono ricondotti dalle stesse forze dell'ordine.

Ho fatto anch'io le mie cavolate qua, sono sparito per 3 giorni. Praticamente a scuola non volevo andarci e una mattina invece di andare a scuola sono andato sopra i monti, per 3 giorni. Hanno chiamato polizia e quant'altro per trovarmi, praticamente ero sopra di loro, qua. Ho deciso di mollare e il terzo giorno ritornare perché ho pensato di avergli dato abbastanza preoccupazioni.. e ci sono riuscito bene anche. Dopo ho preso tante parole ma non mi hanno fatto niente. Mi hanno solo detto che se avessi continuato gli studi poi avrei fatto lavori, avrei preso più soldi mi sarei sistemato, e adesso ... (c60, Siro, 22 anni, it.).

Prima quando S ha detto che è stato via 3 giorni ma è rimasto in queste zone, non è andato da un'altra parte e anche a me è venuto in mente, anche a me è capitato di andare via, quando rubavamo le macchine era sempre in queste zone, forse perché questo era sempre il rifugio della casa, allora non ti allontani, non te ne vai magari di qui a Recoaro, resti sempre qui perché sai qui ti possono anche trovare quindi ... uno vuole essere tanto forte invece va sempre in cerca del classico punto di riferimento (c61, Pino, 30 anni, it.).

92

Si sono scappata... mi sembra due volte ... una sono ... una invece di ritornare dentro una domenica sono andata via e sono arrivata tipo a Trieste e poi sono tornata indietro ... che mi hanno riportata i carabinieri. L'ultima volta che era la più recente ... un anno e mezzo prima di uscire..sono scappata ... sono venuta qua a prendere mia mamma ... dopo sono arrivati sempre di notte a prendermi i carabinieri ... con la scusa che loro hanno la carta del giudice che sei affidata ai servizi sociali, sono obbligati a riportarti in comunità..che dopo è stato quando ho fatto la richiesta di parlare con il tribunale ... C'erano ragazze che scappavano per stare con il moroso ... eee ragazze che volevano tornare a casa. La cosa brutta è che non si sa perché, per alcune c'erano preferenze ... nel senso che sono scappate anche altre due ragazze ... alla fine almeno una volta siamo scappate tutte (c42, Aurora, 20 anni, it.).

3.4 I volontari: altre figure adulte

Così come le gite, i viaggi e le uscite infrasettimanali offrono la possibilità di uscire dalle routine della comunità e vivere altri tipi di relazione con se stessi, con il gruppo e con gli educatori, così i volontari, per il loro essere delle figure ibride all'interno della vita organizzata residenziale, diventano un ponte tra il mondo della comunità e il mondo esterno. Figure “altre”, nel senso che comunicano ai ragazzi un'adulità differente da quella di cui fanno esperienza quotidiana con gli educatori, gli assistenti sociali o i loro genitori. Sono persone che affiancano gli operatori e che per la loro posizione indeterminata all'interno dell'organigramma della comunità assumono

modalità più flessibili e “morbide” di stare in relazione con i ragazzi. Dai racconti emerge spesso il ricordo di un volontario come figura positiva: un adulto giovane con il compito di aiutare, far compagnia o far divertire.

Il volontario la vedevo più come una figura fuori dagli schemi, non come l'operatore là che ti comanda, la vedevo più come una figura amichevole con cui potevi stare un po' più a tuo agio diciamo così e mi faceva star bene (c63, Sergio, 21 anni, it.).

Mi trovavo bene con loro (i volontari) perché poi con loro erano momenti di svago, si usciva, si andava che ne so, c'era chi ti portava anche allo stadio, chi ci portava in centro (c36, Ferruccio, 22 anni, it.).

Proprio la presenza di volontari, obiettori di coscienza, tirocinanti e di altre figure che a vario titolo collaborano con gli educatori apre lo spazio della comunità all'esterno, incrina l'immagine, presente inizialmente in alcuni ragazzi, della comunità come “galera” e restituisce a questi ultimi un senso di normalità.

Sebbene che sei rinchiuso in questa comunità che nel tuo cervello c'è ... questa galera diciamo bene o male ... perché a 15 anni ti senti un po' in galera dentro in una comunità però loro ti davano la libertà di uscire fuori con la tua mente con ... di andare dove volevi, però sapevi che dovevi ritornare e comportarti bene ... [..] eh si mentalmente, non nella struttura che c'erano le sbarre, ma mentalmente il ragazzo si sente in galera ... perché è oppresso logicamente, oppresso dalle regole, da andare a scuola però serve ... dall'altra parte serve ... (c20, Cristoph, 23 anni, it.).

Alla fine come tutti i ragazzi all'inizio la vedevo come una prigioniera, la vedevo come una prigioniera all'inizio ... però alla fine ... (c22, Andrea, 20 anni, it.).

Io mi ricordo che è arrivata questa ragazza, che praticamente ha poco più di 3 anni in più di me quindi, c'era, quel legame ... cioè è nata un'amicizia tra me e lei che tutt'ora ci vediamo e ci sentiamo anche se lei adesso abita a Firenze perché lei era di Firenze veniva a studiare qua a Padova. Che ... quindi ogni tanto viene su ... ci vediamo ... cioè mi chiede come va, come non va, com'è andato il periodo nell'altra comunità ... e ... così e colà cioè ... cioè è rimasto un bel rapporto di amicizia. [...] mi ricordo di lei ... perché praticamente, veniva, praticamente quasi tutti i giorni, quindi, praticamente era come avere un terzo educatore, quindi io mi ricordo di lei anche che mi aiutava a studiare, passavamo le ore a studiare, insieme, a preparare le ricerche, ste robe qua, quindi ... era più il tempo che passavo con lei che quello che passavo con gli altri educatori (c40, Lara, 20 anni, it.).

In alcuni casi, gli stessi ragazzi che hanno vissuto un'esperienza residenziale in comunità diventano, da adulti, volontari in comunità. Anche in questo caso la figura del volontario risulta essere molto fluida perché può diventare un modo, non per uscire dalla comunità, ma per rientrarci con un altro ruolo e con una storia che può essere d'aiuto ad altri ragazzi allontanati.

Poi è soggettivo. Perché io l'ho vissuta in 'sto modo, chi in un altro, per dirti io adesso sono volontario in comunità, per altri ad esempio, quando escono il rapporto con la comunità si trancia nel senso che non vogliono più averne a che fare ... io, adesso mi riferisco a Recoaro, io alla fine con Recoaro sono stato l'unico dei ragazzi che sono stati là che ha ancora i rapporti, che si sente con gli operatori, con i ragazzi no perché ci siamo tutti divisi quando eravamo piccoli, ma con gli operatori, con i volontari con gli amici ho tenuto i rapporti (c63, Sergio, 21 anni, it.).

3.5 Uscire dalla comunità

Se l'ingresso in comunità comporta una rottura nella vita del bambino, anche l'uscita segna un cambiamento importante nel suo percorso. È la fine di una fase o, citando Van Gennep, potremmo dire che definisce la fine di una fase liminale, di sospensione e di *margini*, e l'inizio della fase reintegrativa in un nuovo ambiente. L'uscita è accompagnata da sentimenti ambivalenti ed è spesso seguita da un disorientamento iniziale. Si è contenti perché si esce ma si è anche tristi perché si lasciano persone a cui si è legati.

L'ultimo giorno è stato veramente molto ma molto triste perché dopo gli anni che ho passato lì dentro lasciare quella che per me era una famiglia che mi ha accolto molto ma molto bene (e sono stato molto contento di loro e lo sarò per tutta la mia vita) era arrivato il giorno di ritornare a casa e ho detto "prima non volevo neanche entrare perché volevo stare a casa con i miei, adesso che mi sono abituato e mi sono riappacificato con la mia seconda famiglia, perché stando insieme per anni è come se fosse la mia seconda famiglia, mi tocca tornare a casa con i miei" e allora là ho fatto un po' di casini perché sono stato molto dispiaciuto dopo anni che siamo stati insieme, anche a loro è dispiaciuto tanto perché sono stato anni là. (c50, Cosimo, 24 anni, it.).

Si passa da una situazione in cui si è in tanti, "ci si fa compagnia" e "trovi sempre qualcuno con cui parlare" a una in cui si è da soli o con altre due persone. O, nel caso in cui i ragazzi vengano trasferiti in un appartamento cosiddetto di "sgancio", l'educatore può passare la sera per controllare ed essere d'aiuto ma per il resto la persona deve organizzarsi la giornata e le proprie attività in casa autonomamente. Progressivamente però, per quanto si possa essere stati bene dentro la comunità, il desiderio di maggiore libertà rimane comunque più forte della nostalgia di legami affettivi che con il tempo assumono altre forme e altre modalità.

4. Trasformare difficoltà in opportunità

La curva della transizione assume una forma ascendente quando il soggetto narrante descrive in termini positivi l'impatto che tale cambiamento ha avuto sulla sua biografia (Olagnero, 2008). Capita così, come è capitato a molti degli intervistati, che *l'evento generatore* della propria transizione, in

questo caso l'allontanamento presso una comunità d'accoglienza, abbia una «qualità progressiva» nella vita del bambino separato, nel senso che li conduce da una condizione di disagio a una di maggiore benessere. Nella valutazione dell'esperienza vissuta in comunità rispetto alla propria traiettoria biografica, sono tanti quelli che, pur non negando la sofferenza, riconoscono di aver avuto delle opportunità in più che senza la loro iniziale situazione di disagio non avrebbero mai ricevuto. «La fortuna che c'è stata nella sfortuna» è una frase ricorrente nelle riflessioni di quanti hanno trovato un contesto dove mettere a frutto i propri talenti accompagnati da educatori capaci di stare in ascolto.

Il grazie lo do sempre al giorno che sono stato arrestato. Il grazie lo do sempre al giorno che sono stato arrestato dai carabinieri perché da quel giorno lì è stato un cambiamento, quindi diciamo nella sfortuna c'è stata la fortuna. Dopo sono andato a San Patrignano è stato tutto un salire in un certo senso. Però se devo pensare alle sensazioni di quando sono andato via di qua una certa malinconia di P, di A., O., G., tutti loro, nel tempo siamo rimasti in contatto per un po'. Bepi, la sensazione mia era che mi aveva detto sei pronto per andare, lavorare, andare a scuola, fare qualcosa ... raggiungere la famiglia a San Patrignano diciamo che mi avevano messo un'altra volta una spada davanti, tutto qua, dunque la sensazione per me è stata quella. Forse se andavo lì con la testa ancora quella che c'era prima può darsi che mi faceva bene ma in quel momento io mi sentivo più responsabile di molte persone che erano lì dentro da anni. Io mi sentivo più maturo, tutti i ragazzi della mia età.. mi sentivo molto più maturo in confronto agli altri. Per me gli altri facevano ancora delle stupidaggini quelle che facevo io quando ero all'inizio, no? Mi sentivo più grande, mi sentivo pronto ad affrontare un certo cammino (c61, Pino, 30 anni, it.).

Il massimo che si può dare. Io credo che senza la comunità non sarei la persona che sono oggi e io mi ritengo innanzitutto onesto e sincero. Questo me l'ha dato la comunità e ... sono molto legato ... anche perché è partito, ti dico ... è una cosa che ho odiato i primi anni ... odiavo, maledivo Bassano, non vedevo l'ora di tornare a casa. Alla fin fine sono rimasto a vivere a Bassano, quindi questo dovrebbe già concludere il tutto (c51, Vittorio, 20 anni, it.).

Alla fine è stata un'esperienza che alla fine mi è servita a vedere il mondo anche nel suo lato più tragico perché comunque o meglio aspetta, la famiglia che ho avuto io mi ha portato a questo lato qua vuol dire anche lei era tragica però nell'insieme (ride) ho conosciuto il lato tragico della vita unito a qualcosa che mi ha fatto, come dire, io ho scoperto che noi ragazzi che viviamo là dentro abbiamo tanto da dare e forse siamo molto più sensibili e con più cuore. Non dico gli altri non lo hanno, però abbiamo quel qualcosa che se gli altri ci capiscono, ci ascoltano noi ce l'abbiamo. Tanti non arrivano ad averlo perché non hanno vissuto certe cose che noi abbiamo vissuto, cioè chi vive come noi capisce tante cose che chi non vive come noi non arriva a capirle ma non perché non sei sensibile, cioè alcuni non lo sono proprio di suo perché c'è chi lo è di più e chi di meno però, perché non hanno avuto un'esperienza così. Io ringrazio di averla avuta per il solo fatto che posso dire, ho vissuto a casa, so come si vive nel mondo esterno fuori di casa mia e so come si vive in posti così e sono grata di

averle vissute perché è sempre un'esperienza in ogni caso, bene o male che ti vada è sempre un'esperienza (c17, Elsa, 25 anni, it.).

In questo senso l'ottica temporale delle transizioni può aiutare a inserire in un *continuum* gli accadimenti della vita, la cui forma potrà essere vista solo nel tempo e nell'insieme delle connessioni generate dalle differenti esperienze vissute da quella persona.

A questo riguardo una nota critica su cui riflettere a fondo merita l'aspetto della formazione scolastica. Se l'esperienza in comunità sembra formativa dal punto di vista del sostegno alla persona, del rafforzamento del carattere, dello sviluppo di competenze e di una maggiore autonomia del bambino accolto, risulta meno incisiva dal punto di vista delle opportunità di studio e lavoro che aiuta a sviluppare. Attualmente infatti la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze o è disoccupata, o svolge lavori manuali scarsamente qualificati di cui è poco soddisfatta. L'aspetto che in effetti sembrerebbe essere preso meno in considerazione da parte della comunità è proprio quello dello sviluppo di competenze lavorative e di credenziali elevate per il mercato del lavoro. Tra le poche intervistate che hanno intrapreso un percorso universitario sembra essere stata la famiglia affidataria ad aver singolarmente sostenuto e incentivato questo aspetto della sua formazione.

Queste dimensioni, apparentemente marginali durante la permanenza in comunità, in cui sono sicuramente altri aspetti fondamentali della vita del bambino a essere curati, rischiano però di generare dei percorsi lavorativi e di vita vulnerabili che potrebbero esporre tali persone nuovamente al rischio di esclusione sociale²⁴.

5. Domande di senso da ascoltare. Per costruire nuove basi per l'accoglienza

Abbiamo visto come la narrazione costituisca un elemento fondante nella costruzione della propria biografia ma perché questa si realizzi sono necessari la presenza e l'ascolto di un'altra persona. Laddove questo ascolto, questa capacità di sentire insieme, di guardare la persona davanti a sé non ci sono stati, l'esperienza di accoglienza è rimasta solo uno strappo incompreso.

Tante le domande che non hanno ricevuto risposta lasciando un senso di sospensione in questi ragazzi che si sono sentiti schiacciati dagli ingranaggi del sistema dei servizi piuttosto che sostenuti in un percorso di tutela. Basta poco per percepirsi oggetto d'intervento altrui e non sentirsi rispettato nella propria soggettività e nella propria condizione di persona che soffre e al tempo stesso desidera. Basta che un operatore si concentri troppo sull'obiettivo finale per perdere di vista il senso del percorso e la relazione. Le basi della fiducia si

²⁴ I dati a disposizione, raccolti tramite interviste ai soli ragazzi dimessi, non ci permettono di andare oltre la rilevazione di questa lacuna formativa sulla quale non conosciamo la prospettiva degli educatori e di cui non possiamo ipotizzare in maniera fondata le cause.

costruiscono infatti soprattutto sulla qualità delle relazioni con educatori e con assistenti sociali, come mostra in positivo la risposta di una ragazza a una richiesta di valutazione dei fattori di successo della sua esperienza in comunità:

Credo la libertà e la fiducia che hanno avuto gli educatori nei miei confronti (c37, Berenice, 20 anni, str.).

E come, altrettanto, rivelano le parole di un'altra ragazza che ha sofferto proprio della mancanza di un dialogo e di una relazione con assistenti sociali e operatori:

Beh ero già alle superiori, si perché ero stanca avevo cambiato assistente sociale ero proprio stufo vedevo che questa cioè con tutto il bene ma non era in grado secondo me non aveva cioè quella che avevo prima chiamavo avevo un problema e arrivava questa stavo un mese senza vederla, per me era inaccettabile se ti dico voglio andare a casa voglio andare a casa tu non mi puoi dire no tu mi devi dare delle spiegazioni perché se sono grande per stare qua dentro sono grande anche perché tu mi dia delle spiegazioni. Se allora tu mi chiedi fai determinate cose e vedrai che torni a casa, non mi prendere per il culo, perché se io le faccio e le rispetto tu alla fine devi portarmi. Cioè abbiamo fatto incontri sopra incontri, parti con mia mamma ... ho fatto cioè veramente ho fatto di tutto e dopo tu non ti fai vedere quando io ho bisogno? Ti dico che ho bisogno di una telefonata in più, per dirti una cavolata, e tu non rompi le scatole in comunità per un a telefonata in più, cosa ti costa? Niente. O vedere mia mamma invece che ogni 15 giorni vederla tutte le settimane fammi vedere. E ti senti un po' abbandonata da lei sì. Dalla comunità no perché alla fine ci sei la vivi non possono abbandonarti più di tanto, però diciamo che in comunità mi hanno, io mi son sentita anche molto responsabilizzata nel senso che le peggiori le hanno messe con me, a un certo punto ho detto basta perché se no veramente sclero nel senso buono. La prima volta che sono andata via, sono andata via (c16, Enrichetta, 25 anni, it.).

I ragazzi hanno esperienze differenti, richiedono interventi personalizzati che vadano oltre la redazione del PEI o di obiettivi specifici da raggiungere e si muovano anche su un piano affettivo ed emotivo durante la permanenza in comunità. La loro richiesta di essere considerati come persone con le proprie vulnerabilità, le proprie esigenze e con i propri desideri dice indirettamente del bisogno che gli educatori entrino in relazione con loro, facendosi coinvolgere, abbandonando la maschera professionale e mostrandosi come persone che sanno guardare e ascoltare un'altra persona.

La cosa più bella per un bimbo è questa, per un ragazzo, non fargli sentire che sei un numero ma un nome e un cognome e che vogliono tirar fuori il meglio di te che hai dentro (c27, Artes, 22 anni, it.).

“Bisogna essere consapevoli di quello a cui si va incontro e capire tutti e due i lati, io ho capito che tu sei educatore però dell'altra c'è una persona cioè, c'è qualcuno che ha dei sentimenti che insomma non è a casa sua”. Da

queste parole e da quelle di altri intervistati emerge un forte bisogno di sincerità, di trasparenza e di immediatezza nelle relazioni. Sono bambini e ragazzi che non stanno cercando padri o madri sostitutivi, ma figure amiche, care a cui potersi appoggiare e con cui potersi aprire. Si ripetono spesso nelle loro narrazioni parole come “affetto”, “persona”, “fiducia”, tese a rivelare una loro ricerca di “relazioni intime”, alla Giddens (2008), più che di una famiglia. Ed è forse su questo punto che bisognerebbe ancora soffermarsi quando si pensa ai servizi di tutela dell'infanzia: alla presenza di relazioni affettive e di sostegno.

Quando si lavora in un ambiente difficile e su temi così delicati, per ricostruire la fiducia che non c'è e tentare di smussare un risentimento diventato pregiudizio, a mio avviso non si può passare altro che per la trasparenza, la qualificazione delle azioni, il saper e voler dar ragione di quello che si fa. Di solito, invece, si utilizza piuttosto in modo distorto il cosiddetto segreto d'ufficio o semplicemente l'arma della chiusura, della non informazione, dell'autoreferenzialità. Si può e si deve cercare di disarmare i pregiudizi lavorando in trasparenza, nelle intenzioni e nelle operazioni, dando conto di quello che si sta facendo prima ancora che gli altri lo chiedano. (De Sandre, 2007: 27).

Il richiamo è a una comunicazione trasparente «che sia un modo di esprimere relazioni responsabili» (ivi: 28) dove le relazioni sono più importanti della stessa conclusione di un dato percorso.

98

Laddove infatti gli operatori sono riusciti a instaurare un dialogo con un bambino l'esperienza si è rivelata molto ricca così come, al contrario, la mancanza di un tale rapporto ha trasformato la stessa esperienza in un servizio strumentale al soddisfacimento di un bisogno di assistenza e protezione fisica. Non è dunque la famiglia sostitutiva a essere ricercata all'interno della comunità ma delle relazioni affettive basate sul rispetto e sulla fiducia, sul riconoscimento comune e sulla reciprocità. Su questo si inserisce una riflessione sulle capacità, dimostrate dai ragazzi dimessi, di elaborare figure più creative di legami che vadano oltre uno schema binario famiglia d'origine-comunità educativa aprendosi a forme intermedie di *familiarità*.

Recenti studi sul coinvolgimento dei bambini nella vita familiare hanno indagato come essi definiscono, comprendono, ordinano e creano legami parentali, e hanno mostrato che sono più in grado degli adulti di concepire forme creative di unioni, includenti rispetto a chi considerano come un parente (Carsten, 2004; Brannen et al., 1996; Edwards et al., 2005; Morrow, 1998), e di padroneggiare “*l'ordinaria complessità della parentela*” (Mason, Tipper, 2008: 443). In particolare, secondo Mason e Tipper che hanno individuato nei bambini cinque differenti modi di considerare la parentela, essi sarebbero in grado di *riconoscere* le proprie relazioni familiari, di *creare* legami più stretti con alcuni dei propri parenti come di *costruire* una distanza da altri parenti, di *valutare* il potenziale di parentela naturale rispetto a nuovi partner e a cambiamenti nell'assetto parentale e di *instaurare* legami di “tipo familiare” con persone esterne al ristretto nucleo familiare. Questi cinque differenti modi, che non si presentano nella realtà come

delle categorie fisse ma intrecciate tra loro, esprimono *modi* dinamici di vedere e di agire i legami familiari, più che statiche tipologie, i quali più che affermare la superiorità dei legami biologici su quelli sociali svelano le differenti dimensioni ed i vari elementi che influenzano i bambini nella loro definizione di parentela. Pur riconoscendo l'importanza di fattori strutturali e macro nella determinazione di cosa sia famiglia e di come le relazioni adulto-bambino possano essere regolate, tali studi rivelano le potenzialità dei bambini nel creare nuove relazioni ma anche nuovi immaginari a cui riferirsi nella pratica dell'accoglienza.

6. Da persone con bisogni a persone dotate di agency

Dall'analisi dei resoconti dei ragazzi sulle loro passate esperienze in comunità si può ipotizzare che alla base dei comportamenti delle assistenti sociali, del loro non dare spiegazioni o di darne semplificate e lacunose, vi sia anche un'immagine deficitaria dei bambini - in realtà molto diffusa nel senso comune sull'infanzia - come persone in stato di bisogno “non ancora in grado di “comprendere e affrontare situazioni di difficoltà. In molti casi, riportati nelle interviste, sia nella fase dell'allontanamento che della permanenza in comunità, i bambini sono stati infatti coinvolti solo “venendo messi a conoscenza” di quanto era stato deciso *per* loro. La loro rabbia e la loro sofferenza sono state quindi soprattutto causate dalle *modalità* con cui le decisioni erano state prese e comunicate, più che dalle decisioni in sé.

Le testimonianze raccolte dimostrano quanto i bambini fossero già capaci di vedere i disagi dei loro genitori, della loro stessa situazione così come, nella maggior parte dei casi, anche di riconoscere le ragioni del loro trasferimento in una comunità educativa. Persone, dunque, che seppure da una prospettiva differente e con modalità differenti (James, Prout, 1997; James, Jenks, Prout, 2002) erano in grado di comprendere e di esercitare la loro agency anche in una situazione di difficoltà.

Proprio il riconoscimento delle capacità infantili e dell'agency costituisce la principale richiesta ai servizi e agli operatori da parte di chi ha vissuto l'esperienza dell'allontanamento. Le parole di una ragazza intervistata ben esprimono questa esigenza:

Si decide tanto per il prossimo però non si sa se sia giusto o meno per quella persona (c24, Daniela, 27 anni, it.).

Il “decidere per gli altri”, il concetto di “migliore interesse per il bambino” sono argomenti centrali nel *discorso* dei servizi pubblici ma, come i destinatari di tali interventi hanno spesso rivelato, si rischia senza una prospettiva relazionale di mettere in ombra la persona con le sue *capacità*. Si tratta dunque da parte dei servizi di adottare criticamente alcune prospettive e coglierne la loro matrice socio-culturale. Riconoscendo, per esempio, che lo stesso concetto di “bisogno” è un costrutto culturale il quale contiene al suo

interno un non esplicitato sistema valoriale che viene dato per scontato (Woodhead, 1997: 67) e che è legato al contesto politico, storico, economico, sociale e religioso in cui si sviluppa (Qvortrup, 1987).

Si assiste sempre di più nel discorso pubblico e in quello specialistico di settore a una crescita di attenzione verso il tema dei “diritti” contrapposto a quello dei “bisogni”, presentato come antidoto a una visione paternalistica del bambino che ne enfatizza solo gli aspetti di dipendenza dagli adulti o di mancanza di potere. Proprio tali discorsi incentrati sulla nozione di diritto, riconoscendo e attribuendo diritti ai bambini, ne affermano lo status di soggetti giuridici detentori di diritti già nel presente indebolendone l'immagine prevalente di soggetti unicamente “in divenire” (Invernizzi, Williams, 2008). Bisogna però sottolineare come tale visione, al pari di quella dei bisogni, sia un'espressione, tutta occidentale, di una relazione adulto-bambino che, messa a confronto con altre realtà geografiche, rivela la sua parzialità di strumento attraverso cui rileggere l'esperienza dei bambini (Liebel, 2004; Punch, 2004). Inoltre, come rivelano molti studi sulla prospettiva giuridica, la sola titolarità non si traduce necessariamente nella «capacità» di agire quel diritto (Sen, 1997; Nussbaum, 2001; 2002) e troppo spesso, specie nel caso dei bambini, il vuoto di *effettività* viene occupato da una retorica dei diritti che finisce per costruire solo un altro *discorso*, speculare a quello del bisogno o della protezione.

Si tratta dunque di capire «il modo in cui i servizi pubblici per l'infanzia sono inestricabilmente legati alla nostra comprensione dell'infanzia e alla nostra immagine del bambino» (Moss, Dillon, Statham, 2000: 234) e considerare tali immagini come «contestabili costruzioni prodotte nell'arena sociale piuttosto che verità essenziali rivelate attraverso la scienza» (Bateson, 1978: 443), sia essa quella medica o quella pedagogica.

Le testimonianze raccolte offrono pertanto degli elementi di *riflessività* per ragionare sui servizi che operano nell'ambito della patologia e della “cura”, rafforzando la necessità di una maggiore dialettica di «sistema» (*ibidem*) tra servizi e attori che operano nel territorio ma anche tra operatori e assistiti rimettendo al centro il bambino come persona.

Capitolo IV

L'abbaglio educativo del rapporto individualizzato tra amicizie e conflitti tra pari

di Valerio Belotti

1. Una dimensione che va tematizzata

Da tempo gran parte dell'attenzione sulle forme, i contenuti e i percorsi di accoglienza di bambini e ragazzi è focalizzata su alcune questioni cruciali, che nel corso degli anni hanno visto crescere la pertinenza e la qualità degli interventi messi in campo da parte del relativo sistema di welfare. Cambiamenti che hanno investito, in particolar modo, i luoghi dell'accoglienza ora, rispetto a ieri, diversificati e con dimensioni decisamente più contenute, in funzione dell'esigenza dei soggetti da sostenere: affidamenti a singoli e a famiglie variegati per tipo d'offerta, comunità familiari, comunità educative e da ultime, ma non certo per importanza, comunità diurne. Grandi passi in avanti sono stati fatti nel riequilibrio quantitativo tra le diverse forme dell'accoglienza, tanto che negli ultimi anni, nel nostro Paese, per la prima volta la quota parte di bambini e ragazzi allontanati dalla loro famiglia si divide pressoché equamente tra affidamenti e collocamenti in comunità. Al contempo, si stanno definendo e si sono definiti, nell'ambito delle diverse politiche regionali, dei livelli minimi dell'accoglienza, non solo in termini strutturali, ma anche rispetto ai profili di professionalità e di competenze richieste agli educatori, in parte anche agli affidatari.

Alcuni passi, qui però ancor timidi, sono stati fatti anche verso una prospettiva che prendesse "in carico" non solo il bambino, ma anche i genitori, nella convinzione che non basti il rispetto dei diritti individuali del bambino, pur prioritari s'intenda, per rendere possibile il suo ritorno in famiglia in tempi accettabili. Altri aspetti devono essere ancora affrontati in modo adeguato, basti pensare ai percorsi di uscita dei giovani accolti dall'ombrello di protezione, fissato generalmente alla soglia della maggiore età, oppure ancor più agli interventi che possano, in modo altrettanto adeguato e non certo per mancanza di risorse, contribuire a invertire in Italia la recente ripresa del numero degli allontanamenti a favore del mantenimento della residenzialità familiare dei bambini.

Tra gli ambiti che meno hanno sollevato l'attenzione includerei anche la questione del ruolo assunto nel processo di cura dai rapporti orizzontali tra i pari, soprattutto tra quanti abitano i luoghi dell'accoglienza: altri bambini o ragazzi affidati o presenti nelle comunità, i figli stessi dei genitori affidatari. Va infatti notato che l'attenzione educativa e terapeutica degli operatori coinvolti nei processi di cura è rivolta quasi sempre allo sviluppo di rapporti individuali tra accolto ed educatore o operatore sociale. I colloqui di verifica, con lo psicologo oppure con l'assistente sociale, sullo stato di avanzamento dei progetti educativi

personalizzati, quando avvengono, si realizzano quasi sempre in forma individuale. Tuttavia i bambini e i ragazzi quando sono accolti, soprattutto presso le comunità residenziali, ma anche nelle famiglie affidatarie, hanno a che fare con una nuova relazionalità e quotidianità, fatta di adulti prima non conosciuti, ma anche di altri coetanei e pari che non possono che assumere una certa rilevanza nel processo di formazione e attuazione del percorso di cura.

Non credo si possa oggi mettere in dubbio, dopo i numerosi studi svolti negli ultimi decenni nell'ambito della psicologia sociale e della sociologia, che i rapporti tra pari, sia tra bambini e adolescenti, siano in generale non solo importanti, ma decisivi nella definizione del riconoscimento sociale e nella costruzione dell'identità dei soggetti. Anche tra i bambini piccoli, come hanno avuto più volte modo di argomentare e dimostrare, tra altre, le ricerche di Corsaro (1997) svolte in contesti educativi. Relazioni sociali che sono alla base della costruzione dei rapporti di riconoscimento, di socievolezza e soprattutto di amicizia.

Nel processo di crescita dei soggetti, le interazioni tra i pari e tra quanti vengono via via riconosciuti e praticati come amici, diventano sempre più importanti: si intensificano e si allargano. Diventano un'esperienza e uno snodo che permettono un'accelerazione nel processo di apprendimento (da apprendisti) della vita che col tempo e, sempre con l'aiuto di qualcuno, si impara (Melucci, Fabbrini, 1992). Permettono lo sviluppo di una autonomia di azione e di pensiero che in forma processuale e graduale porta a relativizzare, ma anche ad affiancare, altre forme di sostegno avuto dagli adulti, in primo luogo i familiari (Palmonari 2001; Ghisleni, Moscati, 2001). Al crescere dell'esperienza di vita, con gli amici ci si vede sempre più spesso, il coinvolgimento reciproco nelle relazioni diventa più intenso, si costruiscono e condividono norme e valori, gesti e ritualità. Si fa esercizio di socievolezza in cui la vita, in questi momenti, diventa ludica e leggera, in cui sono più importanti gli aspetti che accomunano che quelli che separano, in cui lo stare insieme diventa scopo e non mezzo. Il cercarsi, il vedersi, lo stare a volte per ore in silenzio o dicendo parole in libertà sono occasioni di formazione di aree di intimità e di espressività fine a loro stesse, di una semplice voglia di condividere e affermare la propria peculiarità esistenziale. Legami che spesso ci accompagnano per buona parte del corso di vita anche dopo l'adolescenza e che contribuiscono a costruire i percorsi biografici di ciascuno di noi, agendo sia nella formazione del proprio sé che nel suo riconoscimento tra altri (Ghisleni, Rebughini, 2006). Un percorso tutt'altro che pacifico e coerente, spesso segnato da conflitti, passioni e ansie che rimodulano le forme della partecipazione al gruppo, modificano l'intensità delle relazioni, riposizionano le collocazioni interne dei soggetti, ridefiniscono i confini esterni al gruppo, offrono occasioni di riflessività sulle esperienze fatte, incentivano la riflessione sulle proprie rappresentazioni e opinioni dello stare insieme e dei rapporti fiduciari, della coerenza, della fiducia, dei valori in cui si crede o che si negano e, in termini generali, sul senso della vita e della convivenza, del giusto e dell'ingiusto (De Piccoli, Favretto, Zaltron, 2001; Fucci, 2005).

Dinamiche che non possono che riguardare anche le ragazze e i ragazzi accolti. Alcuni studi, sia di natura qualitativa che quantitativa, hanno al

riguardo sostenuto che le dinamiche relazionali tra pari, sia all'interno delle famiglie affidatarie (Fernandez, 2007; Chapman, Wall, Barth, 2004) che, a maggior ragione, all'interno delle comunità residenziali, rappresentano un ambito che influisce in modo sensibile sugli esiti dei percorsi di protezione e sulle possibilità degli accolti di sperimentare forme di reciprocità e sostegno utili anche a fronteggiare le relazioni asimmetriche con gli educatori (Stokholm, 2009; Emond, 2003; 2004; Törrönen, 2006; Mason, 2008).

Proprio la restrizione del campo delle opportunità relazionali che seguono necessariamente un inserimento forzato in un nuovo ambiente protetto, fa diventare lo spazio di interazione tra pari una dimensione pressante nella costruzione della propria biografia e della definizione del proprio sé di ciascun accolto. All'inizio ogni accolto è uno "straniero": nuovi compagni, nuovi adulti, nuove regole, rituali e routine mettono alla prova quanto si conosce di se stessi e pongono sia implicitamente che esplicitamente (si pensi alle regole della comunità) delle sfide al cambiamento e alla formazione di nuove idee e rappresentazioni della realtà. Non solo, spesso la ricerca di un proprio posizionamento dinamico all'interno del nuovo gruppo dei pari costituisce uno dei primi obiettivi che gli accolti si trovano a dover affrontare e questo si antepone a quelli più propriamente terapeutici assegnati dagli operatori e dagli educatori (Stokholm, 2009).

L'importanza di questo specifico aspetto nel processo di cura non è riconosciuta in modo sufficiente. L'attenzione collettiva è spesso portata al rapporto, ritenuto esclusivo ed escludente, tra operatore e bambino: un fascino oppure un abbaglio "educativo" individualizzato, come ebbe a dire Berridge (1997) a cui spesso gli adulti non resistono, siano essi genitori affidatari, assistenti sociali oppure educatori di comunità, ma a volte anche volontari. Una limitazione nella visuale interpretativa dell'accoglienza, centrata quasi esclusivamente sul rapporto individualizzato educatore/accolto.

Questo fascino ci coinvolge molto di più di quanto siamo disposti a riconoscere. A questo scopo vorrei citare un aneddoto relativo a una considerazione di una psicologa dei servizi sociali territoriali del Veneto al seminario di presentazione di una ricerca azione che aveva interessato uno specifico sostegno alle relazioni tra pari in comunità (Belotti, Cerantola 2010). Dopo aver ascoltato sei adolescenti accolti in comunità diverse che insieme avevano presentato i lavori di ricerca da loro svolti di fronte a un centinaio di operatori dei servizi, chiese la parola:

"Sono una psicologa che da anni lavora nei servizi di tutela e oggi per la prima volta mi rendo conto che gli adolescenti accolti possono costituire un soggetto collettivo. In tutti questi anni ho sempre pensato agli adolescenti allontanati come a soggetti singoli, a individui che hanno bisogno di sostegno e di aiuto. Che vedo e ascolto periodicamente in una relazione esclusivamente singola e individuale, quando non familiare. Oggi vedo che esiste un "loro" a cui non avevo mai pensato. E che questa dimensione collettiva produce qualcosa di diverso da quello che ero abituata a vedere e a considerare [...]" (Padova, 23 gennaio 2010).

Terminati i lavori del seminario richiesi alcuni riscontri tra gli operatori presenti e un assistente sociale territoriale mi raccontò di essere rimasto colpito dal fatto che tra i sei adolescenti che avevano tenuto la relazione collettiva di trenta minuti ci fosse una diciassettenne ospite da anni in una comunità educativa del suo territorio che nei colloqui individualizzati con gli operatori stava quasi sempre in silenzio, schiva ed estremamente riservata. Mentre in questa occasione pubblica non aveva mostrato particolari esitazioni. Un piccolo aneddoto che sollecita a riflettere come la promozione dei rapporti tra pari accolti in servizi di cura permetta di sperimentare forme di reciprocità e sostegno utili anche a fronteggiare le relazioni forzatamente asimmetriche interne ai servizi.

I rapporti tra pari, come si accennava, non riguardano ovviamente solo le relazioni interne ai contesti di cura, anche se sono queste a essere meno conosciute e valorizzate nelle analisi. Anzi, se lo sguardo si distende a guardare in forma meno pregiudiziale i contributi proposti dai giovani narratori intervistati, emergono con forza anche i riferimenti alle amicizie costruite a scuola, nel quartiere, durante le attività sportive. Sia prima che durante l'evento traumatico del distacco dalla propria famiglia. In questo capitolo sono le une e le altre a essere oggetto di attenzione.

2. Nuovi coetanei a cui “aggrapparsi” oppure di cui non fidarsi, comunque con cui fare i conti

Il tema del confronto, dei rapporti amicali e dei conflitti tra bambini e ragazzi all'interno dei contesti di accoglienza, soprattutto nelle comunità, emerge in modo chiaro come una dimensione importante, non solo della quotidianità, ma anche nella formazione dei propri riferimenti a cui aggrapparsi nei momenti più difficili e con cui confrontarsi per le scelte presenti e future. Rapporti di socievolezza utili a vivere in forme più leggere i propri drammi, la vita in spazi e tempi diversi da quelli vissuti in precedenza con i propri familiari. Rapporti che in alcuni casi assumono un valore di intimità tale da essere indicato come equivalente o superiore ai rapporti di sangue. Si acquisiscono così per via di fatto nuovi “fratelli” e “sorelle”, che si affiancano a quelli naturali, a volte poco conosciuti o frequentati a causa di allontanamenti realizzati quando si era ancora molto piccoli. Scoprire che le proprie sofferenze fanno parte della biografia di altre persone aiuta a non sentirsi vittime della sorte e a intravedere nelle differenze tra le diverse storie che si apprendono delle possibilità di maggiore comprensione e elaborazione della propria storia.

In questi casi le differenze di genere dei narratori diventano più evidenti che in altre occasioni, perché sono le ragazze che si dilungano in modo particolare sui rapporti amicali e sulle confidenze. Sono queste infatti a parlare dei momenti intimi vissuti tra le compagne di stanza e di comunità, dei lunghi scambi di parole e di silenzi passati durante il giorno, ma soprattutto “in barba” alle regole. I ragazzi invece appaiono attenti a ricordare le modalità di inclusione nei piccoli gruppi, la condivisione dei giochi, i racconti di trasgressione.

Ringrazio iddio da una parte di essere uscita non tanto o non solo per i problemi che potessi aver avuto in casa, ma forse più che altro per aver conosciuto delle persone splendide che sono state tutte le ragazze che ho conosciuto lì. Cioè io adesso praticamente le amicizie più strette che ho praticamente forse anche le uniche sono loro. Fra di noi praticamente io vedo poche ragazze che hanno altri giri. All' inizio fai un po' fatica a raccontare le cose tue perché comunque non sai mai come la prende la persona e come la pensa. [...]. A me è servito vedere che la sofferenza non era solo mia, cioè ho visto tante persone probabilmente con un passato più difficile del mio, poi vabbè ogni persona che va a finire là dentro vuol dire che ha avuto un passato molto difficile molto tormentoso, con tanti problemi però mi è piaciuto e mi è servito poter constatare che ho conosciuto tante ragazze splendide, con problemi probabilmente anche più duri dei miei e vedere che a volte secondo me in tante occasioni ci siamo state vicine quello mi è piaciuto. Mi è piaciuto anche per il fatto che tutte noi abbiamo sofferto tanto abbiamo avuto tanti problemi però se adesso non avessi Luisa certe volte non so come farei. Cioè io non la vedo, rispetto a una volta la vede molto di meno però quando la vedo è più forte di me per me cioè io con le mie sorelle non ho lo stesso rapporto che ho con lei per dire quindi cioè a volte non è il sangue che ti fa essere famiglia di qualcosa e proprio come cresci tu, le relazioni che fai tu e questa è la cosa più bella che posso dire della famiglia in comunità altro non penso di poter dire di bello (c17, Elsa, 25 anni, it.).

Quando ero in comunità ero molto scontento da una parte, perché mi sentivo da solo, pensavo che gli altri compagni non mi volessero in compagnia con loro, però mi sbagliavo perché dei miei compagni mi chiamavano "vieni a giocare a calcio balilla con noi, vieni a fare 2-3 tiri a calcetto, vieni a fare una partita di carte ..." allora lì ho iniziato ad avere più fiducia di me, a essere più tranquillo. Dopo ho avuto un momento felice perché sono entrato in una compagnia scout [...]. Man mano che andavo avanti conoscevo gente nuova, amici nuovi ... per me era una gioia perché avendo passato dei momenti da solo conoscendo delle persone nuove mi sentivo più felice (c50, Cosimo, 24 anni, it.).

Adele quando io sono entrata qua all'inizio era la mia preferita amica perché mi veniva incontro su tutto, mi dava anche ragione, anche se non capivo ... quindi era la prima persona cui io mi ero affezionata qua e guai a chi la toccava ... Tutta una cosa strana perché mai affezionata a una donna in vita mia però il fatto che mi dava ragione proprio mi ispirava di starle vicino. Quindi venivo spesso a vederla quando giocava a pallavolo e mi lasciavano anche volentieri venire lì (c53, Elisa, 25 anni, str.).

Pensavo che il periodo trascorso in collegio diventasse il più brutto della mia vita e invece è stato un periodo molto positivo della mia vita, perché ho avuto tanti amici, ho vissuto con altri ragazzi miei coetanei e mi sono divertito tantissimo e in più non avevo lo stress della famiglia con cui stavo che mi chiudevano tutte porte. Mi tenevano fermo, immobile cercando di controllarmi e invece ero un ragazzo vivace e loro non gradivano questa mia ribellione nei loro confronti. Volevano avere un controllo totale su di me e io non glielo permettevo di avere un controllo su di me, mi dava fastidio (c05, Mario, 21 anni, it.).

Io sono arrivato là con due ragazzi in particolare abbiamo legato subito. Dopo un'ora e mezza sembrava fossimo fratelli, che ci conoscessimo da 50 anni e con gli altri dopo nel periodo estivo andavamo in vacanza assieme e ancora adesso ci vediamo e sentiamo, e mi fa piacere (c08, Mirko, 24 anni, it.).

È quella con cui ho condiviso più cose credo..anche perché eravamo in camera insieme e tutto. Delle sere tipo in cui avevo paura perché sono sempre stata suscettibile quando moriva qualcuno o cosa ... iniziavo a sognarmi o ... magari andavo a letto con lei e la svegliavo ... Certo che se era stremata mi riempiva di parole, alcune volte non diceva niente, altre volte invece tipo ci mettevamo nella finestra della camera perché noi avevamo sotto ... cioè era tipo una villetta col piano rialzato, le camere erano in alto. Tipo ci mettevamo nel poggiolo della finestra, che tanto superavamo il tetto ... e fumavamo di nascosto sapendo che se ci trovavano ci riempivano di parole (c42, Aurora, 20, it.).

Quando sono arrivata in questa comunità mi ero trovata un po' spiazzata perché c'erano tutte ragazze diverse, caratteri diversi quindi c'è quel ... vedere la persona diversa, quindi devi ... cioè io sono timida i primi periodi ... quindi essendo timida sono un po' riservata, sto da sola e quindi comunque ... prima di aprirmi ci vuole un po'. Poi ... cioè io ho avuto la fortuna di trovare una ragazza qua in comunità che conoscevo già perché veniva alle medie con me ... quindi ho avuto la fortuna di trovare questa ragazza, e quindi si ha voglia proprio ... la conoscenza tra di noi e ... anche tra mia sorella perché comunque eravamo un po' spiazzate ... che io e mia sorella abbiamo un rapporto un po' strano perché non andiamo d'accordo ... cioè andiamo d'accordo sì, ma fino a un certo punto. Se ci vediamo troppo ... da preoccuparsi! (c40, Lara, 20 anni, it.).

Rapporti amicali che generano complicità tese a far scorrere una quotidianità meno rigida di quella prevista dalle nuove regole esplicite della vita in comune formulate dagli operatori oppure dai genitori affidatari. Un organizzarsi, accanto all'organizzazione formale, piena di scambi tra pari, grandi soddisfazioni nel riuscire a esprimere una capacità di intervento e di autonomia che si pensava di non avere più, emozioni di gioia e di paura di essere scoperti o scoperte e che oggi si propongono come dei momenti indimenticabili della propria adolescenza. Complicità, ma anche conflitti tra pari. Amicizie verso gli uni e inamicizie verso gli altri. Racconti che parlano di dinamiche di inclusione e di esclusione, esperienze negative e positive in cui gli adulti rimangono molto, quasi sempre, sullo sfondo, come rappresentanti dell'organizzazione formale, a volte, in questi particolari aspetti dei racconti, come se non esistessero.

Eravamo tutte un po' complici cioè tutte le grandi eravamo più che altro tanto complici ... più che altro anche che ci coprivamo [...]. Si ci coprivamo perché tipo se ... se qualcuno faceva ... dipende perché se qualcuno che ci stava simpatico faceva qualcosa che non andava, noi lo coprivamo se no, no [...]. Siamo stato parecchio complici, è normale, avevamo la stessa età e non so uno tornava tardi e mi mandava il messaggio ad esempio la Sara tornava tardi e mi mandava un messaggio che era con dei suoi amici o con il suo

ragazzo eccetera e lei mi diceva di dire che ha perso l'autobus e allora glielo dicevo ... quello sì, ci coprivamo tanto però ... non tutti, non tutte le ragazze cioè quelle che erano amiche perché per esempio la Cristiana non l'abbiamo mai coperta assolutamente zero (C44, alessia, 20 anni, it.).

Cosa mi ricordo? Le mie cazzate, quelle cose là [...]. Mi ricordo che una mattina mi sono alzato e non ho neanche fatto colazione perché mi sono alzato un po' tardi, perché se ti alzi tardi non puoi neanche fare colazione, poi sono andato a guardare la tv che in quel momento era accesa ... e sono entrato là e mi sono messo a guardare la tv. Poi è venuto un mio amico, un ragazzo della comunità, un ragazzo kosovaro e si è seduto e io guardavo la tv e c'era anche un altro e quel tipo là vedevo che parlava tanto ma non gli ho detto niente e il mio amico gli ha detto di non parlare così "Stai zitto un attimo che sto ascoltando". Poi io mi sono messo a parlare con il kosovaro e l'altro è venuto là e ha detto di stare zitti un attimo, si stava arrabbiando, e io quella mattina là avevo già la testa che girava ... e mi sono alzato e gli detto "Tu vieni dire a me così? Guarda che non è il caso che mi dici queste cose ... se quella tv la vuoi vedere se non te la spengo, così non la guardiamo né tu, né io " Mi stavo arrabbiando, gli ho detto "Guarda che te la spacco la tv" poi mi sono alzato e sono andato via e non so cosa mi ha detto lui, gli ho detto "Che cosa mi hai detto?" e lui "Ehhh ..." E quella mattina io ho preso la tv e l'ho lanciata per terra e gli ho detto "Eh guardala!". (c39, Nabil, 20 anni, str.)

Sì, invece, là nella comunità, comunque trovando ragazzi della mia età. Beh, c'era Luca che era qualche mese più grande di me, due -tre mesi e la Renata che era un po' più piccola di me ma non è che andavamo veramente d'accordo.. ciao, ciao, ma non c'era amicizia perché ognuno guardava per la sua strada, non è che si cercava di stare lì dentro. Lì vivevi, ma ognuno cercava di guardare fuori (c03, Alida, 23 anni, str.).

Quando un adolescente viene accolto in una comunità residenziale, spesso la ricerca di un proprio posizionamento dinamico all'interno del nuovo gruppo dei pari costituisce uno dei primi obiettivi da affrontare. Un obiettivo che per i soggetti tende ad anteporsi a quelli più propriamente terapeutici assegnati dagli operatori e dagli educatori. Così nei primi giorni di accoglienza si rilevano certamente importanti le sensazioni che ai bambini e ai ragazzi rimandano gli educatori oppure gli affidatari, ma l'attenzione degli adolescenti è attirata in primo luogo dai coetanei con cui dovranno disputare o condividere gli spazi di vita più intimi ed essenziali. Così, mentre gli adulti che accolgono nuovi ragazzi o ragazze pensano al rapporto educativo diretto e individualizzato, a volte anche "innamorandosi" a prima vista del nuovo venuto, sicuri di potergli dare qualcosa di esclusivo e importante, questi appaiono invece concentrati nel soppesare più di tutto le varie possibilità e modalità di inserimento nel nuovo gruppo dei pari.

Sono arrivato con la macchina della polizia quindi già mi sentivo importante ... era un modo per far capire agli altri "state buoni". Sai, quando entri in un posto con altri ragazzi la prima cosa che pensi è la sottomissione, che gli altri ti vogliono sottomettere. Così già entrando in questo

modo sei prevenuto nei loro confronti, così almeno ... Allora il primo giorno che sono arrivato sono sceso dalla macchina e mi sono trovato M e altri due ragazzi davanti. Classica scena, erano lì che mi aspettavano, Bepi [responsabile di comunità] di là,... arrivo lì e Mario mi fa "qui comando io, non è che adesso che sei arrivato te vuoi fare il "fighetto" perché io ero arrivato con il chiodo, tutto sai ... scugnizzo. Me l'aveva detto seriamente. La mia reazione istintiva è stata ... subito lo volevo aggredire ma poi gli ho detto delle parole in napoletano. Poi mi hanno tenuto di sotto, mi facevano delle domande, io non avevo voglia di rispondere ... e poi me ne sono andato in camera, la prima notte non ho dormito pensavo a questo a quell'altro. Invece poi alla fine io e M siamo diventati migliori amici. Lui era realmente un po' il cocco di Bepi; era quello che era qui da più tempo, era piccolino quando è arrivato qui, e dopo abbiamo legato molto perché io alla fine la competizione, io di cavolate ne avevo fatte e lui forse aveva visto qualcuno che ne combinava più di lui [...]. Mi ricordo quando è arrivata la Beatrice, aveva 18 anni, era ragazzina, a far volontariato, era la prima ragazza che veniva qui con noi, quindi tra noi era nata la competizione per farsi vedere, chi era più bravo, chi più galletto, nasce questa competizione. Qualsiasi cosa, sia male che bene però volevi farti vedere migliore degli altri. E in questo caso nei confronti di lei perché era la ragazza più giovane, aveva circa la nostra età, quindi dici, magari qua qualcosa di buono ... io non ci credo nell'amicizia tra uomo e donna perché prima o poi succede, è fisiologico (c61, Pino, 30 anni, it.).

Le relazioni e i rapporti che si creano tra pari all'interno dei luoghi di accoglienza durano spesso anche dopo il termine del percorso di sostegno. Dipende da molti fattori, dalle traiettorie di vita che ciascuno ha iniziato a percorrere raggiungendo la maggiore età, dalla forza dei legami costruiti nel tempo, dal livello di raggiungibilità dei luoghi in cui i dimessi vanno ad abitare.

Il giorno che mi sono trasferita in appartamento mi hanno aiutata delle ragazze della comunità e un mio amico che aveva fatto servizio civile. Perché là i ragazzi che fanno servizio civile hanno più o meno la mia età per cui ho fatto amicizia con tutti, quindi siamo rimasti amici. E niente, mi hanno aiutato a fare il trasferimento qua, ma non è stato un saluto ... non ci siamo neanche salutati perché vengono qua a dormire sempre, ci vediamo sempre quindi, cioè abitiamo a qualche chilometro di distanza, ci vediamo sempre, ci chiamiamo, non ci siamo neanche salutati. Siamo andati al cinema e basta (c37, Berenice, 20 anni, str).

Quando è andato via il mio compagno di stanza ... che avevamo vissuto 4 anni insieme ... che lui ritornava a casa sua ... come non mi ha fatto pesare ... ehm gli dispiaceva quasi lasciarmi là. Era un momento triste, ma lui l'ha fatto trasformare in momento felice ... perché all'ultimo momento aspettando che io tornassi da scuola, per andar via ... proprio mi ha fatto sentire come se ... non ero solo il compagno di stanza di 4 anni in comunità, ma non dico un fratello ... ma un grande amico (c25, Dino, 27 anni, it.).

Mi sono messa a piangere perché mi dispiaceva di andare via, paradossalmente sì! Mi dispiaceva a parte per i rapporti che avevo con due o tre ragazzi lì che ormai cioè avevamo rapporti stretti, forse per paura che mi

manasse questo tipo di esperienza. Dopo quattro anni ormai io mi ero abituata a quel tipo di organizzazione, mi sentivo in un certo senso protetta da una parte! Magari uscita da lì ... infatti ero un po'... sì mi sono abituata a casa però mi mancava un po' quel tipo di ambiente. Io quando ero lì mi sentivo protetta nel senso che ... non so come spiegare, avevo delle sicurezze: magari avevo qualche problema e avevo con chi parlare; tornando a casa magari avrei perso un po' di contatti con i miei amici perché dopo quattro anni il sabato e domenica non è che uscivo con loro, stavo a casa, eh avevo un po' di ... paura in quel senso lì, magari se avevo qualche problema con chi ne parlavo? Per lo meno lì c'erano le educatrici, c'erano i miei amici (c31, Krizia, 22 anni, str.).

In altre occasioni di ricerca è stato evidenziato come la presenza nelle comunità di accolti distribuiti su diverse fasce di età generi a volte tra gli adolescenti molti fastidi e disagi, rendendo più difficile l'inclusione sociale dei più piccoli (Bastianoni, Taurino, Zullo, 1999). Nelle storie da noi raccolte si accenna a queste situazioni in modo abbastanza limitato e in modo ambivalente: si fa riferimento ad azioni di "nonnismo" e ad atteggiamenti di fastidio, ma contemporaneamente si richiamano offerte di sostegno ed esercizio di responsabilità.

Mi ricordo quando è arrivato Stefano, che era il più piccolo, noi ci sentivamo responsabili nei suoi confronti. Ovviamente Bepi ci aveva detto ... penso che gliene abbiamo combinate di tutti i colori. A lui però gli volevamo bene, ci sentivamo tutti responsabili, anche quando andavamo in giro gli stavamo dietro. Viene naturale che tu sei più vecchio ti senti più responsabile e nello stesso tempo sei anche più grande, vuoi il rispetto dall'ultimo che arriva pur aiutandolo, cioè un meccanismo un po' difficile (c59, Nancy, 26 anni, it.).

Comunque dato che c'eri passato anche tu dicevi ci sono passato io e mi hanno trattato bene, perché devo trattare male delle persone più piccole, loro sono qui con dei problemi magari più seri dei miei. Invece di rompergli le scatole è molto più positivo il fattore che gli dia una mano. E io cercavo di dargli una mano anche se erano più piccoli. Cerchiamo noi di essere più intelligenti e invece di bastonarli gli diciamo, li aiutiamo, li portiamo a giocare a calcio con noi. C'era una sorta di adorazione per quelli più grandi. Quando in pratica dicevi a uno di seconda o di prima vieni a giocare a calcio con noi, questo qua faceva i salti di gioia. Era una sorta di ... non so ... bastava dire vieni con me a giocare a calcio o a pallavolo o a basket o quello che è e questi ragazzini erano entusiasti. Ogni tanto si organizzavano dei tornei, prime contro seconde, terze contro seconde, allora lì c'era un divertimento totale (c05, Mario, 21 anni, it.).

3. Senza amicizie non si può stare, anche tenendo per sé alcuni segreti

Il distacco dalla famiglia si associa spesso all'interruzione dei legami amicali di un bambino oppure alla loro sospensione in uno spazio e tempo indefiniti. Non è facile che qualcuno riesca a portare con sé e a mantenere le amicizie

cresciute nel condominio, nel quartiere, nei servizi per la prima infanzia o nelle prime classi scolastiche. Ciò dipende in modo significativo dai nuovi luoghi che si andranno ad abitare, se vicini o lontani dalla zona in cui si abitava in precedenza. A volte si racconta di amicizie che si mantengono nonostante l'azione di fattori decisamente scoraggianti, come i ripetuti spostamenti dei luoghi di accoglienza, la regolamentazione delle possibilità e degli orari di visita, la forte limitazione dell'uso dei cellulari, gli imbarazzi reciproci nell'affrontare la nuova situazione.

Avevo tanti.. tanti nel senso che dove abitavo io era un condominio e c'eravamo cinque, sei ragazzi che avevamo la stessa età. La stessa scuola dalle elementaricioè un rapporto. Cioè eravamo..nel senso io ero al quarto, quinto piano c'erano quattro ragazzi della stessa età. Ho fatto tutte le scuole assieme fino alla terza media capisce. Quindi andavamo sempre a scuola assieme, nel pomeriggio eravamo nel condominio a giocare sempre assieme, dunque ... bello insomma [...]. Ho lasciato tutto. Li sentivo ogni tanto per telefono però anche loro, più tardi di me, nel senso che ho sentito che anche loro, chi era andato in Grecia, in Italia, chi Inghilterra ognuno aveva fatto le loro scelte e chi è rimasto lì. Con uno ho anche un rapporto che, lo considero anche il mio migliore amico, abitava sopra di me, che è due anni più grande di me. Lui è venuto due anni dopo di me quindi abbiamo un rapporto speciale nel senso che è il mio migliore amico che adesso ci troviamo anche. Una volta al mese o vado io o viene lui perché abita lontano; facciamo le vacanze assieme. Invece con gli altri un po' la distanza un po' ognuno fa la sua vita (c29, Gizem, 28 anni, str.).

Amici? Sempre stato un po' difficile perché anche quando sono tornata qui, quando avevo 12 anni alle medie non avevo nessuno. La cosa che mi ha sempre fatto stare male con gli anni era dovermi costruire ogni volta ... partire da zero ... infatti pensavo proprio a questo, ogni cambiamento ti chiede di ristabilire tutto dall'inizio ... e poi sentire il mio compagno che parla con i suoi amici "ti ricordi eravamo all'asilo insieme" e pensare che io non potrò mai condividere con nessuno queste cose ... e questo è dura. Perché devi sempre dare fiducia e ricambiarla agli altri e non è facile (a02, Daniela, 27 anni, it.).

Ho una mia carissima amica, che abbiamo passato l'adolescenza insieme, ormai è tipo ... quasi undici anni che ci conosciamo ... e ho passato un periodo in cui ero ancora a casa, tutta la nostra adolescenza, poi quando io sono arrivata nella prima comunità lei veniva spesso a trovarmi, a salutarmi, sentire come stavo, come non stavo, e tutt'ora viene, è venuta anche qua ... quindi comunque sa cos'ho passato, sa cosa ... cioè ogni tanto le racconto quelle che succede, sa ... cioè sa tutto ... e quindi ... lei ... mi è stata abbastanza vicina. Cioè mi è stata vicina, mi ha sostenuta in questi vari traslochi e passaggi da un posto all'altro (c40, Lara, 20 anni, it.).

La scuola è un ambiente di grande generazione dei rapporti amicali e un'ottima occasione per seguire e mantenere amicizie esterne al processo di accoglienza. È il luogo verso cui si indirizzano con maggiori aspettative le esigenze di "normalità" a cui spesso i narratori fanno riferimento. La voglia

di essere considerati normali, cioè facenti parte di una famiglia in cui vivere la quotidianità, è così forte che a volte gli intervistati nascondono la loro situazione di accolti, accampano pretesti per non invitare a pranzo o a cena i compagni di classe, chiedono agli educatori di non presentarsi ai colloqui di classe oppure, quando plausibile, di farsi passare per genitori. Comportamenti che non appaiono affatto dettati da una tensione a rimuovere la propria condizione sociale di accolti, visto che è proprio questa a essere indicata come “maestra di vita” e non la frequentazione scolastica. Piuttosto ciò è dovuto a una grande e sempre presente consapevolezza di essere stigmatizzati come “diversi”. Come quello che non sono affatto, cioè malati oppure tossicodipendenti o ladri o cattivi figli.

Una certezza verificata e comprovata da innumerevoli episodi, come l'improvviso sbarramento degli occhi di chi viene a saperlo, il farfugliamento di chi reagisce non sapendo più cosa dire, le continue domande e curiosità sui motivi del distacco dalla famiglia, le banali e offensive offerte di aiuto materiale, le frasi fatte quanto stupide che automaticamente vengono quasi sempre alla bocca prima che alla mente in queste occasioni. La paura di essere commiserati, di essere considerati degli sfortunati o nel peggiore dei casi “colpevoli” fa sì che a volte il loro essere in un processo di cura sia tenuto nascosto, rimanga un segreto nella cerchia amicale più intima fino a quando un insegnante, sbadato, lo svela a tutti, in classe, oppure qualcuno lo viene a sapere chissà per quali vie. I pregiudizi e gli stereotipi, anche quelli a valenza “positiva”, come racconta una ragazza in affidamento, sono un quotidiano ostacolo da superare e con cui i narratori dicono di aver dovuto sempre fare i conti. Solo i ragazzi e le ragazze più sicure di sé offrono la loro “verità”, sapendo che prima o poi gli amici sarebbero comunque arrivati a saperlo.

Questo insegnante è mancato per due settimane ... ed è venuta una sostituta e abbiamo fatto delle domande intervista dove praticamente lei ci chiedeva che cosa pensavamo di certi argomenti di attualità e noi dovevamo rispondere [...] Ha fatto una domanda sull'affido e io ho detto quello che pensavo e mi ha dato totalmente contro questa signora, professoressa fatto sta che comunque tutta la classe è andata contro la professoressa cioè è venuto fuori un bel casino quel giorno e quest'insegnante diceva che questa esperienza doveva essere positiva punto e basta non poteva essere andata male (a35, Barbara, 20 anni, it.).

Beh ... cioè situazioni che non ho gestito, cioè no alla fine ... che mi sono imbarazzata ... così una volta ehm che abbiamo fatto un'uscita a un teatro e allora con questi ragazzi che comunque si vedeva che avevano dei problemi ... ehm ... vedevi le persone che ti guardavano in modo diverso, oppure quando eri nella corriera o nel bus però così ... però dopo alla fine non mi interessava ... e una volta mi hanno confusa per un'operatrice ... quindi (c19, Donata, 27 anni, it.).

Sii, beh ... ragazzi del quartiere non ce ne sono, qua c'è una famiglia di albanesi che ha un figlio e due figlie, ma sono piccolini, quattordici anni, ogni tanto passano e salutano però non è che ci parli tanto. Al di fuori bo

un po' di amici, all'inizio ... comunque ogni ragazzo quando arriva in comunità non dirà mai a nessuno che è in comunità, questo è sicuro, tutti quelli che ho conosciuto [chiedo a N li presente se mi conferma e anche lui dice di sì], io lo avevo detto alla mia classe, non l'avevo detto io, è stato il pirla di un professore che gli è sfuggito e dopo ho dovuto raccontare tutto. Con amici fuori ... quelli che sono veramente miei amici sanno che sono in comunità e vengono anche a trovarmi, quindi sanno ... hanno la mia stessa età [...]. Conosco un po' di persone che odiano la gente che sta in comunità non gliel'ho detto e sono rimasto sempre amico pur non dicendo che sono in comunità. È una cosa mentale, cioè da persona a persona. Comunque ho un sacco di amici fuori dalla comunità, sono appena tornato da casa loro. (c38, Jamal, 20 anni, str.).

Di amiche esterne ne avevo solo una perché alcune volte i ragazzi della comunità sono considerati malati (c01, Luciana, 21 anni, it.).

Sono tranquilla nel senso che non mi drogavo, non rubavo, non spacciavo, non mi hanno messo in prigione ... nel senso che sono tranquilla ... non mi scandalizzo. Mi dispiace a volte la faccia di compassione che fanno gli altri "o poverina". Quella è la cosa brutta ... è che viene inevitabile [...]. In automatico scattano due occhi fuori dalla testa e allora dico "non ti preoccupare non sono drogata" (c42, Aurora, 20, it.).

Mm, avevo solo una cerchia di amici a cui avevo raccontato, ai quali avevo raccontato della mia situazione e del fatto così di essere in comunità e qui ... influire non ha mai influito. Poi insomma in genere sempre ... ma non che me ne vergogni, perché che tante volte raccontato queste cose a una persona anche se non lo fa di proposito, ma in automatico scatta la commiserazione e tutto il resto e allora "a poverina lei è a così allora cerchiamo di ...". Ecco questa è una cosa che mi dà fastidio perché ho sempre messo i miei problemi personali rispetto a quello che è la vita e come nello studio come in qualsiasi cosa, non l'ho mai utilizzato come scusa, quindi anche il fatto di raccontarlo a persone, amici tuoi che sono più intimi, è diverso, è un amicizia così profonda che non dicono "ah, poverina" (c45, Jamila, 20 anni, str.).

Il più delle volte tra i compagni di classe si trovano amici che si affiancano agli altri conosciuti nei percorsi di accoglienza o a quelli della prima infanzia. In alcuni casi si solidarizza con compagni di scuola che vivono la tua stessa esperienza e con i quali fronteggi alcune difficoltà e tentativi di emarginazione associati al tuo essere in una condizione di svantaggio, come ad esempio racconta Andrea, un ragazzo affidato. Invece, per qualcuno, come racconta Sergio, sono gli amici acquisiti nei contesti della quotidianità esterna alla comunità a doversi considerare dei veri e propri amici, gli altri che vivono con te in comunità sono "obbligati" a essere amici o nemici. O, come racconta Giacomo, che ha coltivato le sue amicizie solo dopo il termine dell'esperienza dell'affido familiare, perché prima si sentiva costretto in una quotidianità "ingabbiata".

La prima e la seconda elementare le ho fatte in una scuola e mi sono trovata bene, perché comunque non ti differenziavano. Invece la terza, la quarta e la quinta le ho fatte in un'altra scuola e mi sono trovata da cani,

perché sembrava una cosa, che avessi qualche malattia strana [...]. Sono cresciuto praticamente con un altro ragazzo, bambino che ha la mia età, no un anno in più mi sembra che fino dalle elementari siamo usciti insieme che anche lui è stato ... ha i genitori qua a San Pietro, è stato affidato anche lui a una famiglia e quindi ci siamo sempre fatti rispettare insieme. Infatti ci sono stati tanti momenti da piccoli [...] in cui ci siamo fatti un po' rispettare; comunque, non ci hanno mai preso in giro (a09, Andrea, 20 anni, it.).

Il rapporto con i tosi, perché comunque era mista ragazzi e ragazze, è sempre stato buono perché andavamo d'accordo anzi, avevo anche la morosa, che era una tosa della comunità però è un dettaglio. Un rapporto normale, niente di che, alla fine non è che ti scannavi, o robe di quel genere, anche perché dovevi viverci. Magari sì la bisticciata perché ti ha preso una cosa senza chiedere piuttosto che ... però non ... alla fine i miei rapporti non li centravo sui ragazzi in comunità, erano fuori con i compagni di classe, come fosse una vita normale. Io avevo i miei amici, quando capitava venivano da me, è capitato che dormivano anche lì da me in comunità per dire, è come se fossero venuti a casa mia a Recoaro (c63, Sergio, 21 anni, it.).

Ho notato che le vere amicizie sono nate dopo il periodo di affidamento ... non so ... forse perché ero chiuso io in quel periodo ... non so ... perché volevo tutelarmi, cioè uscivo poco cioè i periodi che magari potevo uscire di più invece stavo a casa ... poi va beh ovviamente insomma dopo sono uscito senza problemi, ho coltivato le mie amicizie, anche abbastanza interessi però in quel periodo lì non particolarmente [...]. Preferivo ... non uscivo tanto, stavo più che altro lì insomma e ... forse perché ... non so ... diciamo che mi sono svegliato un po' più tardi degli altri adolescenti per certe cose nel senso che effettivamente magari avrei avuto bisogno di un po' più di libertà. Ma non perché non mi veniva data, perché non me la davo io, perché stavo in quel contesto in cui dovevo fare il bravo ragazzo alla fine mentre in altri contesti tu sei te stesso e se fai le cavolate le fai. Ero un po' ingabbiato, dovevo star buono, tranquillo, render la vita facile un po' a tutti (a30, Davide, 25 anni, it.)

Sono scappata con la mia compagna di classe che non c'entrava niente con me [...]. Ma tu pensa che se una scappa si porta via i vestiti: io non mi sono portata via niente, i libri mi son portata via. Sono andata davanti scuola e ho detto no! Io adesso vado a casa e le mie amiche, erano in due compagne, hanno detto va bene allora andiamo a casa mia ti cambi, ti do un po' di roba dormi là perché sicuramente ti cercano. Poi domani mattina vai da tua mamma. Va beh, allora siamo andati là mi hanno fatto il colore alla testa, mi hanno tagliato i capelli ... Mi hanno fatto il disastro, alla sera però ho dovuto chiamare mia mamma perché ho detto questa fa un infarto e l'ho chiamata le ho detto tu non preoccuparti domani arrivo e il giorno dopo alla mattina ero lì (c16, Enrichetta, 25 anni, it.).

4. L'attenzione alle relazioni orizzontali

Volgere lo sguardo alle esperienze di accoglienza dal punto di vista delle relazioni orizzontali aiuta a rilevare un ambito di quotidianità che contribuisce

in modo sostanziale alla costruzione delle condizioni del sostegno ai bambini e ai ragazzi con famiglie in grave difficoltà. Guardare e prendere in considerazione con senso questa dimensione e anche quella collettiva, riferita in modo particolare alla vita nelle comunità residenziali, appaiono dai racconti proposti dai narratori intervistati due attenzioni che intervengono a rafforzare i percorsi di accoglienza e che portano a costruire più opportunità di riuscita di quelli relativi all'autonomia. Sebbene si consideri centrale in questo processo l'importanza della relazione educativa individualizzata tra adulto e bambino o ragazzo, non di meno non va scordato che questa si costruisce all'interno di un forte rapporto asimmetrico tra generazioni rafforzato dalle condizioni di esclusione sociale che vivono i soggetti costretti a crescere fuori dalla propria famiglia. Come già argomentato nel paragrafo iniziale del capitolo, dare attenzione e spazio a queste dimensioni significa favorire anche la riduzione di questa simmetria e costruire le basi per l'esercizio, da parte degli accolti, dei propri diritti di cittadinanza, esercitabili anche all'interno dei contesti di cura. Infatti, la natura stessa del tema, cioè la promozione dei rapporti tra pari, trascina con sé un'altra tematica non meno complessa, com'è quella della logica partecipativa di questi ragazzi e ragazze alla costruzione dei percorsi della propria promozione sociale e della propria autonomia. Un passo indispensabile per portare all'interno del lavoro sociale il punto di vista degli accolti e per arrivare a migliorare gli esiti associati a queste pratiche di intervento sociale.

Capitolo V

L'esperienza di cura e la transizione alla vita adulta

di Marco Ius e Sara Serbati

1. Le questioni

Quale ruolo gioca il rapporto tra i giovani che vivono o hanno vissuto esperienze di allontanamento dalla propria famiglia e i servizi sociali e socio-sanitari che li hanno seguiti o li seguono nei loro percorsi? Come narrano la loro esperienza di “cura”? E come definiscono la fase del loro passaggio alla vita adulta?

In Italia sono ancora esigue le ricerche che approfondiscono tali questioni. Alcune piccole esperienze di ricerca riguardanti la valutazione degli esiti di interventi socio-educativi residenziali con bambini e famiglie in condizione di vulnerabilità (Milani, Saugo 2009; Milani et al., 2008; Gioga, Serbati, 2008; Gioga, Pivetti, 2008) suggeriscono di una difficoltà dei servizi a “essere con” i soggetti nella dimensione della unitarietà e della relazionalità piuttosto che della frammentazione, della continuità piuttosto che della episodicità, della personalizzazione piuttosto che della spersonalizzazione (Belotti, 2007) e a sperimentare quindi percorsi e progetti volti alla riunificazione familiare oltre che alla ricucitura complessiva delle relazioni sociali in cui ogni bambino ha diritto di vivere.

La presenza di una forte relazione personale di fiducia tra gli operatori e le famiglie, intendendo sia i ragazzi che i loro genitori, sembra essere un mediatore importante per il cambiamento, un fattore chiave per il successo degli interventi. Diversi studi dimostrano, infatti, come gli esiti degli interventi siano collegati alla natura della relazione che si instaura tra operatori e famiglie (Fernandez, Barth, 2010; Biehal, 2008; Fernandez, 2009; Ruch, 2005; McCroskey, Meezan, 1998; Dore, Alexander, 1996).

A questo proposito, uno studio qualitativo di Dumbrill (2006) ha individuato come tali esiti siano particolarmente influenzati dalla distribuzione del potere decisionale nella relazione tra operatori, ragazzi e i loro genitori. Quando il potere sulle decisioni non viene condiviso e rimane appannaggio dell'operatore, questo può produrre nei soggetti una risposta all'intervento come “lotta” oppure come uno “stare al gioco” passivo, ostacolando il raggiungimento di risultati e cambiamenti. Quando invece la relazione si manifesta attraverso una condivisione del potere decisionale, allora si manifestano comportamenti di co-operazione, di reale partecipazione alle decisioni che riguardano la famiglia, che sono connessi con il più facile conseguimento degli obiettivi dell'intervento (Platt, 2007).

Su questa linea si collocano anche le riflessioni sul modello relazionale del partenariato (Bouchard, 2002; Milani, 2008), definito come rapporto di comunicazione aperta e bidirezionale, tra due o più persone che, all'interno di una

logica di co-costruzione, si fonda e si attua a partire dal riconoscimento e dalla valorizzazione di ruoli, funzioni, competenze, saperi e identità di ciascuno. Dentro questa cornice la famiglia, tutti i membri compresi, non viene considerata come utente, cioè oggetto dell'intervento, su cui il servizio agisce con una logica riparativa offrendole quanto si ritiene serva a essa, lasciandola così esterna rispetto alle decisioni che la riguardano.

La famiglia viene piuttosto considerata soggetto dell'intervento, da porre al centro, che ha la possibilità di negoziare e decidere che cosa fare per il benessere del bambino. Ciò che caratterizza, inoltre, tale prospettiva consiste nell'attribuire alla famiglia lo status di reale partner della relazione, quindi attore e autore del proprio percorso nel quale si situano come costitutive la riflessione, la progettazione e l'azione condivisa. Pur mantenendosi il focus sulla famiglia, il centro dell'intervento professionale diventa dunque l'insieme delle relazioni che essa intrattiene con la comunità locale (persone e risorse formali e informali) e le sue possibilità di favorire, da una parte, la risposta ai bisogni della famiglia e dei membri che la compongono e, dall'altra, di promuovere situazioni in cui anche chi si trova in situazione di difficoltà possa divenire risorsa per la comunità.

Il presente capitolo si propone quindi di comprendere quali siano le relazioni tra soggetti e servizi e di che natura esse siano, se vi sia, ed eventualmente quale sia, lontananza o vicinanza tra questi due mondi, quello dei ragazzi, delle loro famiglie e quello dei servizi, al fine di individuare possibili strade da percorrere per apprendere come accorciare tale distanza o promuovere ulteriore buona vicinanza. La presentazione dei principali risultati, emersi in riferimento a come i giovani adulti incontrati valutano la loro esperienza e l'impatto che questa ha avuto sulla loro vita odierna, fungerà da base per illustrare, successivamente, la fase di passaggio all'autonomia e alla vita adulta.

2. Riflessioni sulla relazione di cura con i servizi

A differenza delle riflessioni riguardo la relazione con i genitori affidatari o con gli operatori di comunità presentate negli scorsi capitoli, quelle inerenti al rapporto con gli operatori dei servizi sociali non sono molto frequenti. Come viene descritta, dunque, la relazione con coloro che per mandato istituzionale e professionale si occupano del percorso di *cura*, cioè di quel percorso che attraverso l'attuazione di un progetto mira ad accompagnare, tutelare e promuovere verso il cambiamento, all'interno di una prospettiva che ha come fine il maggiore livello di riunificazione familiare possibile?

Tra i 75 ragazzi che hanno finito da tempo il proprio percorso in comunità, solo 23 descrivono in maniera abbastanza compiuta il proprio rapporto con i servizi sociali e tra questi, rispetto ad esempio alla questione delle figure professionali coinvolte, solo 6 volte viene fatto cenno alla presenza della figura degli psicologi (ci sono poi tre ragazzi che accennano agli psico-

logi, ma non agli assistenti sociali). Dall'altra parte, i giovani che hanno concluso la propria esperienza di affidamento familiare parlano in maniera un po' più diffusa del proprio rapporto con i servizi sociali, facendo riferimento in misura maggiormente proporzionata alle figure degli assistenti sociali e degli psicologi, anche se permane una prevalenza nel riferirsi ai primi piuttosto che ai secondi.

Specificatamente, in due terzi delle interviste ai ragazzi un tempo in affidamento familiare, sono rintracciabili frammenti significativi di narrazione che descrivano il rapporto con i servizi sociali e socio-sanitari. Fra questi, i più parlano del loro rapporto con le assistenti sociali, ma a volte fanno anche riferimento al rapporto con gli psicologi. Nei loro discorsi, la distinzione tra le due figure professionali non sembra essere chiarissima e talvolta viene riferita a una professionalità lo svolgimento di attività che di norma appartengono all'altra.

Invece, i giovani che sono usciti dai percorsi residenziali sembrano avere ben chiara la distinzione dei ruoli tra le varie figure professionali che li hanno accompagnati: educatori, assistenti sociali e psicologi. Per quanto riguarda questi ultimi, i riferimenti, anche se sporadici, riportano tutti a una presenza non significativa, vissuta come un "dover fare", a un impegno periodico da rispettare, a volte piacevole, ma comunque non decisivo.

C'erano questi incontri settimanali con una psicologa la maggior parte degli anni poi è andata via e ne arrivata un'altra o un altro non mi ricordo, comunque si c'era una psicologa che non mi ricordo se fosse una volta alla settimana o ogni due (c02, Loris, 23 anni, it).

Questo qua andavo giù, per un anno andavo una volta alla settimana e niente ma non è che mi abbia aiutato più di tanto (c55, Diego, 25 anni, it.).

In alcune occasioni, i giovani intervistati fanno esplicito riferimento a un'esperienza che non ha avuto alcuna utilità, come descrive bene il frammento che segue:

Dover andare ... poi dovevo essere seguita fino ai 18 anni da uno psicologo, ci andavo perché dovevo. All'inizio avevo una psicologa per i bambini che mi faceva giocare, raccontare qualcosa ma niente di che, poi ne ho passati altri. Alla fine mi sono trovata bene solo con l'ultimo che poi a 18 anni ho detto non sono più obbligata, saluti e baci. Non è che mi sia mai servito: ne ho avuto uno che metteva lì la sveglia, stava zitto un'ora aspettava che dicessi qualcosa, finita l'ora mi diceva: "Bene ci vediamo la prossima volta, arrivederci". Ci andavo perché dovevo principalmente, non è che abbia mai trovato utile 'sta cosa (c62, Rosa, 22 anni, it.).

Invece nelle interviste che hanno riguardato i percorsi di affidamento familiare, il rapporto con lo psicologo è descritto più compiutamente. Nella maggior parte delle occasioni (8 volte su 14) gli intervistati si riferiscono agli psicologi con un utilizzo di termini che fanno riferimento all'area semantica dell'imposizione delle decisioni e del potere. Lo stesso accade anche in rife-

rimento alle assistenti sociali (19 volte su 23 è descritto negli stessi termini), mentre quasi metà non fa mai cenno a esperienze positive vissute nel rapporto con gli assistenti sociali, racconti nei quali ricorre frequentemente il tema del “mancato accesso alle informazioni” sul quale oggi riflettono e che suggeriscono come un aspetto da migliorare.

Capivo molte cose e loro mi trattavano come un bambinetto che ... e questo mi dava molto fastidio perché io capivo quello che dicevano mentre loro pensavano, bob di stare con uno che non capiva! (a38, John, 21 anni, str.)

Come servizio non posso dire niente, magari come metodologia a volte ... non lo so ... forse io avrei avuto bisogno di più spiegazioni perché ... però magari loro mi consideravano appunto una bambina e non pensavano neanche fosse giusto farmi ragionare in un certo modo, non lo so insomma ... a me è andata bene (a11, Lorena, 30 anni, it.).

Spesso, nelle interviste che hanno riguardato entrambi i percorsi di accoglienza, torna il tema di essersi trovati lontano dalla famiglia e catapultati in situazioni delle quali non era facile comprendere il senso e la direzione.

Perché è intervenuto il servizio sociale ... probabilmente anche la scuola avrà fatto le sue denunce, le segnalazioni ai servizi sociali che non andavo a scuola, e una bella mattina, che ero a scuola, sono arrivati un signore e una signora a prelevarmi da scuola, questi erano i servizi sociali e mi han detto che, d'accordo con i miei genitori, andavamo a fare un pic nic. Con loro. E dovevo andare a chiamare mia sorella perché mia sorella all'epoca era a scuola mia; sono andata a chiamare mia sorella, han detto: “Tu vai, chiami tua sorella e le dici di venire giù con lo zaino che andiamo a fare una gita”. Quando siamo montate in macchina, ci hanno portate in un collegio. E lì è successo un po' il finimondo, perché ci siamo ribellati, perché già il fatto di dover andare via con due persone che non conoscevi, l'unica cosa garantita che potevi andare era perché l'insegnante aveva detto: “Sì, devi andare, perché siamo d'accordo che devi andare”, se no non saremmo andate, logicamente. Poi quando siamo arrivate in questo collegio, abbiamo visto delle suore ... ci han presentato delle suore ... lì abbiamo iniziato un po' a picchiarle. L'istinto era quello perché volevamo tornare a casa, [...] invece ti ritrovi lì su ... questa entrata orrenda! Che era grandissima, [...] con suore ... un po' anziane, e quindi è scattata una cosa in noi, insomma, perché ... è venuta la madre della casa e ci ha detto che non potevamo più tornare a casa e che stavamo lì (a46, Sara, 23 anni, it.).

Beb, tipo l'impatto iniziale è stato brutto. [...] Perché per dirti io mi sono trovato dalla sera al mattino in comunità. Cioè il mattino sono andato a scuola per farti capire, a metà mattinata sono venuti a prelevarmi i servizi sociali e nel giro di un'ora, in modo da convocare i miei, di spiegare un attimo la situazione, e poi nel giro di un'ora mi hanno prelevato, preso e tirato via, così, punto. Quindi all'inizio è stata tanto traumatica, dopo per carità, io avevo una certa età, mio fratello era più piccolo quindi non si rendeva neanche conto però per me sì. Perché non è stata una cosa organizzata, pensata, è stato un tra virgolette strappare senza che neanche i

miei sapessero dov'ero. Io chiedevo ogni cinque secondi, fa conto, dei miei, almeno di vederli o anche di andare a casa eccetera e mi dicevano: "Sì, sì, sì, sì, li vedrai, li vedrai, li vedrai" e questo intanto è andato avanti nel tempo, ha allungato i tempi. E io non penso ai miei come ci siano stati, perché ovviamente neanche loro non erano pronti ... secondo me quella là è stata la cosa sbagliata perché comunque loro non sapevano dove eravamo, è tutto avvenuto nel giro di un paio d'ore perché tra venire a scuola, chiamare i miei perché vengano subito in distretto ... alla fine è stata quella la cosa più dura, che secondo me ho visto tutti quanti casi che se magari si costruiva anche un po' un progetto, per carità allontanamento, però fatto in maniera diciamo un po' più soft, forse l'avrei vissuta magari un po' meglio ... perché comunque all'inizio, ti dico, è stata tanto dura e comunque ... strappati da casa tra virgolette e poi fa conto per un mese i miei non li abbiamo più visti, poi un po' alla volta abbiamo cominciato a vederli, alternato, un colpo mia mamma e un colpo mio papà, fuori, a un'ora, mezzora di distanza da dove eravamo, e anche 'sto fatto di vedere i genitori a un'ora di distanza, cioè, ti crea anche disagio, imbarazzo, perché comunque ero un ragazzetto, un bambinetto, avevo 11 anni (c63, Sergio, 21 anni, it.).

Altre volte i giovani intervistati raccontano di situazioni che sono iniziate in un certo modo e che si sono poi protratte nel tempo senza che nessuno si preoccupasse di ridefinire con il bambino e la famiglia il progetto che sosteneva all'esperienza di affidamento.

Sì, stavo andando via ... ero in macchina vicino a casa mia e mia mamma ha detto: "Per un po' di tempo dovrai andare via insomma". Però anche i servizi sociali non sono stati molto onesti con me perché mia mamma mi ha dato la notizia e tutto e poi i servizi sociali mi hanno detto i tempi. Allora all'inizio mi hanno detto: "Dovrai andare via quindici giorni". È quello che mi aveva detto mia mamma perché mia mamma era convinta comunque ... cioè le avevano detto anche a lei che dovevo stare lontana da casa per quindici giorni finché non sistemavano un po' le cose. Poi quindici giorni sono diventati fino a Natale e poi è diventato un anno scolastico intero alla fine e anche lì insomma raccontare tutte 'ste storie, tutte 'ste barzellette non è il massimo (a35, Barbara, 20 anni, it.).

Quello di dire come stanno realmente le cose, di non far credere a un ragazzino una cosa che non è assolutamente perché comunque non va bene secondo me, cioè alla fine uno è ... deve sapere di se stesso, cosa gli aspetta per lo meno o no, (ride) mi sembra il minimo ho capito che siamo minorenni quello che vuoi ma è il mio diritto a sapere [...] se io ti faccio delle domande devi dirmi no, tu non vai via tra un mese vai via tra tre anni (c14, Anna, 23 anni, it.).

Un altro tema ricorrente è quello del "non sentirsi ascoltati" da parte dei servizi. L'immagine del bambino che parla senza che la sua parola trovi accoglienza torna spesso e, talvolta, sono gli intervistati stessi a riportare la sensazione che la loro voce non fosse importante per i servizi, in quanto vedevano gli operatori prendere le decisioni sopra di loro, senza tenere in considerazione il loro punto di vista.

L'unica cosa è che erano più le notti che io non dormivo che quelle che dormivo diciamo e quando io provavo a dire queste cose ai servizi sociali era come se non le dicessi, quindi l'esperienza direi che è stata molto negativa (a35, Barbara, 20 anni, it.).

Quella assistente sociale lì purtroppo ... ha fatto qualche errore. E ... il primo fra tutti è stato quello di allacciare un rapporto troppo intimo con la mamma ... affidataria si dice? Affidataria. E avevano allacciato un rapporto così saldo di amicizia, e anche legato ancora una volta all'aspetto religioso, che ... era vero solo quello che dicevano loro, no? In realtà poi, e ... lei nel tempo non ci ha più ... non so se fosse compito suo, o di qualcun altro, ma nessuno si è più interessato direttamente, chiedendo a noi come stavano andando le cose, cosa stava succedendo, come procedevano, se avevamo qualche problema per esempio (a46, Sara, 23 anni, it.).

Talvolta, viene evidenziata la sensazione di poco interesse da parte degli operatori nel comprendere i reali vissuti e gli stati d'animo dei ragazzi, e a tenerli in considerazione per programmare insieme il prosieguo del loro percorso di affido e di vita in generale.

Io non sono stata benissimo ma più che altro era il pensiero di mia mamma forse loro non capivano, non voglio dire che loro non capivano però per me era più importante il pensiero di mia mamma di come stava e come non stava, se aveva bisogno di me, mia mamma era da sola quindi (c16, Enrichetta, 25 anni, it.).

Io lo avevo detto ai servizi che non mi piaceva la famiglia affidataria, [...] l'assistente sociale ha insistito perché andassi anzi ha deciso proprio, mi fa: "Guarda che tu la prossima settimana, fra 15 giorni vai, stop". Lì proprio mi ha fatto cadere tutto ... difatti mi ha chiesto anche scusa perché dopo che è successo il tutto (c24, Daniela, 27 anni, it.).

Ho sempre cambiato assistenti sociali e non hanno mai capito quello che veramente volevo, cioè quello che ... non mi hanno mai conosciuta come persona, e non hanno mai scelto determinate decisioni su come ero io come persona, solo perché ... per loro era giusto così, per loro, perché la situazione andava così, perché non ero sicura così, per determinati criteri che loro ponevano sulle loro conoscenze, ma non su di me o su com'ero io (c49, Marta, 20 anni, it.).

Perché ho fatto il liceo linguistico e sono andata a fare economia, era difficile, e quindi erano impegnativi per quello, e dopo c'era l'assistente sociale che mi tartassava per gli esami ogni incontro, e mi sentivo, come dire, una ... cioè mi sentivo, come dire: "Tu non hai voglia di far niente", e quindi ho mollato tutto, nel senso che venirmi a dire che non ... io non sono una che ha voglia di fare niente, anche perché avendo un percorso delle superiori insomma fatto bene, era una mazzata al mio orgoglio, proprio, e quindi ho mollato tutto e sono andata ad abitare da sola, perché non ne volevo più sapere (a49, Federica, 22 anni, it.).

Alcuni dei giovani che hanno fatto esperienza di percorsi di residenzialità riportano anche situazioni in cui le assistenti sociali sono risultate essere del tutto assenti dai propri percorsi di cura.

La mia assistente sociale non veniva mai cioè la chiamavano gli educatori: "Sì, si vengo dopo", poi chiamava e cancellava l'appuntamento, quindi lei l'ho vista una volta non so che cognome aveva (Kris, 25 anni, str.).

Io mi ricordo che quando mi hanno mandato in collegio c'era un'assistente sociale qua molto brava che mi aveva seguito ed era anche venuta su, poi non è mai venuto su nessuno di quelle che sono arrivate dopo di assistenti sociali, non è mai venuta su a controllare, mai! Infatti questo mi ha lasciato un po' perplessa, cioè la prima che ho avuto sì, è venuta anche su poi dopo due mesi è andata via da qua, ma quelle altre non le ho più viste, cioè proprio disinteresse totale. Il comune pagava metà retta, l'assistente sociale si è preoccupata solo del lato economico non del lato, insomma mi hanno mandato su loro, non è stata la mia famiglia a mandarmi in comunità. [...] È stato il comune che mi ha mandato e poi non si è più preoccupato di seguirmi, non è che pretendessi ogni giorno, però una volta al mese andare su a vedere come va (c31, Krizia, 22 anni, it.).

Se per i giovani che sono usciti da esperienze di comunità il rapporto con i servizi non sembra mai emergere come punto di forza, tra le interviste ai giovani in affidamento familiare sembra più facile riscontrare alcune occasioni in cui il rapporto con i servizi socio-sanitari è ancora vissuto in termini positivi, di aiuto e di sostegno. Sono relazioni di fiducia, create nel tempo, in cui i ragazzi si sono sentiti innanzitutto a proprio agio e ascoltati, nelle cose importanti come in quelle apparentemente banali o quelle quotidiane, e in cui il loro punto di vista e i loro desideri sono stati realmente considerati.

121

Una cosa per cui ringrazierò sempre l'assistente sociale, che proprio mi ha fatto capire, mi ha fatto crescere tantissimo, c'è stato un momento in cui lei mi ha detto: "Cosa vuoi fare? La famiglia c'è" la famiglia naturale c'era, non è che mi hanno rinnegato o "cerchiamo di vedere cosa si può trovare come punti di incontro tra te C. e la famiglia originale diciamo la naturale" "Come si fa?" "Facendo dei colloqui trovandovi tutti insieme attorno a un tavolino". Mai vista una cosa del genere nella mia famiglia! E all'inizio assolutamente avevo detto: "No, non ne voglio sapere! Assolutamente niente". Perché? Perché primo mi sentivo in colpa nei loro confronti perché, come poi mi hanno detto, ero un po' la pecora nera, quella che ha rovinato un po' il nucleo familiare, uscita e ha esposto al pubblico diciamo i problemi di casa, che era un po' "lava i panni sporchi a casa tua" [...]. L'assistente sociale mi ha detto: "Bisogna fare questi colloqui per riuscire a capire se almeno c'è qualcosa in comune" e mi ha detto una frase, ti giuro che guarda è una cosa che la prendo come lezione di vita, mi ha detto: "Almeno potrai dire in futuro che ci hai provato! Che vada bene, che vada male comunque puoi dire che ci hai provato!" Guarda non hai idea per quante settimane ci ho riflettuto su 'sta frase (a26, Carmen, 30 anni, it.).

Invece il mio psicologo è un grande amico insomma, diciamo che non l'ho mai visto come la gente pensa che siano gli psicologi, degli psichiatri che curano i matti, l'ho sempre visto come un amico nel caso avessi qualche problema non è che mi dava la soluzione però magari mi faceva vedere delle cose che io prima non vedevo, quindi è sempre stato di molto aiuto, di

consiglio, e si è sempre reso molto disponibile. Sì, è stato una figura importante, diciamo che era un mio punto di riferimento quando proprio non sapevo più dove sbattere la testa, lo chiamavo (a17, Enrico, 21 anni, it.).

Dalla breve sintesi proposta, si evince, dunque, che le relazioni con assistenti sociali e psicologi sono quasi sempre, nel loro complesso, descritte in termini dicotomici, come molto positive o molto negative, e che il focus viene posto sulla relazione con l'operatore sociale come singolo, quasi mai come manager della presa in carico, di un progetto. La relazione con i genitori affidatari e con gli educatori, cioè con le persone presenti nella quotidianità, viene invece evidenziata per la significatività e importanza per il proprio percorso di crescita, anche in quelle situazioni che un tempo sono state considerate conflittuali e che oggi i ragazzi, capaci di una nuova riflessione sul loro percorso, rileggono in termini positivamente costruttivi.

Anche il termine progetto è quasi del tutto assente. Nella rappresentazione dei soggetti, ciò che sembra fare la differenza è la qualità intrinseca della relazione interpersonale instaurata con l'operatore sociale (Knoth-Dicksheit, Tausendfreund, 2010).

In generale, emergono criticità sul processo di presa in carico e sul sistema di welfare, talvolta addirittura sull'istituto dell'affido in famiglia o in comunità, che sembrano confermare la presenza di quella lontananza tra famiglie e servizi, sopramenzionata, la quale scaturisce da una relazione in cui ha la prevalenza il "potere su", piuttosto che quello condiviso.

Sembra singolare, inoltre, che nei racconti non siano presenti riferimenti a obiettivi raggiunti (ad esempio: abbiamo/ho raggiunto questo obiettivo e allora si è deciso di, la situazione è mutata in questo modo, ecc.), a una tempestiva chiara, e soprattutto gli intervistati affermano di non essersi sentiti parte attiva del processo di "cura".

L'assenza, già evidenziata nei precedenti capitoli, di un progetto globale, ecologico, ossia centrato sulle relazioni fra il bambino, la sua famiglia di origine, la comunità di appartenenza, a volte sembra essere in rapporto con il dilatarsi sproporzionato dei tempi dell'esperienza del collocamento esterno alla famiglia di origine, vissuto, indistintamente, come una fra le criticità maggiori di tutta l'esperienza.

Per un po' di tempo, a me non era stato diagnosticato nessun tempo, almeno un po' e poi vediamo cosa succede, e cosa succede è diventato che adesso sono qui. Nel senso questo è anche un altro problema per i genitori affidatari, è un altro problema non riuscire a gestire in termine di tempo questa cosa, non sapere quanto tempo è incisivo, anche a livello che non sai quanto puoi dare, uno dice resta qua sei mesi mi dedico sei mesi e dopo basta, però dire che sta qua per un tot è un altro paio di maniche, è completamente diverso, e anche credo per te, sapere che cosa ti aspetta però all'inizio non te lo dicono, tendono magari a coprirlo, dicono stai lì un altro po', un altro po', finché poi il giudice dice basta, hai finito il tuo periodo lì, però soprattutto quando i bambini sono molto piccoli è molto deleterio dire sta da voi per un po', poi con i bambini si instaura subito il

legame affettivo rispetto magari un adolescente, e quindi si fa molta più fatica dopo a gestire il distacco (a20, Ettore, 22 anni, it.).

Inoltre, sembra emergere una difficoltà da parte degli operatori dei servizi socio-sanitari nel realizzare un approccio partecipativo nei percorsi di cura di bambini e famiglie vulnerabili (Darlington et al., 2010; Kemp et al., 2009; Dumbrill, 2006), confermando la cesura tra mondo delle famiglie e dei servizi: i ragazzi sentono che il loro punto di vista viene raramente raccolto e preso in considerazione, si sentono spesso sottovalutati dagli operatori, esclusi dalle decisioni che riguardano gli interventi, senza aiuto e confusi di fronte a un sistema di potere esercitato su di essi che è spesso usato in maniera negativa e coercitiva, piuttosto che in maniera positiva e propositiva, per fornire supporto (Dumbrill, 2006; Dale, 2004; Kapp, Propp, 2002; Malcolm, 2000). Sembrano, dunque, dover agire la propria parte nella modalità stabilita da una regia esterna, impossibilitati a partecipare, a prendere parte, come *partner*, non solo nell'azione ma anche nella regia del proprio percorso. Le figure dei professionisti dei servizi appaiono talvolta, agli occhi degli intervistati, come situate al di fuori di una *relazione* presente, stabile e costante nel tempo della quotidianità, la quale è condizione necessaria per rendere possibile il percorso di crescita in cui ciascuno si conquista e si educa, che “rifiuta il piano della semplice assistenza per aprirsi a quello più difficile di lavorare con l'altro, per fare emergere quelle potenzialità e risorse che lo rendano esperto della propria vita” (Orlando, 2000: 627) e in cui gli scopi parziali vengono sempre considerati in riferimento al fine ultimo che in ciascun percorso di *cura* consiste “nell'aiutare la persona a realizzarsi [...] a guidarla alla personale riflessione e responsabilità, alla sua specifica umana visione del mondo in ogni momento della sua vita e della sua situazione esistenziale” (Orlando, 1997: 19-20), a partire dalle proprie risorse e difficoltà.

I suggerimenti e le riflessioni proposti dagli intervistati evidenziano, in linea con i risultati di molte ricerche, come i genitori e bambini desiderino essere ascoltati e presi in considerazione riguardo alle proprie situazioni (McAuley et al., 2006), e come siano in grado di fornire intuizioni importanti sui propri bisogni e sui cambiamenti desiderati (Fernandez, 2009; Pecora et al., 2000a, 2000b; Walsh, 1998).

Le carenze che le voci raccolte hanno messo in luce, se, da un lato, sono figlie di una cultura propria di una determinata epoca del lavoro nei servizi, dall'altro non sono nuove al movimento di riflessione sviluppatosi negli ultimi anni e sul quale molto si sta lavorando insieme agli stessi professionisti dei servizi. Un lavoro che, nonostante le difficoltà organizzative, finanziarie e di specifica competenza professionale, conferma che i ragazzi sono nella mente, nel cuore e nelle case di tante persone (professionisti e non) e che richiede di continuare costantemente a riflettere e a trovare nuove modalità per accompagnare i percorsi di cura dei bambini e famiglie che vivono situazioni di vulnerabilità. In particolare sembra importante che i servizi sappiano impegnarsi innanzitutto per accogliere i punti di vista dei bambini e dei genitori, perché essi possono aiutare a fondare il programma

di intervento sulla realtà delle vite delle persone e a identificare le componenti chiave per la buona riuscita dell'intervento stesso. Il passo successivo all'ascolto consiste dunque nell'agire nella relazione consentendo a tutte le persone coinvolte di partecipare in tutto il percorso (*assessment*, progettazione e valutazione) affinché il progetto sia realmente, a partire dalla sua etimologia, quel "gettare avanti" insieme qualcosa che tutti si impegnano a raggiungere, a partire dalle proprie risorse e tenendo conto delle proprie difficoltà, e che offra la miglior qualità possibile di collocamento stabile, di felicità e di realizzazione personale nella vita familiare e comunitaria (Schofield, Simmonds, 2009). La partecipazione dei genitori e dei bambini sembra così essere una chiave di volta per bilanciare il potere ed evitare di trasformare un intervento di sostegno in un intervento di controllo (Sellenet, 2011).

3. Considerazioni sulla propria esperienza e sulla transazione alla vita adulta

Dopo aver visto come i giovani adulti intervistati considerano il rapporto con i servizi socio-sanitari, rivolgiamo ora la nostra attenzione al rapporto con le persone e i luoghi che li hanno accolti. Quali sono le riflessioni, le considerazioni e le valutazioni che, ora che "sono grandi", riportano sulla relazione con i genitori affidatari e gli educatori delle comunità? E come questi soggetti li hanno aiutati o meno alla transizione all'età adulta?

Dai questionari raccolti (cfr. appendice 2) si evince che la quasi totalità degli intervistati descrive positivamente la propria esperienza di vita con la famiglia affidataria (87%) o con gli educatori della comunità (96%). La gran parte afferma, inoltre, di mantenere ancora dei rapporti con queste persone di riferimento per condividere momenti di festa e di incontro, o a cui rivolgersi per chiedere consigli e aiuto (85%; 71%); in questo caso la minor quota di intervistati che han tuttora rapporti con gli educatori di comunità è un elemento che a nostro avviso deve tenere conto delle peculiarità di questa particolare forma di accoglienza che, al contrario di quella familiare, è più facilmente soggetta a cambiamenti organizzativi (la comunità cambia sede oppure chiude) e di personale (gli educatori cambiano lavoro, assumono altre mansioni all'interno dell'ente).

Gli intervistati sembrano concordare anche sull'influenza positiva che l'esperienza dell'accoglienza ha giocato nei vari ambiti della propria vita. Essi evidenziano infatti come tale esperienza abbia influito abbastanza o molto positivamente sul percorso di studio (88%; 86%), sulle amicizie (81%; 86%), sulla relazione con se stessi (88%; 87%) e con la gente (93%; 89%), sulla vita in generale (95%; 92%) e, se pertinente, con l'esperienza lavorativa (70%; 78%).

Gli ambiti che richiedono una lettura maggiormente approfondita sono quelli relativi all'influenza dell'esperienza sul rapporto con la madre, il padre, i fratelli e i parenti. Tra gli intervistati con storie di affidamento alle spalle emergono in modo evidente le scarse influenze esercitate nel corso dell'ac-

coglienza sui rapporti con il padre e i parenti: in questi due casi solo il 44% e il 37% indicano un segno positivo, mentre abbastanza elevate sono le risposte incerte rispettivamente al 40% e al 37%. Incertezze e valutazioni negative che invece non si riscontrano nei confronti delle influenze sui rapporti con la madre e i fratelli generalmente considerate positive (71%). Una situazione che appare presentarsi anche nel caso degli intervistati con precedenti esperienze di comunità: qui i livelli di incertezza nelle valutazioni rispetto alle relazioni con il padre e i parenti registrano una leggera diminuzione, ma ora riguardano anche le relazioni con la madre (31%). Dati questi che paiono confermare quanto evidenziato nel primo capitolo a proposito dell'assenza della famiglia d'origine.

Quanto presentato rispetto all'influenza che l'esperienza ha avuto sui vari ambiti della propria vita, appare in sintonia con la modalità con cui oggi gli intervistati definiscono il loro attuale stato di benessere. Infatti, la gran parte di essi afferma di stare abbastanza o molto bene rispetto alla vita in generale (98% tra i giovani con esperienza di affido; 95% tra quelli con esperienza di comunità), alla propria abitazione, al quartiere, alla salute, agli amici, al rapporto con se stessi e anche all'esperienza di lavoro. La percentuale di benessere, in sintonia con quanto già rilevato, scende rispettivamente al 68% e al 73% rispetto alle relazioni con la madre, al 47% e al 44% rispetto a quelle con il padre.

Nell'esaminare le percentuali relative al confronto tra lo stato di benessere percepito al momento dell'intervista e quello che gli intervistati ritengono di aver goduto durante il loro periodo in affido o in comunità, in riferimento ai vari aspetti di vita, si nota, innanzitutto che mentre i giovani usciti dall'affido definiscono il loro benessere prevalentemente come invariato o migliorato, quelli usciti dalla comunità presentano una maggiore demarcazione tra il ritenere di stare meglio e peggio di allora, facendoci intendere che, probabilmente, la vita autonoma abbia segnato un cambiamento maggiormente rilevante nella loro traiettoria esistenziale. Da una parte, per questi ultimi, si riscontra il miglioramento della vita in generale (87%), del rapporto con se stessi (73%), dell'abitazione (71%), delle relazioni amicali (62%) e della vita sentimentale (56%). Tuttavia, essi riferiscono, in misura maggiore rispetto ai giovani un tempo in affido, di aspetti il cui livello di benessere è peggiorato rispetto al tempo in comunità. Ad esempio, il 40% ritiene peggiorata la propria salute e il 36% vede maggiormente problematica la relazione con gli altri. Sulla linea di quanto riportato in precedenza l'area delle relazioni familiari risulta ancora portatrice di maggiore complessità. Per esempio le relazioni con la madre e con i fratelli si presentano migliorate in circa il 49% e il 52% degli intervistati, mentre risultano peggiorate nel 33% e nel 36% dei casi. Al contrario la relazione con il padre e con i parenti risulta migliorata solamente del 26% e peggiorata nel 44% dei casi.

Per quanto riguarda i giovani un tempo in affido, pare significativo notare che circa il 25% di loro considera peggiorato il loro luogo di vita (abitazione e quartiere) e la salute. Tra i maggiori miglioramenti consideriamo la vita sentimentale (70%), la vita in generale (65%), il rapporto con se stessi

(60%) e il divertimento (58%). L'area delle relazioni con la famiglia d'origine, pur presentando, rispetto a chi ha fatto esperienza in comunità, miglioramenti in percentuale minore (29% relazione con la madre, 27% con il padre, 36% con i fratelli, 14% con i parenti), viene maggiormente descritta come invariata e lascia intendere, dunque, come gli intervistati considerino che la loro situazione familiare sia stata soggetta a un cambiamento meno drastico nel passaggio dall'affido all'autonomia.

Quest'ultimo passaggio non rappresenta per tutti un affrancamento dal sistema di protezione e cura: un terzo (33%) dei giovani dimessi dall'affido familiare e un quinto (21%) di quelli provenienti da esperienze di comunità sono ancora oggi seguiti dai servizi sociali. In particolare sono i primi a ricevere oggi diverse forme di aiuto (53%) e sostegno economico (21%) dalla famiglia affidataria.

L'uscita dal collocamento esterno e la transizione alla vita adulta e all'autonomia segnano un passaggio spesso arduo nel percorso di costruzione dell'identità. La teoria dello sviluppo nel ciclo di vita (Hendry, Kloep, 2002), ad esempio, mette in luce che per proseguire lungo il proprio sviluppo, dall'infanzia alla vecchiaia, ciascuna persona si trova di fronte a continue sfide, cioè a nuovi compiti da affrontare a partire dalle risorse di cui dispone, le quali sono suddivisibili in disposizioni biologiche, risorse sociali, abilità, auto-efficacia e risorse strutturali. Tale modello, pur assumendo come riferimento quello dei cicli di vita di Erikson (1959) e le principali tensioni di sviluppo nelle diverse età, si discosta da quest'ultimo sostenendo che, nel mondo post-moderno, non sia possibile e opportuno suddividere le fasi di sviluppo in modo così netto e preferendo una concezione di costante gioco tra sfida e successo che si attua in un continuum, al contrario di quella eriksoniana che definisce ogni tappa successiva come crisi potenziale che implica un radicale mutamento di prospettiva. Il passaggio arduo alla vita adulta sopramenzionato è dunque da riferirsi al rapporto tra le risorse di cui ciascun ragazzo dispone e la natura dei compiti impegnativi a cui deve fare fronte, compiti che talvolta si discostano da quelli dei coetanei, ad esempio l'età in cui si raggiunge una totale autonomia lavorativa ed economica (lavoro e casa).

Le narrazioni ci portano, innanzitutto, a distinguere le situazioni in cui l'uscita dall'affido è confluita nella riunificazione familiare, da quelle in cui i ragazzi, ormai maggiorenni, hanno intrapreso un percorso autonomo. In questo secondo caso, inoltre, è necessario distinguere l'esperienza in famiglia affidataria da quella in comunità. I tempi legislativi che tra documenti, relazioni e decreti si presentano nella linearità e oggettività dell'istituzione che stabilisce il confine temporale dei 18 anni, talvolta fino ai 21, regolando e governando lo scorrere del tempo e il passaggio nei diversi luoghi, chiedono ai ragazzi di "arrangiarsi" raggiunta la maggiore età. D'altra parte i tempi e il percorso tra i luoghi vissuti soggettivamente da ciascun ragazzo sono ben diversi e il passaggio all'autonomia della vita adulta è esso stesso un percorso all'interno del percorso di affido che, come vedremo più avanti, richiede un'attenzione particolare.

Il rientro nella propria famiglia d'origine

Il rientro nella famiglia di origine viene raccontato in termini di benessere e piacevolezza, oppure, all'opposto, come difficoltà ad adattarsi a un contesto familiare diventato spesso estraneo e a relazionarsi con i propri genitori.

Io sono stato contento di tornare a casa. Ho pensato anche che le cose andassero meglio, le storie con i miei genitori e mia sorella, dopo ho continuato gli studi, poi mi sono stancato di studiare e sono andato a lavorare praticamente. Comunque continuo a tornare qui, a farmi giri, a sentire, veder, trovar gente (c60, Siro, 22 anni, it.).

Attualmente lavoro, sono soddisfatto, ho il mio giro di amici, sono indipendente. [...] Vivo ancora con mio papà, mia sorella, la figlia del papà perché quando sono rientrato a casa in quel periodo mio papà ha avuto anche una bambina (c63, Sergio, 21 anni, it.).

Panico! Perché avevamo sempre paura di non ... di quello che poteva pensare mio papà oppure ... infatti avevo tanta ... io avevo tanta soggezione, tanta perché ci sono voluti due - tre anni prima che passasse questa soggezione perché in fin dei conti erano anni che proprio non vivevo più con lui, avevo le mie abitudini ... poi basta (a29, Antonio, 30 anni, it.).

Infine, tra coloro che hanno lasciato la famiglia affidataria una volta diventati maggiorenni, alcuni riferiscono di essere rientrati nella loro famiglia di origine perché i genitori o i nonni avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse.

Ho abitato con la famiglia affidataria fino a 18 anni, così ... beh andavo per i 19 praticamente e poi son tornata qui ad abitare con mia mamma, perché comunque, sì, nel senso, ormai avevo, diciamo ... mi sentivo, cioè maggiorenne, grande, nello stesso tempo volevo aiutare mia mamma, starle vicino quegli anni che comunque non le sono rimasta vicino (a48, Alessia, 21 anni, it.).

Mi hanno messo in questa casa famiglia per tre anni, poi finite le medie mi hanno chiesto se volevo restare o tornare e io ho voluto ritornare perché i miei genitori avevano bisogno di me (a04, Nadia, 24 anni, it.).

Dall'affido familiare all'autonomia

Per quanto concerne la famiglia affidataria, sovente la distanza tra i tempi legislativi sopramenzionati, i 18 anni, e l'effettiva attuazione dell'autonomia è coperta dalla decisione della stessa di continuare la relazione con questi giovani in modo informale, su decisione propria o "perché era naturale continuare a vivere con loro", per permettere loro un'uscita graduale, o ad esempio di finire il proprio percorso scolastico, frequentare l'università, iniziare un percorso graduale verso l'autonomia personale.

I riferimenti narrativi relativi all'ultimo giorno in affido risultano di gran lunga minori di quelli del momento dell'ingresso. Consapevoli di non poter for-

nire una rigida interpretazione di tale risultato in quanto sono molteplici i fattori che nelle interviste semistrutturate contribuiscono a raccogliere o meno determinate informazioni, ci pare di poter evidenziare un certo nesso tra la poca presenza di tali riferimenti e il fatto che, per molti intervistati, l'uscita dalla famiglia affidataria non è avvenuta in un giorno prefissato che descrive la conclusione del progetto. L'uscita è stata, al contrario, organizzata in modo graduale, a volte dopo molto tempo di convivenza non formalizzata con la famiglia affidataria, pertanto oltre il limite dei 18 o 21 anni stabiliti dalla legge. Per esempio, la seguente voce, pur raccontando "l'uscita", evidenzia la fatica a definire una data o un particolare episodio che segni il passaggio da una condizione a un'altra e fa intravedere dunque la transizione verso la vita autonoma più come un processo in continua evoluzione che come un cambiamento repentino.

Sinceramente non ricordo bene l'ultimo giorno di casa famiglia, anche perché da quel che ricordo, il tutto successe in poche ore, infatti poco dopo ero "fuori" da lì. Ma forse anche per il fatto che metaforicamente parlando non sono mai andato via, in quanto ho sempre mantenuto stretti legami con la famiglia e quindi è un po' come se stessi ancora con loro (a18, Piero, 25 anni, it.).

Quali sono dunque alla fine dell'esperienza di affido le modalità attraverso le quali oltrepassare la soglia della famiglia affidataria? Verso quale soglia dirigersi nuovamente? Per alcuni degli intervistati un tempo in affido la soglia del post-affido è consistita in una riunificazione familiare che tuttavia sembra essere avvenuta più come conseguenza del passaggio alla maggior età, piuttosto che come risultato specifico atteso dal progetto di affido familiare. Altre volte tale soglia è consistita in quella della vita autonoma, quindi della porta della casa nuova. La maggioranza dei racconti evidenzia che la fase di uscita è stata caratterizzata da un passaggio graduale e incoraggiante verso una vita autonoma e che il costante supporto da parte della famiglia affidataria, espresso in termini di risorse sociali e risorse strutturali, quindi nella presenza relazionale, nell'aiuto a trovare un'abitazione, talvolta un appartamento di "sgancio", un lavoro, nella gestione della quotidianità, è stato indubbiamente cruciale.

Loro mi hanno detto: "Guarda, rimani qua, facciamo un periodo di rodaggio per vedere come saresti in grado di gestirti da sola" e allora appunto pulivo, facevo da mangiare, vedevo le mie spese, destra e sinistra e poi, passato un anno esatto, avevo appunto il mio fidanzato che è il motivo principale per cui sono andata via da là e gli ho detto: "Guarda ho trovato lavoro. Posso andar via?" E mi hanno detto: "Vai" cioè "Se tu vai in un posto dove hai già un lavoro" e sono stata due mesi a casa sua di lui e dopo mi son trovata l'appartamento [...] mi son cercata l'appartamento, me lo sono arredato completamente con i soldi che mi ero messa via anni fa, dell'infanzia e avevo il lavoro dopo una settimana che mi ero trasferita e da lì è partita l'avventura (a27, Giada, 30 anni, it.).

Anche se mi trovavo molto bene avevo bisogno della mia indipendenza e allora così un'idea un giorno ho detto: "Mi piacerebbe provare ad andare a

vivere da sola” e ho avuto un grandissimo appoggio da loro. “Ti diamo una mano noi! C. non c’è nessun problema! Se casomai non va torni qua qual è il problema? Sei sicura? Pensi di farcela?” Ci siamo messi a tavolino con la mia busta paga a fare tutti i conteggi ogni mese, affitto ... le solite cose che fai. Ho intrapreso questo viaggio. Comunque V. e la P. li avevo sempre e comunque in qualsiasi momento ... se non volevo dormire a casa andavo da loro ... si è stata una cosa ... è stato un grandissimo passo però non mi sono mai sentita da sola (a26, Carmen, 30 anni, it.).

Tuttavia, anche le situazioni più positive sono spesso caratterizzate, in modo simile a quello dell’ingresso, da sentimenti contrastanti. Se, da una parte, si riscontra il misto di tristezza e dispiacere per il doversi separare dalla famiglia affidataria e dal contesto sociale in cui si è vissuta parte della propria vita, dall’altra si nota la felicità e la soddisfazione per il ritorno nella propria famiglia di origine o per l’avvio di una vita autonoma. Aspetti, questi ultimi, che a volte possono essere percepiti dalla famiglia affidataria come un segnale di rifiuto o necessità di cambiare una situazione in cui l’affidato non si trova a proprio agio rendendo la fase di transizione fonte di tensione e dispiacere.

Ho fatto tanti pianti; anche perché loro erano disponibilissimi a tenermi là ancora, perché io lavoravo, quindi ero indipendente, li aiutavo anche economicamente, perché dopo mi arrangiavo per le cose, insomma, però avevo una situazione a casa che era un po’ grave, che ho preferito andare a casa a fare la mamma a tutti quanti, [...] avevo già iniziato ad andare un po’ gradatamente anche lì i sabati e le domeniche, però mi ricordo che c’è stato un bel pianto forte, sono andata a prendere il mio motorino e sono tornata a casa piangendo; dopo sono andata avanti a piangere, però avevo preso la decisione giusta, per me, perché secondo me a casa c’era bisogno, perché la situazione si stava aggravando sempre di più [...] e quindi ho fatto la scelta di tornare a casa dai miei genitori (a45, Miriam, 23 anni, it.).

L’ultimo giorno sì! Cioè, veramente sono stata ... cioè malissimo nel senso ... cioè veramente mi dispiaceva andare via, cioè mi mancava molto [...] mi dispiaceva, nel senso che magari non avessero capito che volevo andare via perché magari non mi trovavo bene ma in realtà comunque io gli avevo spiegato che non era così [...] volevo un po’ di indipendenza (a48, Alessia, 21 anni, it.).

D’altra parte, circa un quarto degli intervistati riporta di essere uscito dalla famiglia affidataria a seguito di episodi conflittuali, di litigi o di incomprensioni con i genitori affidatari: sembra una ricerca improvvisa della propria indipendenza come punto di rottura con l’esperienza in affidato e al di fuori di una specifica progettualità, quasi una fuga la cui scelta può essere accettata con rispetto, anche se non condivisa, dalla famiglia affidataria oppure ostacolata evidenziando che il ragazzo non è pronto e capace di gestirsi da solo. Nonostante il desiderio di indipendenza, a volte il sentimento di isolamento ha oscurato il primo periodo quando i giovani si sono trovati a gestire la propria vita e la casa senza la costante e sicura presenza di altre persone significative.

Abbiamo litigato e così ho deciso di andarmene, ero stanca, non ci stavo più dentro a quelle regole. Quando ero fuori di lì mi mancavano tantissimo. Mi invitavano a pranzo a cena, io piangevo, non è stato facile [...] loro non erano molto d'accordo, volevano che tornassi a casa. Siccome io ero maggiorenne ho deciso di no. Piano piano mi sono sganciata anche da tutte le amicizie che avevo costruito, perché andavo spesso in parrocchia. E poi ho conosciuto S., mio marito (a03, Serena, 29 anni, it.).

Il passaggio è stato ... ah beh, non è che io sono andata via serenamente questo me lo ricordo, cioè che dopo l'ennesima litigata ho detto: "Bene, io anche se non l'hanno stabilito, io adesso me ne vado da mia mamma", perché le avevano già dato, da poco, la casa e quindi non ho parlato né con gli assistenti sociali, cioè prima o dopo ci avrei parlato, però non ho chiesto il permesso loro, voglio dire ... e né alle persone affidatarie perché io lo reputavo un mio diritto e che l'età non contava perché comunque io ero abbastanza grande per comunque poter decidere queste cose e ... sono andata via, mi ricordo bruscamente, ho portato via le prime cose e mi sono presentata qui, da mia mamma e poi, mi hanno portato loro il resto perché poi mi ricordo che, era rimasto qualcosa di mio in cameretta e me l'hanno portato dicendo che comunque lì faceva star male vedere qualcosa ancora di mio. Cioè io sono consapevole che ho creato anch'io molte difficoltà a loro e anche sofferenza (a40, Gaia, 22 anni, it.).

Dalla comunità all'autonomia

Anche per quanto concerne l'esperienza in comunità, la maggior parte degli intervistati ha raccontato che l'uscita è avvenuta in modo graduale, soprattutto grazie al periodo nell'appartamento di sgancio che diventa un'occasione per sperimentarsi autonomamente pur ricevendo un sostegno economico, con l'aiuto di un'abitazione il cui affitto costa meno o che viene fornita attraverso il servizio sociale, e un aiuto nella gestione del quotidiano.

Oddio ... sai che questo proprio non me lo ricordo ... proprio non me lo ricordo... cioè non è che ho fatto le valigie, ho salutato tutti e me ne sono andata... nel senso che è stata abbastanza graduale, poi magari il giorno dopo sono ritornata, il giorno dopo ancora sono stata a mangiare lì... Può essere una cosa del genere (c47, Maisa, 24 anni, it.).

L'ho vissuto bene! Perché ero contenta di andare nell'appartamento di sgancio [...] era come un'esperienza un po' diversa perché devi essere più autonoma, gestirti bene le tue cose e quindi avevi ... diciamo, quando ero in comunità avevo più ... avevo le educatrici che ... non so ... un po' ti aiutavano a fare i compiti, ti fanno le lavatrici [...]. Loro speravano che andassi bene, giù là, nell'appartamento di sgancio, perché a volte, conoscendomi, avevano un po' paura che mi lasciassi andare a volte, che non andassi molto bene giù con le regole, nel senso ... un po' i compiti che c'erano da fare giù [...] non sono andata direttamente giù con lo sgancio, andavo a delle cene prima. Ho cominciato, tipo, ad andare a mangiare giù e basta, pian piano dopo a volte dormivo giù, due volte alla settimana, finché è stato definitivo (c41, Irma, 20 anni, it.).

Il tempo legislativo della fine del collocamento in comunità, dopo il compimento dei diciotto anni, rappresenta per alcuni un punto importante nel quale è la comunità stessa che invita a prendere una decisione tra la vita autonoma o il rientro a casa.

Mi hanno detto: "Adesso puoi decidere, se fare la tua vita autonoma o tornare a casa con tua mamma, con tuo papà oramai". [...] Io ho deciso che faccio la mia vita autonoma e ho fatto il passaggio alla Casa della Giovane. Lì è stata dura. Penso sia stato il periodo più duro della mia vita. Ho trovato lavoro come volantinaggio [...] Mi ricordo che questa ragazza mi ha insegnato a cucinare perché io mangiavo sempre toast. Poi piano piano mi sono resa conto che il mio obiettivo doveva essere il lavoro. C'era la cucina in comune, il rientro alle 23.00 e la convivenza avveniva in cucina, lo spazio in comune dove si parlava. Si mangiava anche assieme, se qualcuno era appena arrivato e non aveva da mangiare, se c'era una ragazza a cui mancava qualche cosa, ci si veniva incontro (c07, Camilla, 27 anni, it.).

Per alcuni, comunque, il sentire che la data si avvicina genera un sentimento ambivalente di felicità, di preoccupazione per il futuro e di dispiacere per il dover lasciare persone significative: un mix di forti emozioni che talvolta possono ripercuotersi negativamente sulla quotidianità o condurre inaspettatamente ad azioni che, se non sempre vengono comprese nella loro profondità, rischiano di portare a un'interruzione brusca, senza percorrere un passaggio denso di significato evolutivo.

131

L'uscita è stata una cosa parecchio desiderata e mi ricordo che l'ultimo anno è stato abbastanza pesante cioè ho sofferto anche abbastanza, è stato un anno anche critico, è stato anche lo stesso anno di passaggio di scuola, in terza, è stato critico tale che non riuscivo a far niente, non riuscivo a star dietro né allo studio né a tutto il resto e iniziavo a contare proprio i giorni, ancora al 10 gennaio, per arrivare a giugno perché sapevo che poi sarei andata via. Dall'altro lato comunque ho provato lo stesso dispiacere perché alla fine mi ero affezionata tantissimo alle persone, sia alle ragazze che appunto erano in comunità con me, sia anche agli educatori tant'è che appunto è stato abbastanza pesante il dover lasciare però sapevo che andavo incontro a qualcosa per cui c'era un interesse maggiore, quindi alla fine a questo contrasto di emozioni poi si è dissolto (c45, Jamila, 20 anni, str.).

Allora io sono uscita proprio in malo modo per il semplice motivo che io dovevo andare negli appartamenti di sgancio, in poche parole è successo che il giorno prima, che era un sabato che me lo ricorderò per sempre è successo che ... io sono uscita e dopo sono tornata. Dovevo tornare alle otto di sera e invece sono tornata verso mezzanotte [...] proprio mi è venuto uno schizzo e il giorno dopo mi hanno parlato e mi hanno detto in poche parole che la mia ... mm ... sì è conclusa la comunità per me e che posso rientrare a casa quando volevo e quindi in poche parole mi hanno buttato fuori casa e sono ritornata da mia madre (c43, Amira, 22 anni, str.).

Un tema che spicca nei racconti dei ragazzi un tempo in comunità e che sembra differenziarli da quelli in affido familiare consiste nella partecipa-

zione all'uscita di altre persone. In effetti il fatto che nella comunità si possano fare esperienze dirette, come succede in famiglia affidataria, e anche indirette, attraverso la partecipazione all'esperienza dei compagni di comunità, sembra essere un rilevante valore aggiunto. Se da un lato nella famiglia affidataria si partecipa alla vita familiare dei genitori e degli altri figli (il lavoro, la scuola, gli amici, l'uscita di casa, le feste ecc.), dall'altro notiamo che la comunità si connota in modo particolare per il suo essere contemporaneamente luogo individuale e sociale, in cui la propria esperienza è in costante intreccio con quella altrui e in cui, pertanto, attraverso la partecipazione all'esperienza di altri "simili a me" il singolo può continuamente elaborare e rielaborare le proprie esperienze e i propri vissuti.

A differenza della famiglia affidataria, in cui i ragazzi solitamente fanno esperienza di essere gli "unici" ad avere un percorso particolare, la comunità li accomuna nella loro condizione di vita al di fuori dalla famiglia d'origine; la gestione del progetto, degli incontri con l'assistente sociale, la relazione con i genitori e l'eventuale uscita dalla comunità diventano elementi comuni che appartengono a tutti i membri del gruppo e di cui ciascun membro fa esperienza in prima persona o come partecipante all'esperienza altrui. Emergono nelle interviste forme di comprensione e solidarietà nei confronti dei propri compagni di comunità di fronte alle situazioni difficili ("quando succedeva che non poteva tornare a casa nel weekend", "quando i genitori combinavano qualcosa di poco bello") e momenti di felicità condivisa nelle situazioni piacevoli. I ragazzi, nel fare esperienza dei percorsi altrui, hanno dunque la possibilità di incontrare ciò che potrebbe succedere anche a loro. Tra i ricordi significativi emergono le feste organizzate per l'uscita dalla comunità di uno dei membri o per la propria uscita; situazioni che, nel loro rappresentare un augurio alla vita di chi esce, rappresentano una festa per tutto il gruppo e una viva speranza e impegno da nutrire per il proprio personale percorso.

Si faceva una festa, nel senso per salutarle, quelle che uscivano o quelle che venivano spostate in altre comunità, perché magari gli educatori si accorgevano che non ... che magari non era la comunità indicata per loro ... e facevamo la festa, a quel punto le salutavi, cercavi di stare in contatto ma eravamo contente per loro se tornavano a casa; e certo che ci sono ragazze che a casa non ci volevano tornare e che erano obbligate a tornare, quindi loro erano un po' meno contente, però niente di particolare, nel senso che penso che la volta che eri più contenta era quando andavi via tu effettivamente (c42, Aurora, 20 anni, it.).

Io l'ho vissuta molto bene; per me comunque è stata una bella esperienza perché comunque essendo venuta da un altro paese per la prima volta e comunque non conoscendo nessuno è veramente ... una bella accoglienza insomma [...] il mio momento dell'uscita... ero già un po' più matura, un po' più grande che comunque ero uscita sempre perché ero diventata maggiorenne, perché avevo trovato un lavoro sicuro e ... sempre comunque con dispiacere di poter lasciare ma ovviamente non è che sono uscita che non le ho più viste, cioè ho continuato comunque a sentirle, a vederle e sempre comunque le ricordo con tanto affetto. Ogni volta, quando c'erano feste... per fare gli auguri (c47, Maisa, 24 anni, str.).

4. Autonomia è reclamare il futuro

Come già accennato, i ragazzi incontrati dichiarano di essere molto soddisfatti della loro esperienza di cura nella quasi totalità delle interviste e a prescindere dalla tipologia di collocamento, sembrano esserci state le condizioni per ognuno di essi per giungere a una “certa crescita” che, pur nella singolarità di ciascuno, ha permesso di essere, oggi, adulti capaci di riflessione sulla propria storia. La costante nel racconto degli intervistati sembra consistere nella volontà di dimostrare a se stessi e agli altri di valere e di meritare stima, di potercela fare nel senso di riuscire a perseguire i propri obiettivi, di migliorarsi anche attraverso lo studio e il lavoro, di riuscire a trovare la via per utilizzare e valorizzare tutto ciò che hanno costruito di buono nella propria vita - nell'essere adulti, fidanzati, sposi, compagni, genitori. A seguito della propria esperienza alcuni hanno addirittura deciso di diventare educatori oppure hanno aperto la loro famiglia all'affido, o desiderano farlo.

Se avessi un marito d'accordo con me, e invece non lo è, prenderei anch'io in affido un ragazzo. C'era un'amica che aveva un ragazzo che aveva delle difficoltà e io ho detto se potessi lo prenderei in affido ma mio marito non vuole. Perché lui ha avuto cinque fratelli ha sempre vissuto in una famiglia normale, non ha avuto più di tanti disagi, non può comunque capire (a03, Serena, 29 anni, it.).

Io tuttora, se parlo con il mio fidanzato, gli dico sempre che vorrei avere un bambino in affido quando avrò l'opportunità di gestire prima me stessa perché [...] non vorrei fargli mancare quello che ho avuto io (a27, Giada, 30 anni, it.).

Come si fa, dunque, a diventare grandi dopo l'esperienza di affido? Talvolta gli intervistati riportano che chi fa esperienze simili alle loro “deve crescere più in fretta”, oppure “deve imparare ad arrangiarsi da solo” o ancora “deve diventare presto autonomo e contare solo su stesso”. Rispetto alla fase di “transizione alla vita adulta” le voci raccolte sembrano evidenziare che essere autonomi non significa e non debba significare essere soli. In questo percorso di crescita personale, a volte tortuosa e complessa, altre apparentemente più agevole, in molti riconoscono l'importanza di avere, comunque, accanto a sé persone con cui poter mantenere relazioni continue e che rappresentano delle fonti di aiuto sia formali (nella relazione con gli operatori sociali e nella possibilità di ricevere un supporto di tipo materiale dal welfare) e informali.

Oggi pomeriggio dovrei andare anche ai servizi sociali per sentire se mi danno una mano per l'affitto (a47, Lucio, 24 anni, it.).

Io ero in cura al CSM con una psichiatra che non è stata per niente brava, ho avuto dei grossi problemi, [...] per fortuna c'è stato mio marito che è molto bravo. Erano loro che mi seguivano. Poi c'era una psicoterapeuta molto brava che quando sono tornata dalla Toscana, ha voluto vedermi e mi ha detto che se ho bisogno lei c'è sempre (a03, Serena, 29 anni, it.).

È un po' come ritornare in famiglia per me, perché veramente, sono tanto legata ai suoi (genitori del marito) [...]. Mi trovo tanto con sua sorella, [...] ho trovato la mia dimensione, che sono in una casa mia però vicino a delle persone che si interessano a me, ecco (a49, Federica, 22 anni, it.).

Sembra che il punto centrale della soddisfazione rispetto ai percorsi di vita riguardi la possibilità di trovare gli stimoli e le opportunità per riuscire a costruirsi il proprio futuro lavorativo, affettivo, familiare. Il tema del futuro irrompe in maniera forte nella narrazione dei ragazzi che ne parlano in maniera intensa e determinata. Questo aiuta non soltanto a interrogarci su come sostenere le famiglie, le comunità e i ragazzi nel passaggio alla vita autonoma, ma pone anche la necessità di realizzare ciascun progetto di intervento in maniera unitaria e coordinata, con quella volontà, insita nell'etimologia del pro-getto, di gettare in avanti i ragazzi e di aiutarli a costruire una vita buona per il futuro. Una forza che domanda dunque di liberare i servizi dal focus sul passato, con il rischio di ingabbiare i soggetti in ciò che è stato, piuttosto che aprirsi al futuro di possibilità inedite per ciascuno.

Si tratta pertanto di capire come sostenere le famiglie affidatarie e le comunità perché riescano a fornire al meglio queste occasioni formative ai ragazzi loro affidati, per riuscire a coglierne le esigenze di crescita, cercando di aiutarli a dare un significato alle situazioni che affrontano, a partire da ciò che essi pensano e sperimentano. E si tratta di lavorare con i bambini e i ragazzi per costruire insieme un progetto di vita che li faccia sentire protagonisti, capaci di porre le basi di un percorso che possa dar loro la miglior prospettiva possibile di realizzazione esistenziale. Un percorso da non considerare come una formazione scolastica che a un certo punto si interrompe e rilascia un diploma da utilizzare per il futuro, e che, invece, si prenda cura, anche a livello istituzionale, degli anelli che, unendo le varie fasi, i vari luoghi e le diverse appartenenze, permettono di tenere unita in una linea di continuità identità e relazioni significative di ciascuno.

Considerando il punto di vista dei ragazzi sul percorso post-affidamento anche alla luce delle informazioni che riguardano le difficoltà di relazione con i servizi socio-sanitari, ciò su cui sembra importante riflettere sono le modalità utilizzabili per costruire una progettualità concordata e condivisa tra tutti gli attori in gioco in vista della promozione del benessere del bambino/ragazzo accolto, a partire dalle risorse e dalle culture del ragazzo, della famiglia, dei servizi e della comunità presenti nel contesto di vita (Ungar, 2011).

La riflessione sul tema della progettazione sembra essere, dunque, elemento centrale su cui fondare il lavoro nei contesti di accoglienza. Infatti, è al suo interno che le diverse professionalità hanno la possibilità di incontrarsi tra di loro, e di incontrare tutti gli attori interessati alla riuscita del progetto (il bambino/ragazzo, le famiglie e il loro contesto di vita). È nel momento della progettazione che ci si può mettere d'accordo e che si possono condividere alcuni aspetti irrinunciabili, al fine di focalizzare il programma sulla realtà delle vite delle persone e delle loro famiglie, che pos-

sono anche sostenere gli operatori nell'identificazione delle componenti chiave per il successo del progetto di allontanamento.

La reale costruzione di tale incontro è faticosa e richiede agli operatori grandi abilità di ascolto e la volontà di comprendere le difficoltà della famiglia e le condizioni di contesto che le hanno determinate (Platt, 2007). L'attuazione di un modello partecipativo, come già sottolineato, è un percorso impegnativo per gli operatori, perché li mette nella condizione di "esperti-non-esperti" che tentano di aprire uno spazio di dialogo, entro cui l'altro "può attivamente ridefinire se stesso, il suo problema e la soluzione che desidera" (Parton, O'Byrne, 2000: 193). È il farsi avanti di una cultura professionale che "vede la gente esperta rispetto alla propria vita", in grado di progettare interventi di cambiamento, che a loro volta rafforzano la fiducia delle persone circa la validità delle proprie opinioni e capacità (Milani, 1999; Dullea, Mullender, 1999; Evans, Fisher, 1999).

Inserire le competenze delle persone all'interno dei processi di progettazione degli interventi richiede quindi la capacità per i professionisti di saper costruire percorsi di partenariato, dove tutti i soggetti interessati sono coinvolti e partecipi, dove l'altro è sempre riconosciuto come protagonista dell'intervento, in tutte le fasi del percorso. È un percorso che richiede di riconoscere alle persone il diritto di essere supportate nella ricerca delle migliori soluzioni possibili che consentano di apprendere a "vivere meglio".

Conclusioni

Le evidenze emerse dalle narrazioni e le implicazioni per il lavoro sociale

di Valerio Belotti

Le analisi presentate in ogni capitolo di questo libro parlano delle esperienze che bambini e ragazzi, oggi ventenni, hanno avuto nel loro percorso all'interno dei processi di protezione e di cura svolti dai servizi di welfare locali. Per tutti gli intervistati coinvolti nel lavoro di ricerca, tali processi sono stati innescati da diverse condizioni delle loro relazioni familiari, ritenute gravemente critiche dai servizi sociali e non più sufficienti a garantire, per un certo periodo di tempo, il loro benessere, qui considerato in una prospettiva ecologica. Le narrazioni proposte dagli intervistati raccontano di molteplici aspetti di queste esperienze che si dipanano in forme variegata tra diversi luoghi, soggetti, relazioni ed emozioni. Veri e propri mutamenti nelle biografie individuali, spesso improvvisi e imprevisi perché imposti prevalentemente da fattori esterni ed estranei alle capacità di influenza dei singoli. Mutamenti o transizioni biografiche che, contrariamente a quanto solitamente accade, sono qui segnati da eventi precisi, come le separazioni dai propri genitori, i cambiamenti dei luoghi e delle persone dell'accoglienza, la riunificazione con la propria famiglia o il passaggio all'autonomia abitativa. Con il desiderio, a volte anche la "fatica", da parte di chi ascolta di comprendere traiettorie di vita individuali e collettive a così elevata instabilità e a bassa governabilità, costruite in fasi del corso di vita, quello pre-adolescenziale e giovanile, già di per se stesse caratterizzate da elevata incertezza.

I diversi e numerosi brani di intervista proposti nei capitoli precedenti hanno così lasciato spazio all'analisi del senso che i giovani ventenni hanno attribuito alle transizioni biografiche che hanno contraddistinto alcune fasi del loro corso di vita. Una grande voglia di narrarsi da parte degli intervistati, che testimoniano quanto questi abbiano saputo elaborare in forma riflessiva le loro esperienze, seppur spesso drammatiche, e sappiano oggi restituirle in forma pubblica. Una volontà narrativa che, come ha avuto modo di sostenere tra gli altri Melucci (2000; 2001), fa parte di un più ampio e moderno processo di definizione e ricerca soggettiva delle proprie appartenenze e delle proprie identità. Narrare la propria storia, argomentare il proprio punto di vista, cercare di scoprire e dar conto di quello degli altri soggetti e attori che fanno parte delle nostre rappresentazioni della realtà, assume il significato di dare una forma "espressiva" al proprio vissuto, un senso, un ordine ai diversi accadimenti che segnano il nostro "stare nel mondo" oggi e che permettono di dare un quadro unitario, seppur non privo di ambivalenze, in cui permetterci di riconoscerci, di riconoscere gli altri e di farci riconoscere dagli altri.

I giovani ventenni intervistati con la loro voglia di futuro, messa bene in risalto nelle analisi precedenti, non fanno altro che evidenziare il tentativo di stabilire, di interpretare e dar senso ai possibili legami di continuità tra le esperienze passate, quelle dell'oggi e le intenzionalità di plasmare quelle che la futura quotidianità offrirà e contemporaneamente obbligherà a sperimentare. Il continuo rimescolamento di contenuti e forme della propria esperienza, di valutazioni e riflessioni, se non quando veri e propri giudizi, sull'operato proprio e degli altri attori ripresi nella narrazione, testimoniano quanto i giovani coinvolti in questo processo di ricerca abbiano assorbito e rielaborato le proprie esperienze passate a vantaggio di una costruzione di piste e strumenti utili per il presente e il futuro (Olagnero, Saraceno, 1993; Olagnero, 2004), per se stessi e per gli altri che potranno essere coinvolti nei processi di protezione e di tutela in cui, malgrado loro, si sono trovati inseriti.

Non importa quanto l'azione riflessiva dell'oggi da parte degli intervistati produca una narrazione completamente aderente ai fatti e alle esperienze relazionali con gli altri protagonisti della loro vita. La raccolta delle prospettive dei genitori, se non degli operatori, avrebbe offerto altri squarci, altre vedute dello scorrere della quotidianità raccolte nelle interviste. Ricostruire i fatti non era nella nostra limitata volontà comprensiva, mentre lo erano le forme, la struttura, il senso che oggi i narratori attribuiscono alla loro vita passata nei luoghi dell'accoglienza, perché la loro vita è formata dalla storia che ad essa attribuiscono (Jedlowsky, 2000). Narrare la propria storia dà forma all'esperienza vissuta e produce anche nuove consapevolezze, nuovi significati che contribuiscono a rendere più coerente il legame tra passato, presente e futuro (Cavarero, 1997).

La pluralità delle trame dei saperi offerti dai giovani intervistati sulle forme e i caratteri dei percorsi di cura offre un punto di vista inedito e ricco a quanti si occupano e lavorano nei servizi di welfare. Questo sapere non può essere trascurato oppure considerato meno importante e "reale" di quello offerto dagli adulti professionisti e dagli esperti di settore. Per tale motivo questo capitolo conclusivo dell'analisi fin qui svolta si vuole dedicare all'individuazione, anche in forma riassuntiva, degli spunti fino ad ora proposti, di alcuni punti fermi che i giovani intervistati hanno offerto.

In modo implicito e in modo esplicito nel corso delle loro narrazioni. In modo esplicito, perché alla fine dell'intervista si era chiesto loro di esprimere dei suggerimenti a quanti si sono trovati coinvolti in questi percorsi di cura per migliorare il servizio, contenere gli errori, favorire lo sviluppo delle relazioni significative a cui appoggiarsi per superare i momenti di sofferenza, scoramento, smarrimento, solitudine, ansia e rabbia associati agli interventi di protezione e tutela, soprattutto se realizzati senza il coinvolgimento attivo di tutti i soggetti interessati alla vicenda. In modo implicito, perché a queste domande finali molti giovani non hanno fatto altro che rimandare ad alcuni aspetti dell'esperienza già toccati, forse in modo più espressivo di quanto si possa rispondere in modo sintetico a una domanda finale. In effetti, come detto, le narrazioni proposte raramente non si sono accompagnate alle valutazioni dei soggetti sulle forme, i contenuti e gli esiti degli interventi sociali di cui sono stati a volte vittime, a volte protagonisti.

Si è pensato quindi di riproporre in forma analitica e di raccomandazioni i principali aspetti di attenzione emersi nel corso delle interviste. Altre occasioni di comunicazione e di ricerca permetteranno a questo elenco di essere modificato, ripreso e verificato.

Raccomandazione 1

Chiedono di essere considerati come soggetti che hanno dei propri punti di vista, delle convinzioni e delle opinioni sulle esperienze che vivono, che danno un senso agli accadimenti quotidiani che li vedono coinvolti. Per questo ritengono necessario essere ascoltati e presi sul serio.

Le narrazioni raccolte propongono un'immagine di bambini e ragazzi consapevoli della particolare situazione di grave difficoltà che vivono insieme alla loro famiglia. Su questo non fanno sconti né a loro stessi né ai loro genitori. Sanno che la loro quotidianità è in pericolo e a volte sono loro stessi ad auspicare un cambiamento, un intervento esterno che possa interrompere comportamenti irresponsabili dei genitori. Nonostante ciò chiedono agli operatori dei servizi di cura di non adottare le tradizionali prospettive d'intervento che li considerano come utenti, come "pesi" da assumere, come adulti in divenire, come vittime oppure minacce verso gli adulti o i coetanei. Chiedono di essere considerati dei soggetti che hanno delle idee su cosa sta succedendo e che hanno delle capacità morali che mettono quotidianamente in gioco nel valutare la loro situazione. Chiedono che venga riconosciuta la loro capacità, anche se piccoli d'età, di compiere scelte all'interno di vincoli e opportunità circa le cose che fanno e di esprimere, attraverso modalità, seppur diverse da quelle adulte, le loro idee e culture formate dalle interazioni sociali con i familiari, gli adulti e i pari.

Vogliono essere riconosciuti come soggetti capaci di resilienza, capaci di esprimere una propria intenzionalità volta a riorganizzare le risorse a disposizione per fronteggiare gli spiazzamenti e gli imprevisti che stanno caratterizzando le loro traiettorie di vita.

Raccomandazione 2

Desiderano essere informati in modi adeguati e trasparenti sulla natura degli interventi, sui tempi e sulle modalità in cui si realizzano. Allo stesso modo richiedono che anche i loro familiari siano a conoscenza di queste informazioni e delle decisioni che li riguardano.

Spesso grandi cambiamenti nella vita quotidiana di bambini e ragazzi avvengono in base a ragioni esterne poco comprensibili e note. L'allontanamento dalla propria famiglia può avvenire in modi clamorosi ed evidenti, senza che i soggetti più piccoli siano preparati a mutamenti così radicali e sortendo così l'effetto di arrecare nuove e gravi sofferenze accanto a quelle di ogni giorno che, seppur difficili, hanno avuto la possibilità di essere meditate e assorbite. L'allontanamento dai genitori è sicuramente

la fase dell'intervento più critica vissuta dai bambini, ma questi chiedono di essere informati anche sulle altre fasi del processo di accoglienza, come l'andamento del percorso di cura; i nuovi provvedimenti amministrativi e giudiziari che possono intervenire a modificare la loro condizione e i loro rapporti con i familiari; i cambiamenti dei luoghi stessi dell'accoglienza; le regole che li governano e che di volta in volta cambiano; le modalità di uscita dal percorso di cura e il programma di riunificazione familiare. Chiedono soprattutto più chiarezza sui tempi del loro allontanamento oppure sulle ragioni che non possono prevedere date certe, sulle diverse fasi che si susseguono una all'altra o che si dilatano senza ragione apparente, sui progetti di cura elaborati in loro nome e per loro conto.

Allo stesso tempo, dalle diverse narrazioni emerge l'esigenza che i servizi informino i familiari sui progetti che riguardano i loro figli, sui loro percorsi di vita, soprattutto sui tempi e le possibilità concrete della riunificazione familiare.

Non si tratta di richieste di certezza, ma di richieste di informazione, di chiarezza e di trasparenza su cosa sta accadendo, sui meccanismi di formazione delle decisioni e, da sottolineare, sul senso e sulle ragioni che sottostanno ai cambiamenti delle regole che governano la loro quotidianità, le loro interazioni e relazioni. Spesso chiedono di capire meglio il funzionamento delle regole che caratterizzano un'accoglienza in una nuova famiglia oppure in una comunità: consumo dei pasti, alzarsi e andare a letto, gestione degli spazi collettivi e individuali, pulizie, uscite e rientri, permessi e divieti, stili di vita e di consumo ... Risposte che vanno date ricorrendo sempre meno ai linguaggi burocratici incomprensibili sia ai piccoli che ai grandi, ma modulando le forme della comunicazione in base alle competenze e al grado di sviluppo delle abilità cognitive di ciascuno. Ciò può contribuire ad aumentare la consapevolezza delle situazioni di privazione a cui si va incontro, delle difficoltà che si devono affrontare e quindi in parte a sollecitare le capacità soggettive di lenire le proprie sofferenze e le proprie paure rispetto all'incertezza del presente e del futuro.

Allo stesso tempo, si richiede che queste forme aperte e trasparenti di comunicazione siano rivolte anche ai familiari spesso, come i figli, espropriati di parte dei loro diritti e della loro quotidianità per esigenze di tutela e di protezione. Non necessariamente i luoghi e i tempi di queste comunicazioni devono essere condivisi; dipende dallo stato delle relazioni tra genitori e figli, come chiarisce bene una testimonianza di una ragazza maltrattata dai genitori e costretta a partecipare, a fini giudiziari, a un confronto con i propri genitori che da tempo non vedeva.

Raccomandazione 3

Domandano non solo di essere ascoltati, ma anche di essere coinvolti nelle decisioni che li riguardano. Richiedono di informare e coinvolgere anche i genitori in modo che si possano realizzare le scelte migliori per se stessi e la propria famiglia.

Un'importante declinazione dell'esercizio dell'ascolto sta nelle diverse e possibili forme di coinvolgimento dei bambini e dei ragazzi accolti nella costruzione delle esperienze del lavoro di cura. Molte sono le remore e i pregiudizi culturali che gli operatori sociali avanzano solitamente al riguardo, in particolare su due aspetti: la pertinenza di questa partecipazione, che rimanda alla titolarità delle funzioni e la fattibilità di tale coinvolgimento, sia nei riguardi degli accolti che dei familiari degli accolti. Le testimonianze offerte dagli intervistati al riguardo non sono così ampie come accade per gli spunti raccolti sotto l'ombrello della raccomandazione dedicata all'ascolto. Forse perché anche negli accolti esiste una cesura nell'individuare forme partecipative di collaborazione con i servizi sociali che vadano oltre le pratiche dell'ascolto, peraltro dipendenti da forme estese di discrezionalità che rimandano alle prassi consolidate, alla sensibilità degli operatori e alle opportunità di risorse e di tempo che ogni situazione presenta. Nello specifico, le narrazioni non mettono affatto in discussione le titolarità delle funzioni spettanti alle assistenti sociali, agli educatori di comunità oppure agli affidatari, ma il percorso e i modi con cui queste decisioni si concretizzano: senza un raffronto diretto con gli accolti e i loro familiari; senza una costruzione discorsiva e negoziale, nel rispetto dei ruoli, degli obiettivi da raggiungere e della loro fattibilità; senza un'elaborazione comune che sola permette l'assunzione da parte dei soggetti di nuove responsabilità di senso e di risultato. Non è certo facile da parte di servizi di welfare consolidati accettare attività negoziali compartecipate sui temi della progettazione, realizzazione, monitoraggio e valutazione degli interventi. Eppure sono queste le pratiche che possono contribuire a produrre esiti migliori della presa in carico di bambini e adolescenti. Così, ad esempio, in alcune narrazioni si chiede non solo di essere al corrente delle regole che governano la nuova quotidianità nella famiglia affidataria o nelle comunità, ma di poter parlare di queste regole che non conoscono, di poter dire la loro sul fatto se queste rispettano le loro particolarità, il loro essere bambina o bambino, la loro cultura, la loro storia, le loro credenze. Per trovare un equilibrio tra le esigenze di generalizzazione e di personalizzazione delle regole adottate in famiglia e in comunità. Richieste che rendono visibili le esigenze dell'assunzione di un approccio relazionale nei processi di cura basato sul riconoscimento reciproco delle proprie esigenze e dei propri caratteri soggettivi, fondato più sulla condivisione che sulla separazione. Riconoscendo che i sistemi regolativi delle interazioni e delle relazioni si basano anche sull'attività negoziale tra soggetti e che questa richiede in primo luogo flessibilità e apertura all'altro.

Raccomandazione 4

Richiedono fiducia, di non essere giudicati per la loro situazione, ma accolti per quello che sono, desiderando un sostegno soprattutto sul piano affettivo ed emotivo. Vogliono essere considerati unici e chiedono apertura

nei loro confronti. Agli affidatari richiedono di essere trattati al pari dei loro figli. Suggestiscono una gradualità degli interventi che possa sviluppare una maggiore consapevolezza dei percorsi intrapresi.

I bambini e i ragazzi sanno di avere una loro “storia” che spesso li porta a essere diffidenti verso gli inserimenti in altre famiglie e in comunità. Alcuni di loro dicono di essere ragazzi non “facili” da capire e da accogliere. Proprio per questi motivi desiderano un'accoglienza mirata, preparata nei modi e graduale nei tempi, che permetta di comprendere se la famiglia affidataria oppure la comunità scelta siano in grado di accoglierli e sostenerli. Non sempre questo è possibile e allora chiedono che ci sia un periodo iniziale di verifica in cui non vengano abbandonati, lasciati soli in questa nuova fase cruciale della loro vita. Esprimono una domanda di tempi e di spazi adeguati per essere accompagnati nel processo di distacco dalla loro famiglia. In generale, si chiedono spazi e momenti di riflessività distribuiti in tutto il percorso dell'accoglienza, a partire dalla preparazione alla separazione oppure, se questa è d'urgenza, alla rielaborazione di quanto accaduto. Spazi e momenti in cui prendere le distanze, ripensare e dare un senso alla propria esperienza biografica e in cui far emergere quegli aspetti che possano far loro riprendere o riaffermare oppure riposizionare i legami di appartenenza e di senso con i propri genitori.

A quanti li accolgono chiedono soprattutto la capacità di affezionarsi a loro, di farsi coinvolgere, di capire la loro vulnerabilità ma anche la loro unicità, le loro esigenze e i loro desideri, di accettarli inizialmente senza porre molte condizioni in modo da poter costruire gradualmente dei rapporti fiduciari e di reciprocità di cui, a volte, non sono abituati a tener conto. Di comprendere che sono anche alla ricerca di figure su cui poter contare, a cui affezionarsi e a cui far riferimento; con cui costruire relazioni e legami affettivi continuativi che possano proseguire anche dopo la conclusione dell'esperienza.

Come si è avuto modo di vedere, nelle narrazioni le parole “affetto” e “fiducia” sono ricorrenti e tali da mettere in primo piano nel processo di accoglienza gli aspetti meno materiali e più intimi delle relazioni tra soggetti. L'accoglienza e le pratiche della quotidianità familiare e comunitaria devono tener conto delle emozioni, delle sofferenze e delle specifiche esperienze che ogni bambino porta con sé, offrendo un ambiente ricco di attenzione, di passione, di affetti e di emozioni da distribuire in forma equa tra tutti i membri della comunità o della famiglia. È proprio su questo ultimo aspetto che si richiede ai genitori affidatari particolare attenzione nel gestire e nel distribuire con equità sentimenti, sostegni, regole, premi e sanzioni tra figli naturali e “figli” affidati.

Raccomandazione 5

Chiedono che gli interventi facciano particolare attenzione al mantenimento e all'arricchimento dei legami familiari e delle relazioni significative.

Che sempre di più siano messe in campo misure diverse da quelle della separazione dai propri genitori. Che i genitori non siano lasciati soli nelle difficoltà e che le sorelle e i fratelli allontanati possano essere accolti insieme. Che, quando non pregiudiziale al loro benessere, l'accoglienza sia vicino spazialmente alla loro famiglia e agli ambienti della loro quotidianità in modo da permettere una particolare cura nella programmazione delle visite e degli incontri con i familiari.

I racconti testimoniano di una diffusa consapevolezza circa l'importanza dei rapporti che li legano ai loro genitori e alla famiglia, ora qui intesa anche in termini parentali. Se alla base dei processi di allontanamento è proprio il venir meno della quotidianità e qualità delle relazioni familiari allora sono proprio queste che devono essere messe al centro dell'attenzione dei diversi interventi. Il benessere del bambino è stretto a doppio nodo al benessere delle relazioni familiari e queste vanno valutate attentamente per poter mettere in campo soluzioni alternative, nonché adeguate, di accompagnamento e di sostegno che permettano di evitare il trauma della drastica rottura quando questa può essere evitata.

Se l'allontanamento appare invece un mezzo indispensabile per contrastare l'aggravarsi delle condizioni di grave malessere e maltrattamento dei figli, gli intervistati richiedono che questo tenga conto delle necessarie attività di riposizionamento delle relazioni familiari e della loro esigenza di ricostruirle in vista di una possibile riunificazione dei soggetti. Per questo richiedono che accanto agli interventi di protezione a loro destinati, i genitori non siano abbandonati e lasciati soli a superare le loro difficoltà perché spesso non sono in grado di farlo. Così come appare del tutto incomprensibile il fatto che fratelli e sorelle allontanati possano essere accolti in luoghi diversi e separati in base a esigenze più formali che sostanziali; sottovalutando in questo modo come i fratelli possano costituire, come si è già visto nell'analisi dei testi, degli specifici "tutori di resilienza".

Le relazioni significative utili alla costruzione del benessere dei bambini e dei ragazzi accolti non si esauriscono all'interno dello spazio familiare. Spesso e soprattutto nella fase del corso di vita adolescenziale queste investono altri adulti e coetanei che rappresentano una delle molteplici forme di costruzione dei sentimenti di appartenenza dei soggetti. Per questo si chiede che i luoghi dell'accoglienza, quando le esigenze di protezione e di tutela dell'accolto lo permettano, non siano molto distanti da quelli della quotidianità vissuta appena prima dell'intervento di separazione. Un modo questo per rendere possibile, anche dal punto di vista spaziale, la ricostruzione e lo sviluppo di queste relazioni attraverso programmi mirati di visite e incontri.

Raccomandazione 6

Esigono stabilità, affidabilità e coerenza degli interventi e degli operatori di riferimento, siano essi educatori, psicologi, assistenti sociali o affidatari. Richiedono affidatari ed educatori competenti e preparati.

Diverse sono le voci che richiedono stabilità e coerenza ai nuovi rapporti fiduciari e affettivi che nascono nei processi di accoglienza. Gli spostamenti da comunità a comunità, da famiglia a famiglia, gli alti livelli di ricambio degli educatori se non ampiamente motivati, annunciati e condivisi rischiano di aggiungere fratture a fratture, amarezze a delusioni. Si chiede agli assistenti sociali, agli educatori di comunità e agli affidatari di avere e dimostrare coerenza tra lo spirito di solidarietà dichiarato e le pratiche, perché a volte si racconta che l'accoglienza viene intesa e vissuta come un lavoro o un mestiere tra i molti possibili. Diversi narratori evidenziano che fare accoglienza non è affatto semplice; si racconta di passioni, dedizioni, generosità, rinunce a lavori con migliori prospettive economiche, tempo donato senza guardare l'orologio, pazienza nel costruire i legami fiduciari, affetto incondizionato. Si aggiunge che proprio per questo non tutti sono in grado di fare accoglienza. Serve anche una vocazione e non solo un "mestiere" per accogliere bene. Questa abitudine va sostenuta, accompagnata, ma anche verificata nel tempo da parte dei servizi. A volte le difficoltà nell'accogliere sfociano in piccoli e grandi maltrattamenti ripetuti nel tempo, frutto di pregiudizi generati dalla superficialità dei sentimenti e dalla fretta di risolvere le questioni. Con la conseguenza di consolidare e rigenerare il senso di abbandono e di trascuratezza vissuto in forma diffusa dai narratori.

Anche per questo non sono rari quanti hanno già intrapreso un percorso di accoglienza in prima persona come famiglia affidataria oppure come educatore di comunità: per trovare forme di restituzione ad altri di quanto hanno appreso e ricevuto, per evitare ad altri con una storia simile alla loro di provare ulteriori e ingiustificate sofferenze.

Raccomandazione 7

Segnalano l'importanza delle dinamiche amicali nel loro percorso di accoglienza e richiedono che siano sostenute; in particolare che si valorizzino e si dia continuità alle nuove amicizie che si creano all'interno delle strutture dell'accoglienza, con i figli degli affidatari e nella quotidianità.

La narrazione delle amicizie e delle loro dinamiche occupa uno spazio significativo nelle storie degli accolti. Nei giovani provenienti da famiglie affidatarie viene messo in rilievo il ruolo assunto dai rapporti con gli eventuali figli degli affidatari. A loro viene riconosciuta una funzione importante nell'attivazione e nello sviluppo della resilienza, tale da poterli definire possibili "tutori di resilienza". Per questo si chiede che anche i figli delle famiglie affidatarie e non solo i loro genitori possano essere accompagnati e sostenuti nella realizzazione dei percorsi di accoglienza.

Tra i giovani che invece hanno avuto esperienze nelle comunità familiari ed educative prevalgono i racconti delle amicizie tra pari nate e consolidate in comunità. Queste assumono un carattere particolarmente decisivo per costruire fattori protettivi importanti quanto e come i rapporti individualizzati con gli educatori e gli operatori dei servizi. Innumerevoli

sono i ricordi legati alle azioni di reciprocità e di solidarietà tra pari utili a creare spazi vitali di quotidianità non controllati oppure non agiti dagli educatori. Sentimenti, emozioni che crescono con il passare del tempo e che consolidano relazioni e reti che si possono mantenere oltre i termini dell'accoglienza. Sperimentare con altri la dimensione comune della sofferenza che ciascun accolto porta con sé, avere specifici spazi di autonomia e di riservatezza in cui confrontarsi tra pari possono essere in tale prospettiva delle possibili piste da favorire e da promuovere nei processi di accoglienza comunitari.

Contemporaneamente sono indicati come importanti gli interventi promossi per creare, sviluppare e mantenere le relazioni amicali generate nell'ambito scolastico, soprattutto con i compagni di classe. Sono richieste che vanno verso una pressante esigenza di "normalità", di essere considerati dalle istituzioni come gli altri coetanei che vivono in famiglia, di poter vivere le stesse loro opportunità di vita. Si chiede delicatezza e gradualità nello svelare la loro condizione di ragazzi e ragazze coinvolti nei processi di protezione per non suscitare atteggiamenti compassionevoli e di rifiuto. Per quanto possibile si chiede anche una specifica attenzione a quei rapporti amicali di condominio, di quartiere e di scuola che, in conseguenza del distacco dalla famiglia, possono venir meno se l'allontanamento si attua lontano dal contesto di origine. Possibilità di scrivere, di telefonare anche agli amici che si sono obbligatoriamente lasciati sono un modo per mantenere il capitale sociale degli accolti e un modo per non aggiungere maltrattamento a maltrattamento.

Raccomandazione 8

Chiedono ai volontari di essere persone terze in modo da costituire punti di riferimento stabili anche in particolari momenti critici dell'accoglienza, in occasione di conflitti con gli operatori e dopo la chiusura dell'esperienza.

Nei racconti proposti soprattutto dagli accolti nelle comunità familiari ed educative emerge con particolare nitidezza la valorizzazione del sostegno offerto dai volontari, a volte anche dai tirocinanti, dalle persone che, esterne alla famiglia accogliente oppure alla comunità, dedicano affetti, tempo ed energie al percorso dell'accoglienza. Si tratta spesso di rapporti cruciali che danno luogo alla formazione di relazioni significative che nelle esperienze migliori si affiancano a quelle degli educatori. Si tratta perlopiù di volontari adulti che svolgono specifiche attività sia interne ai luoghi dell'accoglienza che esterne, ad esempio ospitando a cena o a pranzo a casa propria, soprattutto nei giorni festivi, i bambini e i ragazzi accolti. Diversi giovani intervistati ricordano con vivacità i diversi momenti di apertura e di confidenze vissute con la tal volontaria o volontario, le attese della loro venuta, quelle del poter stare e uscire con loro. A volte questi ricoprono non solo il ruolo di confidenti e di amici adulti, ma assumono anche una funzione di rappresentanza degli interessi

dell'accolto, facendo sentire le sue ragioni nelle negoziazioni e nei conflitti con gli educatori su particolari temi della quotidianità oppure con l'assistente sociale sui tempi, le forme e i contenuti del progetto.

Raccomandazione 9

Sollecitano attenzione e interventi di contrasto alla diffusione degli atteggiamenti compassionevoli, commiserevoli e stereotipati espressi spesso nei loro confronti e verso i loro familiari.

Dire o nascondere ai compagni di classe, a quelli della squadra in cui giochi che non si vive con i propri genitori, ma in un'altra famiglia oppure in una comunità? Insistere con gli educatori che non pretendano da subito di far loro conoscere gli amici con cui si esce il sabato sera perché ancora questi non sanno della loro situazione? Molti racconti parlano degli atteggiamenti di commiserazione e di pietismo che scattano quasi in modo automatico quando chi si frequenta viene a sapere che non vivi con i tuoi genitori, a volte anche tra gli amici che ritenevi più vicini, che cominciano a non invitarti più ai compleanni e che così rischi di perdere. Una reazione che si amplifica soprattutto nei confronti di quanti vivono in comunità. Spesso questa viene confusa con le comunità terapeutiche per i tossicodipendenti o per gli alcolisti oppure per quanti hanno gravi problemi comportamentali; spesso si pensa che queste siano formate da camerate, spazi comuni poveri e spartani, freddi e grigi; luoghi senza affetti ed emozioni.

Come uscire da questi diffusi stereotipi e pregiudizi che fanno aumentare l'ansia ogni qualvolta si conosce una nuova amica, una nuova persona? Come far capire che si è giovani normali, come gli altri, pur se con genitori problematici e che spesso l'esperienza di accoglienza ha arricchito e non impoverito la propria vita?

I narratori offrono aneddoti e quesiti che richiamano implicitamente l'esigenza di azioni specifiche rivolte al contrasto e alla riduzione degli stereotipi, dell'ignoranza, della diffidenza e dell'indifferenza di cui spesso sono oggetto nei vari contesti della vita quotidiana oltre che in quelli di cura. Interventi da parte dei servizi, delle comunità di accoglienza, dell'associazionismo e delle istituzioni scolastiche che investano e mirino alla costruzione di un'immagine pubblica diversa del processo di accoglienza e delle diverse condizioni degli accolti.

Allo stesso tempo sono insofferenti verso quanti sottolineano e amplificano l'immagine dei loro genitori come incapaci a svolgere la loro funzione genitoriale, soprattutto quando a farlo sono i parenti, gli operatori, gli affidatari oppure gli educatori. I narratori sanno bene che i loro genitori vivono momenti difficili e che sono profondamente a disagio, non lo disconoscono, ma pensano che la commiserazione e la condanna non servano affatto a ricostruire relazioni significative e a rifondare sentimenti di appartenenza con i propri familiari accanto a quelli, nuovi, che l'accoglienza può offrire.

Raccomandazione 10

Chiedono attenzione per il loro futuro e in particolare specifiche forme di sostegno e di accompagnamento alla costruzione dei loro percorsi di autonomia in quanto neomaggiorenni.

Alcune considerazioni e riflessioni dei narratori si sono concentrate sulla fase che vede l'accoglienza "obbligata" a terminare in ragione del raggiungimento della loro maggiore età. La mancata programmazione di questo evento, atteso se si ritiene di avere le possibilità di una vita autonoma, ma a volte temuto se l'esito è il ritorno in una situazione familiare ancora irrisolta, rischia di mandare all'aria anni di investimenti morali e sociali realizzati con fatica e determinazione. Per questi motivi il "futuro" è un altro termine che ricorre spesso nelle testimonianze raccolte: la voglia di dimostrare a se stessi di sapercela fare, la voglia di creare una nuova famiglia accudente e responsabile, sapendo e dimostrando di non aver ereditato il carattere maltrattante o trascurante dei propri genitori; i timori di non essere ancora pronti ad affrontare un lavoro, a gestire una casa da soli, a riprovare dopo troppo o poco tempo a vivere con i propri genitori. Speranze e timori a cui si chiede vadano riservate energie almeno pari a quelle messe in campo per la fase iniziale dell'accoglienza, in modo che non solo si allontanano "bene", ma che si diventino maggiorenni "bene". Futuro e autonomia richiedono sforzi che non possono concentrarsi unicamente nella fase finale del percorso; questi sollecitano impegno nella costruzione progressiva di capacità e competenze relazionali e culturali degli accolti da mettere in campo sia nei percorsi di istruzione e formazione scolastica che in quelli di inserimento nel mercato del lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Abburrà A. (2003), *Ascoltando ed osservando i bambini che attraversano la rete dei servizi*, in "MinoriGiustizia", 2, pp. 62-74.
- Aglietta E. et al. (2010), "Eravamo come un'isola sperduta...": l'affidamento narrato in prima persona, in A. Favretto, C. Bernardini, *cit.*, pp. 91-155.
- Alanen L. (2004), *L'infanzia come concetto generazionale*, in H. Hengst, H. Zeiher, *cit.*, pp. 59-75.
- Alanen L. (2009), *Generational order*, in J. Qvortrup, W. Corsaro, M-S. Honig, *cit.* pp. 159-174.
- Allan G., Crow G. (eds) (1989), *Home and family. Creating the domestic sphere*, Macmillan, London.
- Augelli A. (2010), *Quando la possibilità di una famiglia "altra" restituisce fiducia*, in P. Triani, *cit.*, pp. 16-28.
- Baglioni P., Gallo F. (2010), *Parte A. Verso gli stati generali dei bambini e degli adolescenti nel Veneto. Promozione di un Piano regionale*, in Regione del Veneto, *Verso gli stati generali dei bambini e degli adolescenti nel Veneto*, Assessorato ai servizi sociali, Venezia, pp. 11-39.
- Baratta A. (1999), *Infanzia e democrazia. Per una interpretazione dinamica della convenzione internazionale sui diritti del bambino*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", a. XXIV, 2, pp. 495-525.
- Bastianoni P., Avalle C., Milli Altamore R. (1994), *Vuoi sapere cosa ne penso io della comunità per minori?*, Regione Toscana, Firenze.
- Bastianoni P., Rubino F., Taurino A., Palareti L., Berti C. (2006), *Rappresentazioni della qualità nei servizi di comunità per minori: un'esperienza di focus group*, in "Psicologia scolastica", 4, 2, pp. 251-275.
- Bastianoni P., Taurino A. (2009), *Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica*, Carocci, Roma.
- Bastianoni P., Taurino A., Zullo F. (2009), *Valutare la comunità per minori: un'esperienza di focus group con giovani dimessi*, in "Rivista di psicologia clinica", 2, pp. 181-191.
- Bateson G. (1978), *Symptoms, syndromes, systems*, in "The Esalen Catalog", XVI, 4, pp. 439-443.
- Becker H.S. (1963), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Ega, Torino 2006.
- Belotti V. (2007), *Le dimensioni dell'accoglienza. Il contrasto all'istituzionalizzazione di bambini e adolescenti nei servizi residenziali socioeducativi del Veneto*, Regione del Veneto, Venezia.
- Belotti V. (2008a), *Verso pari opportunità tra generazioni*, in V. Belotti, R. Ruggiero, *cit.*, pp. 11-38.
- Belotti V. (2008b), *2007, dopo la deistituzionalizzazione. Cambiamenti e stabilità negli inserimenti di bambini e ragazzi nelle comunità del Veneto*, in V. Belotti, M. Castellan, *Nessuno è minore. 2007*, Regione del Veneto, Venezia, pp. 111-131.
- Belotti V. (a cura di) (2009), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie. Le politiche di cura, protezione e tutela in Italia. Lavori preparatori alla Relazione sullo stato di attuazione della Legge 149/2001, Relazione al Parlamento 2009*, Quaderni del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 48, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Belotti V. (2012), *Ragazzi e ragazze nei contesti di cura. Crescere tra pari e partecipare nelle comunità di accoglienza*, in E. Toffano Martini, P. De Stefani, *"Che vivano liberi*

- e felici...". *Il diritto all'educazione a vent'anni dalla Convenzione di New York*, Carocci, Roma, pp. 233-251.
- Belotti V., Cerantola L. (2010), *Un fiore che appassendo si trasforma*, in *Regione del Veneto, Vivere in comunità. Lo raccontiamo con le ragazze e i ragazzi*, Bassano del Grappa, pp. 9-13.
- Belotti V., La Mendola S. (a cura di) (2010), *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini*, Guerini, Milano.
- Belotti V., Ruggiero R. (a cura di) (2008), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la convenzione dell'ottantanove*, Guerini, Milano.
- Berridge D. (1997), *Foster care. A research review*, The Stationery Office, London.
- Berridge D. (2007), *Theory and explanation in child welfare. Education and looked-after children*, in "Child and family social work", 12, pp. 1-10.
- Berry M. (2010), *Inside the intervention. Evidence-based building blocks of effective services*, in E.J. Knorth, M.E. Kalverboer, J. Knot-Dickscheit (eds), *cit.*, pp. 44-47.
- Bianchi D. (a cura di) (2011), *Ascoltare il minore. Interventi di protezione e tutela di bambini e adolescenti*, Carocci, Roma.
- Biehal N. (2010), *What affects stability of long-term foster care?*, in E.J. Knorth, M.E. Kalverboer, J. Knot-Dickscheit (eds), *cit.*, pp. 231-233.
- Biehal N., Ellison S., Baker C., Sinclair I. (2010), *Belonging and permanence. Outcomes in long term foster care and adoption*, BAAF, London.
- Bondioli R., Molinari L. (2005), *Minori in affido: perché?*, in "Prospettive sociali e sanitarie", 7, pp. 10-14.
- Bonica L., Cardano M. (a cura di) (2008), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, il Mulino, Bologna.
- Bosisio R., Leonini L., Ronfani P. (2003), *Quello che ci spetta. I diritti fondamentali nelle rappresentazioni degli adolescenti*, Donzelli, Roma.
- Bouchard J.M. (2002), *Partenariat et agir de communication*, in J.M. Bouchard, M. Mercier (eds), *Partenariat, chercheurs, praticiens, familles*, Les Éditions Logiques, Montréal, pp. 115-130.
- Brannen J., Heptinstall E., Bhopal K. (2000), *Connecting children. Care and Family Life in Later childhood*, Routledge Falmer, London.
- Bronfenbrenner U. (1979), *Ecologia dello sviluppo umano*, il Mulino, Bologna 1986.
- Bronfenbrenner U. (2005), *Rendere umani gli esseri umani*, Erickson, Trento 2010.
- Bruzzo M. (2010), *"... Alla fine sono una persona normale. L'ordinarietà dell'esperienza. La voce dei "ragazzi"?"*, in P. Triani, *cit.*, pp. 61-80.
- Bullock, R., Little, M. & Milham, S. (1993), *Going home. The return of children separated from their families*. Dartmouth, London.
- Cadoret A. (1995), *Parenté plurielle. Anthropologie du placement familial*, L'Harmattan, Paris.
- Canali C., Maluccio A.N., Vecchiato T. (a cura di) (2000), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Fondazione Zancan, Padova.
- Canali C., Colombo D.A., Maluccio A.N., Milani P., Pine A.B., Warsh R. (2001), *Figli e genitori di nuovo insieme. La riunificazione familiare. Guida per apprendere dall'esperienza*, Fondazione Zancan, Padova.
- Canali C., Vecchiato T., Whittaker J.K. (2008), *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Fondazione Zancan, Padova.
- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Carson J. (2004), *After kinship*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cavarero A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli.
- Chamberland C., Trocmé N. (2007), *Des défis à relever pour assurer l'avenir des enfants en contexte de protection*, in C. Chamberland, S. Léveillé, N. Trocmé (eds),

- Enfants à protéger, parents à aider. Des univers à rapprocher.* Presses de l'Université du Québec, Québec, pp. 361-383.
- Chapman M.V., Wall A., Barth, R.P. (2004), *Children's voices. The perception of children in foster care*, in "American journal of orthopsychiatry", 74, 3, pp. 293-304.
- Chapon Crouzet N. (2005), *Un nouveau regard sur le placement familial. Relations affectives et mode de suppléance*, in "Dialogue", 167, 1, pp. 17-27.
- Cnca (1996), *Minori. Luoghi comuni. Crescere in comunità*, Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo.
- Cnca (2006), *Responsabilità comuni. Chiudere gli istituti per minori non basta*, Comunità Edizioni, Roma.
- Corsaro W. (1997), *Le culture dei bambini*, il Mulino, Bologna 2003.
- Corsaro W., Molinari L. (2010), *Comprendere le transizioni dei bambini nella prima infanzia*. Un inquadramento teorico, in V. Belotti, S. La Mendola, *cit.*, pp. 75-90.
- Cuminetti C., Roggero G.D. (2010), *Il "progetto affido" nella prospettiva del bambino e della sua famiglia di origine*, in A. Favretto, C. Bernardini C., *cit.*, pp. 69-79.
- Cyrułnik B. (2001), *I brutti anatrocchi*, Frassinelli, Milano 2002.
- Cyrułnik B. (2004), *Parlare d'amore sull'orlo dell'abisso*, Frassinelli, Milano 2005.
- Cyrułnik B. (2008), *Autobiografia di uno spaventapasseri*, Raffaello Cortina, Milano 2009.
- Dale P. (2004), *Like a fish in a bowl. Parent's perceptions of child protection services*, in "Child abuse review", 13, pp. 137-157.
- Dalrymple H., Horan H. (2010), *L'advocacy nella tutela minorile*, in "Lavoro sociale", 10, 2, pp. 195-211.
- Darlington Y., Healy K., Feeney J.A. (2010), *Challenges in implementing participatory practice in child protection. A contingency approach*, in "Children and youth services review", 32, pp. 1020-1027.
- Davidson-Arad B., Dekel R., Wozner Y. (2004), *Correspondence in residents' and staff members' assessments of the quality of life of children in residential care facilities*, in "Social indicators research", 68, pp. 77-89.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Piccoli N., Favretto A., Zaltron F. (2001), *Norme ed agire quotidiano negli adolescenti*, il Mulino, Bologna.
- De Sandre I. (2007), *Comunicazione*, in Strumendo L., *La responsabilità nel lavoro sociale. Riflessioni sul senso e sul significato del lavoro con bambini e adolescenti*, Regione del Veneto, Ufficio del Pubblico tutore dei minori, Venezia, pp. 23-28.
- De Stefani P., Sartori P. (2008), *Orientamenti per la comunicazione tra scuola e servizi sociali e sociosanitari per la protezione e tutela dei diritti dei bambini e dei ragazzi nel contesto scolastico*, Ufficio del Pubblico tutore dei minori, Venezia.
- Delens-Ravier I. (2001), *Le placement d'enfants et les familles. Recherche qualitative sur le point de vue de parents d'enfants placés*, Jeunesse et Droit, Liège.
- Dolto F. (1991), *Le parole dei bambini e l'adulto sordo*, Mondadori, Milano 1985.
- Dore M.M., Alexander L.B. (1996), *Preserving families at risk of child abuse and neglect. The role of the helping alliance*, in "Child abuse and neglect", 20, 4, pp. 349-361.
- Dullea K., Mullender A. (1999), *Valutazione ed empowerment*, in I. Shaw, J. Lishman, *cit.*, pp. 101-126.
- Dumbrill (2006), *Parental experience of child protection intervention. A qualitative study*, in "Child abuse and neglect", 30, 1, pp. 27-37.
- Emond R. (2003), *Putting the care into residential care. The role of young people*, in "Journal of social work", 3, 3, pp. 321-337.
- Emon R. (2004), *Rethinking our understanding of the resident group in group care*, in "Child and youth care forum", 33, 3, pp. 193-207.
- Edwards C., Gandini L., Forman G. (2010), *I cento linguaggi dei bambini. L'approccio di*

- Reggio Emilia all'educazione dell'infanzia. Edizione 2010, Edizioni Junior, Bergamo.
- Edwards R., Hadfield L., Lucey H., Mauthner M. (2005), *Who is sister and brother? Biological and social ties*, Families and Social Capital Group Working Paper, in, <http://www.lsbu.ac.uk/families/workingpapers/familieswp13.pdf>
- Erikson H.E. (1959), *Identity and the life cycle*, International Universities Press, New York.
- Evans C., Fisher M. (1999), *La valutazione collaborativa: verso una ricerca controllata dagli utenti*, in I. Shaw, J. Lishman, cit., pp. 127-148.
- Fadiga L. (2006), *Problemi vecchi e nuovi in tema di ascolto del minore*, in "MinoriGiustizia", 3, pp. 132-143.
- Fava Vizziello G.M., Simonelli A. (2004), *Adozione e cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Favretto A., Bernardini C. (2010) (a cura di), *Mi presti la tua famiglia? Per una cultura dell'affidamento etero familiare per minori*, Franco Angeli, Milano.
- Favretto A., Zaltron F. (2010), *Conclusioni*, in A. Favretto, C. Bernardini, cit., pp. 271-276.
- Fernandes N. (2010), *Introduction. Respecting the rights of children in care institutions promotes citizenship*, in M. Schuurman (eds), *Valuing children's potential. How children's participation contributes to fighting poverty and social exclusion*, Eurochild, Brussels, pp. 60-61.
- Fernandez E. (2007), *How children experience fostering outcomes. Participatory research with children*, in "Child and family social work", 12, 4, pp. 349-359.
- Fernandez E. (2009), *Children's wellbeing in care. Evidence from a longitudinal study of outcomes*, in "Children and youth services review", 31, pp. 1092-1100.
- Fernandez E., Barth R.P. (eds) (2010), *How does foster care work? International evidence on outcomes*, Jessica Kingsley Publishers, London and Philadelphia.
- Fucci S. (2005), *Il conflitto fra adolescenti*, Donzelli, Roma.
- Ghate D., Hauari H., Hollingworth K. (2008), *Parenting. Source document*, Youth Justice Board, London.
- Ghisleni M., Moscati R. (2001), *Che cos'è la socializzazione*, Carocci, Roma.
- Ghisleni M., Rebughini P. (2006), *Dinamiche dell'amicizia. Riconoscimento e identità*, Milano, Franco Angeli.
- Gilbertson R., Gilbertson J.G. (2002), *Obstacles to involving children and young people in foster care research*, in "Child and family social work", 7, 4, pp. 253-258.
- Gioga G., Pivetti M. (2008), *Progetti personalizzati capaci di considerare congiuntamente i bisogni della persona e della famiglia*, in T. Vecchiato, L.E. Mazzini (a cura di), *Integrazione sociosanitaria: dai problemi alle soluzioni*, Fondazione Zancan, Padova, pp. 99-140.
- Gioga G., Serbati S. (2008), *Dalla comunità alla vita autonoma. Micro-ricerca qualitativa sull'esito dell'accoglienza di minori in comunità familiari*, in C. Canali, T. Vecchiato, J.K. Whittaker (a cura di), cit., pp. 306-308.
- Goffman E. (1961), *Espressione e identità. Gioco, ruoli, teatralità*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Goffman E. (1968), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2001.
- Gram, M. (2007), *Children as co-decision makers in the family? The case of family holidays*, in "Young consumers", VIII, 1, pp. 19-28.
- Greco O., Iafrate R. (2001) (a cura di), *Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Franco Angeli, Milano.
- Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (2009), *Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 2° Rapporto Supplementare alle Nazioni Unite sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Novembre, Roma.

- Hart A., Blincow D. (2007), *Resilient therapy*, Routledge, Est Sussex.
- Hart R. (1997), *La partecipazione dei bambini. Teorie e pratiche di coinvolgimento dei giovani cittadini nello sviluppo comunitario e nella cura dell'ambiente*, Arciragazzi e Unicef, Roma 2004.
- Hendrick H. (2003), *Child welfare. Historical dimension, contemporary debate*, The policy press, Bristol.
- Hendry L.B., Kloep M. (2002), *Lo sviluppo nel ciclo di vita*, il Mulino, Bologna 2003.
- Hengst H., Zeiher H. (a cura di) (2004), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano.
- Holland S. (2009), *Listening to children in care. A review of methodological and theoretical approaches to understanding looked after children's perspectives*, in "Children and society", 23, 3, pp. 226-235.
- Inter-agency working group on children's participation (2007), *Minimum standards for consulting with children*, Bangkok.
- Invernizzi A., Williams J. (a cura di) (2008), *Children and citizenship*, Sage, London.
- Ius M., Milani P. (a cura di) (2011), *Educazione, pentolini e resilienza*, Kite Edizioni, Piazzola sul Brenta.
- James A., Prout A. (eds) (1997), *Constructing and reconstructing childhood*, Falmer Press, Basingstoke.
- James A., James A.L. (2004), *Constructing childhood. Theory, policy and social practice*, Palgrave, London.
- James A., Jenks C., Prout A. (1998), *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli, Roma 2002.
- Janeczec H. (2011), *Lezioni di tenebra*, Guanda, Milano.
- Jedlowski P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Bruno Mondadori.
- Kapp S.A., Propp J. (2002), *Client satisfaction methods. Input from parents with children in foster care*, in "Child and adolescent social work journal", 19, pp. 227-245.
- Kaufmann J.C. (2007), *L'intervista*, il Mulino, Bologna 2009.
- Kemp S.P., Marcenko M.O., Hoagwood K., Vesneski W. (2009), *Engaging parents in child welfare services. Bridging family needs and child welfare mandates*, in "Child welfare", 88, pp. 101-126.
- Knot-Dickscheit J., Tausendfreund T. (2010), *Intensive home-based care. A look inside*, in E.J. Knorth, M.E. Kalverboer, J. Knot-Dickscheit, *cit.*, pp. 53-58.
- La Mendola S. (2008), *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Utet, Novara.
- Lévinas E. (1985), *La violenza del volto*, Brescia, Morcelliana 2010.
- Liebel M. (2004), *A will of their own. Cross-cultural perspective on working children*, Zed Books, London-New York.
- Malcolm H. (2000), *Partnership reviewed. Words of caution, words of encouragement*, in "Adoption and fostering", 24, 3, pp. 56-68.
- Maluccio A.N., Ainsworth F., Thoburn J. (2000), *Child welfare outcome research in the U.S., the U.K. and Australia*, CWLA Press, Washington.
- Manoukian F. (2004), *Quanto è sociale il lavoro dei servizi?*, in "Animazione sociale", Ottobre, Anno 34, 186, pp. 31-62.
- Marchese F., Fontana E. (2011), *I servizi sociali nella relazione con i bambini*, in D. Bianchi, *cit.*, pp. 143-163.
- Mason J. (2008), *A children's standpoint. Needs in out-of-home care*, in "Children and society", 22, 5, pp. 358-369.
- Mason J., Tipper B. (2008), *Being related. How children define and create kinship*, in "Childhood", 15, 4, pp. 441-460.
- Materazzi V. (1992), *Secondo loro. Una serie di colloqui-interviste con ragazzi dimessi da comunità alloggio*, in "Prospettive sociali e sanitarie", 20, pp. 10-15; 21, pp. 9-20.

- Maurizio R., Piacenza V. (2011), *Stanze di vita. Crescere in comunità di accoglienza*, Guerini, Milano.
- Mayall B. (2002), *Toward a sociology for childhood. Thinking from children's lives*, Open University Press, Buckingham.
- Mc Auley C., Pecora P., Rose W. (2006), *Enhancing the well-being of children and families through effective interventions. International evidence for practice*, Jessica Kingsley Publishers, London.
- Mc Croskey J., Meezan, W. (1998), *Family-centered services. Approaches and effectiveness*, in "The future of children", 8, 1, pp. 54-71.
- Me S., Tuggia M. (a cura) (2009), *Tra krònos e kairòs. Il tempo del contrasto alla istituzionalizzazione nelle comunità per minori*, Regione del Veneto, Venezia.
- Melucci A., Fabbrini A. (1992), *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano.
- Melucci A. (2000), *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano.
- Melucci A. (2001), *Su raccontar storie e storie di storie*, in G. Chiaretti, M. Rampazi, C. Sebastaini (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma, pp. 123-135.
- Menta L., Ostini S., Vettori D. (2007), *Ripensare l'affido. L'ascolto delle famiglie, dei ragazzi e delle ragazze che hanno vissuto, in questi anni, un'esperienza di affido familiare*, Comune di Parma, Parma.
- Milani P. (1999), *La comunità*, in "Studium educationis", 2, pp. 303-310.
- Milani P. (2007), *Tutela del minore e genitorialità: primi appunti per una pedagogia dei genitori*, in "MinoriGiustizia", 3, pp. 27-45.
- Milani P. (2009), *Bambini e ragazzi in comunità: dimensioni dell'educare e formazione degli educatori*, in P. Bastianoni, A. Taurino, cit., pp. 147-186.
- Milani P. (a cura di) (2008), *Co-educare i bambini*, Pensa MultiMedia, Lecce.
- Milani P. Belotti V., Ius M., Serbati S., Satta C. (2010), *Co-building of tools to assess, project and monitor intervention with children out of their homes and away from their families*, in E.J. Knorth, M.E. Kalverboer, J. Knot-Dickscheit, cit., pp. 546-549.
- Milani P., Da Rin V., Canali C., Zara G., Roncoroni C., Ius M., Baglioni P. (2008), *La presa in carico di minori 0-6 anni allontanati dalla famiglia d'origine e collocati in comunità per minori. Un'indagine quali-quantitativa sugli esiti a breve medio termine*, in C. Canali, T. Vecchiato, J.K. Whittaker, cit., pp. 208-210.
- Milani P., Ius M. (2010), *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Milani P., Me S. (2009), *L'esperienza della costruzione delle linee guida sull'affido familiare nel Veneto. Il metodo di lavoro e i contenuti chiave*, in "MinoriGiustizia", 2, pp. 252-265.
- Milani P., Pegoraro E. (a cura di) (2011), *L'intervista nei contesti socio-educativi: una guida pratica*, Carocci, Roma.
- Milani P., Saugo S. (2009), *Una scheda per l'educativa territoriale. Progettazione e valutazione di esito*, in "Lavoro sociale", 9, 2, pp. 261-275.
- Moro A.C. (2008), *Manuale di diritto minorile. Quarta edizione*, a cura di Luigi Fadiga, Zanichelli, Bologna.
- Moro, M.R. (2007), *Maternità e amore. Quello di cui hanno bisogno i bambini per crescere bene qui e altrove*, Frassinelli, Milano 2008.
- Morrow V. (1998), *Understanding families. Children's perspectives*, London, National Children's Bureau.
- Moss P., Dillon J., Statham J. (2000), *"The child in need" and "the rich child". Discourses, constructions and practice*, in "Critical social policy", 20, 2, pp. 233-254.
- Moss P., Petrie P. (2002), *From children's services to children's spaces. Public policy, children and childhood*, Routledge-Falmer, London-New York.

- Murray C. (2005), *Children and young people's participation and non-participation in research*, in "Adoption and fostering", 29, 1, pp. 57-66.
- Nussbaum M.C. (2001), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M.C. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna.
- O'Donnell, D. (2009), *The right of children to be heard. Children's rights to have their views taken into account and to participate in legal and administrative proceedings*, Florence, Unicef Innocenti Research Centre.
- Occhiogrosso F. (2009), *Una riflessione introduttiva: il bambino e il suo ascolto tra protagonismo e protezione*, in Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, *cit.*, pp. VII-XXIV.
- Olagnero M. (2004), *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma.
- Olagnero M. (2008), *Corso di vita e transizioni biografiche*, in L. Bonica, M. Cardano, *cit.*, pp. 27-47.
- Olagnero M., Saraceno C. (1993), *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Oliver C., Dalrymple (eds), (2008), *Developing advocacy for children and young people. Current issues in research, policy and practice*, Jessica Kingsley, London.
- Orlando D. (1997), *Metodologia della ricerca pedagogica*, La Scuola, Brescia.
- Orlando D. (2000), *La relazione educativa come fondamento pedagogico*, in "Studium educationis", 4, pp. 616-627.
- Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza (2009), *Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 2008-2009*, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Palareti L., Berti C. (2010), *Relational climate and effectiveness of residential care. Adolescent perspectives*, in "Journal of prevention and intervention in the community", 38, 1, pp. 26-40.
- Palmonari A. (2001), *Gli adolescenti*, il Mulino, Bologna.
- Parton N., O'Byrne P. (2000), *Costruire soluzioni sociali. Costruzionismo e nuove pratiche di lavoro sociale*, Erickson, Trento 2005.
- Pazè P. (2008), *Dagli istituti alle case di accoglienza*, in G. Macario (a cura di), *Dall'istituto alla casa. L'evoluzione dell'accoglienza all'infanzia nell'esperienza degli Innocenti*, Carocci, Roma, pp. 143-161.
- Pazè P. (2011), *L'ascolto giudiziario del bambino in ambito giudiziario: una riflessione*, in D. Bianchi, *cit.*, pp. 51-63.
- Pecora P.J., Whittaker J.K., Maluccio A., Barth R.P. (2000a), *The child welfare challenge. Policy, practice and research*, Aldine de Gruyter, New York.
- Pecora P.J., Williams J., Downs A.C., White J., Schockner L., Judd B.M., Stenslie-Franco M. (2000b), *Valutare i risultati dell'affidamento familiare utilizzando approcci multipli alla misurazione*, in C. Canali, A.N. Maluccio, T. Vecchiato, *cit.*, pp. 387-406.
- Pessina C. (2011), *Come migliorare l'affido etero familiare: l'esperienza dei ragazzi*, in "Prospettive sociali e sanitarie", 9-10, pp. 29-31.
- Pidida (2009), *La partecipazione di bambine, bambini, ragazze e ragazzi. Principi e standard minimi per un percorso con le istituzioni*, Roma, disponibile in www.infanziaediritti.it
- Platt, D. (2007), *Congruence and co-operation in social workers' assessments of children in need*, in "Child and Family Social Work", 12, pp. 326-335.
- Pregliasco R., Ruggiero R. (2009), *Le norme regionali sull'accoglienza dei bambini fuori famiglia. Aspetti comuni e differenziazioni*, in V. Belotti, *cit.*, pp. 61-106.
- Prilleltensky I., Nelson G. (2000), *Promoting child and family wellness. Priorities for psychological and social interventions*, in "Journal of community and applied social psychology", 10, pp. 85-105.

- Punch S. (2004), *Negotiating autonomy. Children's use of time and space in rural Bolivia*, in V. Lewis et al., *The reality of research with children and young people*, Sage-Open University, London.
- Qvortrup J. (1987), *Introduction*, in J. Qvortrup (ed), *The sociology of childhood*, Special Issue of "International journal of sociology", 17, 3, pp. 3-37.
- Qvortrup J., Corsaro W., Honig Sebastain M. (2009) (eds), *The Palgrave handbook of childhood studies*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Regione del Veneto (2005), *Linee guida 2005 per i servizi sociali e sociosanitari. La presa in carico, la segnalazione e la vigilanza per la protezione e la tutela dell'infanzia e l'adolescenza nelle situazioni di rischio e pregiudizio nel Veneto*, Ufficio del Pubblico tutore dei minori, Venezia.
- Regione del Veneto (2008a), *Linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. Le responsabilità nella protezione e nella tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Veneto*, Ufficio del Pubblico tutore dei minori, Venezia.
- Regione del Veneto (2008b), *Linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. Cultura, orientamenti, responsabilità, e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*, Assessorato alle politiche sociali, volontariato e non profit, Venezia.
- Regione del Veneto (2009), *Orientamenti per i tutori legali dei minori di età. Funzioni, responsabilità e buone prassi*, Ufficio del Pubblico tutore dei minori, Venezia.
- Regione del Veneto (2010), *Vivere in comunità. Lo raccontiamo con le ragazze e i ragazzi*, Ufficio del Pubblico tutore dei minori, Venezia.
- Ricoeur P. (1983-1985), *Tempo e racconto*, Jaka Book, Milano 1986-1988.
- Ridge T., Millar J. (2000), *Excluding children. Autonomy, friendship and the experience of the care system*, in "Social policy and administration", 34, 2, pp. 60-75.
- Rogoff B. (2003), *La natura culturale dello sviluppo*, Raffaello Cortina, Milano 2004.
- Ronfani P. (2001), *I diritti del minore. Cultura giuridica e rappresentazioni sociali. Seconda edizione ampliata*, Guerini scientifica, Milano.
- Ronfani P. (a cura di) (2003), *Non è giusto! Dilemmi morali e senso della giustizia nelle rappresentazioni degli adolescenti*, Donzelli, Roma.
- Ronfani P. (2006), *Le buone ragioni a sostegno della pratica dell'ascolto*, in "MinoriGiustizia", 3, pp. 144-147.
- Ruch G. (2005), *Relationship-based practice and reflective practice. Holistic approaches to contemporary child care social work*, in "Child and family social work", 10, 2, pp. 111-123.
- Ruggiero R. (2010), *Partecipazione, non solo protezione. Sintesi critica del nuovo General Comment sulla Crc del 1989*, in "Cittadini in crescita", 2, pp. 69-76.
- Saglietti M. (2008), *Le comunità per minori. Bibliografia ragionata*, in "Età evolutiva", 89, pp. 188-128.
- Santona A. (2010), *Come stanno i figli adottivi oggi/II. Quarant'anni di adozione internazionale in Italia*, in M. Chistolini, M. Raymondi, *Figli adottivi crescono. Adolescenza ed età adulta: esperienze e proposte per operatori, genitori e figli*, Franco Angeli, Milano.
- Saraceno C. (1993), *Discontinuità biografiche tra norma e imprevisto*, in "Rassegna italiana di sociologia", 34, 4, pp. 481-486.
- Saraceno C. (a cura di) (1986), *Età e corso di vita*, il Mulino, Bologna.
- Save the children Italia (2011), *Politiche per l'infanzia. A che punto siamo. Politiche per l'infanzia a che punto siamo? Le misure generali di attuazione della Convenzione Onu sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia*, Policopiato, Roma.
- Schofield, G., Simmonds J. (eds) (2009), *The child placement handbook. Research, policy and practice*, BAAF, London.
- Schofield, G., Ward E. (2010), *Understanding and working with parents of children*

- in long-term foster care*, Jessica Kingsley, London.
- Scott, J. (2008), *Children as respondents. The challenge for quantitative methods*, in P. Christensen, A. James, *Research with children. Perspectives and practices*, Routledge, London, pp. 87-108.
- Scottish Government (2008), *A guide to getting it right for every child*, Edinburgh.
- Sellenet C. (2011), *Implication et résistances à la participation: ce qu'en disent les parents en difficulté*, in E. Catarsi, J.P. Pourtois (eds), *Education familiale et services pour l'enfance*, University Press, Firenze, pp. 23-31.
- Sen A.K. (1997), *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari.
- Shaffer H.R. (1996), *Social development*, Blackwell, Cambridge MA.
- Shaw I., Lishman J. (a cura di) (1999), *La valutazione nel lavoro sociale*, Erickson, Trento 2002.
- Sinclair I. (2010), *Inside the black box. What makes for success in care?*, in E.J. Knorth, M.E. Kalverboer, J. Knot-Dickscheit (eds), *cit.*, pp. 41-44.
- Sinclair I. et al. (2007), *The pursuit of permanence. A study of the English care system*, Jessica Kingsley Publishers, London.
- Sinclair I., Wilson K., Gibbs I. (2005), *Foster placements. Why they succeed and why they fail*, Jessica Kingsley Publishers, London.
- Sos Villaggi dei bambini, Iss (2009), *Linee guida sull'accoglienza dei bambini fuori dalla famiglia di origine. Un progetto delle Nazioni Unite*, Innsbruck.
- Stein M. (2006), *Young people aging out of care. The poverty of theory*, in "Children and youth services review", 28, pp. 422-434.
- Stokholm A. (2009), *Forming identities in residential care for children. Maneuvering between social work and peer groups*, in "Childhood", 16, 4, pp. 553-570.
- Thoburn J. (2010), *International perspectives on foster care*, in E. Fernandez, R.P. Barth (eds), *How does Foster care work? International evidence on outcomes*, Jessica Kingsley Publishers, London, pp.29-44.
- Thoburn J., Norford L., Rashid S.P. (2000.), *Permanent family placement for children of minority ethnic origin*, Jessica Kingsley, London.
- Thomas N. (2005a), *Interpreting children's needs. Contested assumptions in the provision of welfare*, in J. Goddard, S. McNamee, A. James, A. James (eds), *The politics of childhood. International perspectives, contemporary developments*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 13-31.
- Thomas N. (2005b), *Social work with young people in care. Looking after children in theory and practice*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Triani P. (a cura di) (2010), *Storie di Accoglienza, storie di vita. Crescere nelle famiglie affidatarie e nelle Comunità*, Centro per il servizio di volontariato di Piacenza, Piacenza.
- Törrönen M. (2006), *Community in a children's home*, in "Child and Family Social Work", 11, 2006, pp. 129-137.
- Turner V. (1969), *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia 1972.
- Ungar M. (2011), *Counselling in challenging contexts. Working with individuals and families across clinical and community settings*, Brooks/Cole, Belmont.
- Van Gennep A. (1981), *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino.
- Vidal-Naquet P. (2006), *La storia è la mia battaglia*, Utet, Torino 2008.
- Walsh E. (1998), *La resilienza familiare*, Raffaello Cortina, Milano 2009.
- Woodhead M. (1997), *Psychology and the cultural construction of children's needs*, in A. James, A. Prout, *cit.*, pp. 63-84.
- Zullo F., Bastianoni P., Taurino A. (2008), *La deistituzionalizzazione dei bambini e degli adolescenti in una prospettiva psicodinamica e psicosociale*, in "Rassegna bibliografica. Infanzia e adolescenza", 3, pp. 3-47.

Appendice 1

I giovani intervistati

Id.	Nome di riferimento	Età	Uomo/donna	Nazionalità	Vive con	Titolo studio	Studia/lavora
C01	Luciana	21	D	Italiana	Madre e altri	Diploma liceo	No
C02	Loris	23	U	Italiana	Amici	Diploma tecnico	Lavora
C03	Alida	26	D	Straniera	Sola	Qualifica diploma profess	Lavora
C04	Joi	23	U	Italiana	Madre e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
C05	Mario	21	U	Italiana	Padre e altri	Lic elementare e media	Lavora
C06	Massimo	27	U	Italiana	Solo	Qualifica diploma profess	Lavora
C07	Camilla	27	D	Italiana	Sola	Qualifica diploma profess	Studia/lavora
C08	Mirco	24	U	Italiana	Genitori e altri	Lic elementare e media	Lavora
C09	Kris	25	U	Straniera	Altri	Qualifica diploma profess	Lavora
C10	Ahmad	20	U	Straniera	Solo	Lic elementare e media	Studia/lavora
C11	Hamid	21	U	Straniera	Amici	Qualifica diploma profess	Lavora
C12	Katia	25	D	Italiana	Coniuge e figlio	Qualifica diploma profess	Lavora
C13	Lucia	26	D	Italiana	Coniuge	Lic elementare e media	Lavora
C14	Anna	23	D	Italiana	Sola	Lic elementare e media	Lavora
C15	Maria	21	D	Straniera	Madre e figlio	Lic elementare e media	Lavora
C16	Enrichetta	25	D	Italiana	Coniuge	Lic elementare e media	Lavora
C17	Elsa	25	D	Italiana	Padre e altri	Qualifica diploma profess	No
C18	Laura	23	D	Italiana	Sola	Qualifica diploma profess	Lavora
C19	Donata	27	D	Italiana	Coniuge	Diploma liceo	Studia/lavora
C20	Cristoph	23	U	Italiana	Madre e altri	Lic elementare e media	No
C21	Marzio	24	U	Italiana	Padre e altri	Diploma tecnico	Lavora
C22	Andrea	20	U	Italiana	Padre e altri	Lic elementare e media	Lavora
C23	Valeria	23	D	Italiana	Coniuge	Lic elementare e media	Lavora
C24	Daniela	27	D	Italiana	Coniuge	Qualifica diploma profess	Lavora
C25	Dino	27	U	Italiana	Coniuge	Diploma tecnico	Lavora
C26	Martino	24	U	Italiana	Padre e altri	Lic elementare e media	Lavora
C27	Artes	22	U	Italiana	Amici	Lic elementare e media	Lavora
C28	Maura	23	D	Italiana	Amiche	Lic elementare e media	Lavora
C29	Gizem	28	U	Straniera	Madre e altri	Lic elementare e media	Lavora
C30	Enzo	28	U	Italiana	Amici	Lic elementare e media	Lavora
C31	Krizia	22	D	Italiana	Genitori e altri	Lic elementare e media	Lavora
C32	Sandro	26	U	Italiana	Padre e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
C33	Ghassan	23	U	Straniera	Solo	Lic elementare e media	Lavora
C34	Mino	26	U	Italiana	Solo	Lic elementare e media	No
C35	Marcello	22	U	Italiana	Padre e altri	Lic elementare e media	Lavora
C36	Ferruccio	22	U	Italiana	Genitori e altri	Diploma tecnico	Lavora
C37	Berenice	20	D	Straniera	Coniuge	Qualifica diploma profess	Lavora
C38	Jamal	20	U	Straniera	In comunità	Qualifica diploma profess	Studia/lavora
C39	Nabil	20	U	Straniera	Amici	Lic elementare e media	Lavora
C40	Lara	20	D	Italiana	Amiche	Diploma tecnico	Lavora
C41	Irma	20	D	Italiana	Amiche	Lic elementare e media	Lavora

Id.	Nome di riferimento	Età	Uomo/donna	Nazionalità	Vive con	Titolo studio	Studia/lavora
C42	Aurora	20	D	Italiana	Madre	Lic elementare e media	No
C43	Amira	22	D	Straniera	Sola	Lic elementare e media	Lavora
C44	Alessia	20	D	Italiana	Madre	Qualifica diploma profess	Lavora
C45	Jamila	20	D	Straniera	Sola	Qualifica diploma profess	Studia
C46	Latifa	20	D	Straniera	Amiche	Qualifica diploma profess	Lavora
C47	Maisa	24	D	Straniera	Genitori e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
C48	Chiara	25	D	Italiana	Coniuge e figlio	Lic elementare e media	No
C49	Marta	20	D	Italiana	Madre e altri	Lic elementare e media	No
C50	Cosimo	24	U	Italiana	Madre e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
C51	Vittorio	20	U	Italiana	Amici	Qualifica diploma profess	Lavora
C52	Shankara	24	U	Straniera	Genitori e altri	Diploma tecnico	Lavora
C53	Elisa	25	D	Straniera	Coniuge e figlio	Lic elementare e media	Lavora
C54	Tino	25	U	Italiana	Amici	Lic elementare e media	No
C55	Diego	25	U	Italiana	Solo	Qualifica diploma profess	No
C56	Manuele	26	U	Italiana	Padre e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
C57	Gina	25	D	Italiana	Madre e altri	Qualifica diploma profess	No
C58	Dario	22	U	Italiana	Solo	Lic elementare e media	Lavora
C59	Nancy	26	D	Italiana	Coniuge	Qualifica diploma profess	Lavora
C60	Siro	22	U	Italiana	Fratelli/sorelle	Lic elementare e media	Lavora
C61	Pino	30	U	Italiana	Fratelli/sorelle	Qualifica diploma profess	Lavora
C62	Rosa	22	D	Italiana	Famiglia affidataria	Diploma liceo	Studia
C63	Sergio	21	U	Italiana	Padre e altri	Diploma tecnico	Lavora
C64	Lorella	26	D	Italiana	Amiche	Diploma tecnico	Lavora
C65	Mina	23	D	Italiana	Amiche	Qualifica diploma profess	Lavora
C66	Lina	27	D	Italiana	Amiche	Laurea	Studia/lavora
C67	Carla	24	D	Italiana	Amiche	Diploma liceo	Studia/lavora
C68	Milena	23	D	Italiana	Madre e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
C69	Carmela	24	D	Italiana	Coniuge	Qualifica diploma profess	Lavora
C70	Enrico	25	U	Italiana	Coniuge	Diploma tecnico	Lavora
C71	Gino	30	U	Italiana	Coniuge e figlio	Qualifica diploma profess	Lavora
C72	Domenico	26	U	Italiana	Genitori e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
C73	Stefano	28	U	Italiana	Coniuge	Qualifica diploma profess	Lavora
A01	Henry	21	U	Straniera	Altri	Diploma tecnico	Studia/lavora
A02	Daniela	27	D	Italiana	Coniuge e figlio	Lic elementare e media	Lavora
A03	Serena	29	D	Italiana	Coniuge e figlio	Qualifica diploma profess	No
A04	Nadia	24	D	Italiana	Coniuge	Qualifica diploma profess	Lavora
A05	Alessandra	20	D	Italiana	Parenti	Lic elementare e media	Lavora
A06	Carlo	27	U	Italiana	Coniuge e parenti	Qualifica diploma profess	Lavora
A07	Stefano	26	U	Italiana	Genitori e altri	Lic elementare e media	No
A08	Giuseppe	22	U	Italiana	Solo	Lic elementare e media	Lavora
A09	Andrea	20	U	Italiana	Fratelli/sorelle	Lic elementare e media	No
A10	Elena	22	D	Italiana	Coniuge e parenti	Qualifica diploma profess	Lavora
A11	Lorena	30	D	Italiana	Coniuge, figlio, altri	Diploma tecnico	No
A12	Ilenia	28	D	Italiana	Amiche	Lic elementare e media	Lavora
A13	Elena	29	D	Italiana	Coniuge	Diploma liceo	Studia/lavora
A14	Daniela	39*	D	Italiana	Coniuge e figlio	Diploma tecnico	No
A15	Alberto	37*	U	Italiana	Fratelli/sorelle	Diploma tecnico	No
A16	Francesca	41*	D	Italiana	Coniuge e figlio	Lic elementare e media	No
A17	Enrico	21	U	Italiana	Madre	Lic elementare e media	Studia/lavora

Id.	Nome di riferimento	Età	Uomo/donna	Nazionalità	Vive con	Titolo studio	Studia/lavora
A18	Piero	25	U	Italiana	Madre e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
A19	Antonella	25	D	Italiana	Sola	Qualifica diploma profess	Lavora
A20	Ettore	22	U	Italiana	Famiglia affidataria	Diploma tecnico	Studia
A21	Jacopo	29	U	Straniera	Solo	Qualifica diploma profess	No
A22	Simona	37*	D	Italiana	Coniuge e figlio	Qualifica diploma profess	Lavora
A23	Luca	30	U	Italiana	Solo	Qualifica diploma profess	Lavora
A24	Marco	28	U	Italiana	Solo	Diploma tecnico	Lavora
A25	Carlo	36*	U	Italiana	Solo	Qualifica diploma profess	Lavora
A26	Carmen	30	D	Italiana	Coniuge e figlio	Lic elementare e media	Lavora
A27	Giada	30	D	Italiana	Coniuge	Qualifica diploma profess	Lavora
A28	Anna	23	D	Italiana	Coniuge	Diploma tecnico	Studia
A29	Antonio	30	U	Italiana	Padre e altri	Qualifica diploma profess	Lavora
A30	Davide	25	U	Italiana	Madre e altri	Qualifica diploma profess	Studia/lavora
A31	Giacomo	23	U	Italiana	Genitori e altri	Qualifica diploma profess	No
A32	Noemi	20	D	Italiana	Genitori	Lic elementare e media	Studia/lavora
A33	Rania	20	D	Straniera	Famiglia affidataria	Lic elementare e media	Studia/lavora
A34	Elisabetta	21	D	Italiana	Fratelli/sorelle	Diploma tecnico	Lavora
A35	Barbara	20	D	Italiana	Madre e altri	Diploma tecnico	Lavora
A36	Giacomo	24	U	Italiana	Altri	Diploma tecnico	Lavora
A37	Andrea	21	U	Italiana	Padre	Lic elementare e media	Lavora
A38	John	21	U	Straniera	Madre e altri	Diploma tecnico	Lavora
A39	Michela	22	D	Italiana	Coniuge	Qualifica diploma profess	No
A40	Gaia	22	D	Italiana	Madre e altri	Lic elementare e media	Lavora
A41	Simone	24	U	Italiana	Madre	Diploma tecnico	No
A42	Samuele	23	U	Italiana	Solo	Diploma tecnico	Studia/lavora
A43	Anna	39*	D	Italiana	Sola	Diploma tecnico	Lavora
A44	Valeria	41*	D	Italiana	Sola	Laurea	Lavora
A45	Miriam	23	D	Italiana	Coniuge e figlio	Qualifica diploma profess	Lavora
A46	Sara	23	D	Italiana	Coniuge e figlio	Diploma liceo	Lavora
A47	Lucio	24	U	Italiana	Solo	Qualifica diploma profess	Lavora
A48	Alessia	21	D	Italiana	Sola	Qualifica diploma profess	Lavora
A49	Federica	22	D	Italiana	Coniuge	Diploma liceo	Lavora
A50	Anna	23	D	Italiana	Sola	Qualifica diploma profess	Lavora

* Le interviste a questi soggetti, pur realizzate, non appartengono per ragioni di età alla popolazione campionaria prestabilita.

Appendice 2

Distribuzione di frequenza dei principali dati del questionario finale

Distribuzione dei principali dati raccolti con il questionario finale. Non sono riportati i dati delle domande con un basso numero di casi validi. Pur consapevoli del numero ridotto dei casi presi in considerazione, si sono comunque voluti riportare i valori percentuali riferiti alle distribuzioni e ai valori complessivi dei casi a cui queste fanno riferimento.

I termini in testa alle tabelle “Affido” e “Comunità” si riferiscono alla tipologia di accoglienza di cui hanno avuto esperienza gli intervistati.

1. Attualmente sta studiando?

	Affido	Comunità
No	82	89
Sì → (passare domanda 3)	18	12
(N. validi = 48; 63)	100	100

2. Se no, qual è il motivo principale per cui non studia?

	Affido	Comunità
Ho finito gli studi	59	27
Non mi piaceva studiare	9	15
Volevo lavorare	14	22
Volevo avere maggiore autonomia	14	20
Per aiutare la mia famiglia	4	16
(N. validi = 22; 55)	100	100

→ (passare domanda 4)

3. Quali studi sta seguendo?

4. Quale titolo di studio già conseguito possiede?

	Affido	Comunità
Licenza elementare o media	21	38
Qualifica o diploma professionale	41	41
Diploma Istituto tecnico	30	13
Diploma Liceo	4	3
Laurea	4	5
(N. validi = 47; 63)	100	100

5. In generale, pensando alle sue precedenti esperienze scolastiche, è sempre andato tutto bene oppure crede di aver avuto delle difficoltà a scuola?

	Affido	Comunità
No, nessuna difficoltà	39	37
Sì, ho avuto alcune difficoltà	61	63
(N. validi = 46; 63)	100	100

6. Se sì, qual è stata la maggiore difficoltà che ha avuto?

7. Ha mai subito delle bocciature scolastiche?

	Affido	Comunità
No	68	51
Sì	32	49
(N. validi = 44; 63)	100	100

8. Attualmente svolge delle attività lavorative, anche se occasionali o temporanee?

	Affido	Comunità
No, nessuna	17	13
Sì, lavoro o faccio lavoretti (passare a dom.12)	83	87
(N validi = 48; 63)	100	100

9. Se non lavora, sta attualmente cercando lavoro?**10. Se sta cercando lavoro, secondo lei, perché non lo trova? (sono possibili due risposte)**

→ (passare alla domanda 19)

11. Se non cerca un lavoro quali ne sono i motivi?

→ (passare alla domanda 19)

12. Si tratta di un lavoro:

	Affido	Comunità
Prevalentemente manuale	49	47
Sia manuale che intellettuale	36	44
Prevalentemente intellettuale	15	9
(N. validi =39; 55)	100	100

13. È svolto alle dipendenze di qualche ditta o impresa oppure si tratta di un lavoro in proprio, autonomo?

	Affido	Comunità
Alle dipendenze → (passare alla domanda 15)	90	91
Non alle dipendenze, in proprio, autonomo, ...	10	10
(N. validi =39; 53)	100	100

14. Se il suo lavoro è di tipo autonomo, di che si tratta?

→ (passare alla domanda 17)

15. Se si tratta di un lavoro alle dipendenze, svolge i compiti o le mansioni che le sono affidati in quanto:

	Affido	Comunità
Apprendista	18	25
Operaio comune, lavoratore manuale	42	35
Operaio specializzato o qualificato	18	19
Impiegato esecutivo	3	8
Impiegato di concetto, Insegnante, Quadro, Funzionario, altro	19	13
(N. validi =34; 48)	100	100

16. che tipo di contratto di lavoro ha?

17. Come considera i rapporti con i suoi attuali compagni di lavoro?

	Affido	Comunità
Molto buoni	49	55
Abbastanza buoni	48	40
Poco buoni	0	0
Per nulla buoni	0	0
Non ho compagni di lavoro, lavoro da solo	3	6
(N. validi =35; 53)	100	100

18. Se perdesse l'attuale lavoro, pensa ne troverebbe un altro?

	Affido	Comunità
Sì, abbastanza facilmente	56	43
Sì, ma con qualche difficoltà	29	34
Sarebbe molto difficile trovarne un altro	15	23
(N. validi =34; 60)	100	100

RELAZIONI FAMILIARI E DI COPPIA
19; 20. con chi vive oggi:

	Affido	Comunità
Da solo	29	16
con coniuge/partner e figli	31	23
con entrambi i genitori	6	8
con almeno un familiare di origine	23	29
In altre situazioni (amici, comunità, affido, ..)	11	24
(N. validi =48; 62)	100	100

21. Con quante persone vive lei compreso? n°
RELAZIONI E OPINIONI
22. Attualmente ha amici ed amiche ai quali si sente più vicino?

	Affido	Comunità
Non ho nessun amico/a	2	2
Ho un amico/a	19	15
Ho due amici/che	17	8
Ho diversi amici ed amiche	62	75
(N. validi =48; 62)	100	100

23. Attualmente partecipa in modo attivo a qualche gruppo o associazione che frequenta con una certa continuità?

	Affido	Comunità
Gruppi di ispirazione religiosa (ccr, scout, ecc.)	21	12
Gruppo sportivo	12	31
Associazione di volontariato sociale	17	18
Associazione culturale, teatrale, musicale	8	16
Associazione per la pace, ambientaliste ecc.	0	4
Movimenti politici o sindacali	4	12
centri sociali	0	6
(N. validi =48; 51); risposte multiple		

24. Quanto si tiene al corrente (attraverso giornali, tv, internet) degli avvenimenti sociali e politici dell'Italia e del Mondo?

	Affido	Comunità
Molto	25	20
Abbastanza	48	51
Poco	18	24
Per nulla	9	5
(N. validi =44; 63)	100	100

L'ESPERIENZA IN AFFIDO O IN COMUNITÀ**25. Secondo lei, la sua esperienza con la famiglia affidataria o con gli educatori della comunità ha avuto un'influenza positiva (molto o abbastanza) o negativa (molto o abbastanza) sui seguenti aspetti?**

Affido	Molto abbastanza Positiva	Molto abbastanza Negativa	Non saprei	Totale	(N.)
Il suo percorso di studio	88	2	9	100	(43)
Le sue amicizie	81	7	12	100	(43)
Le sue esperienze di lavoro	70	7	22	100	(40)
La sua vita sentimentale	64	14	22	100	(42)
Nel rapporto con se stesso	88	9	3	100	(43)
(se c'è) Le relazioni con sua madre	71	13	16	100	(31)
(se c'è) Le relazioni con suo padre	44	16	40	100	(32)
(se ci sono) Le relazioni con i suoi fratelli/sorelle	71	15	14	100	(34)
Le relazioni con i suoi parenti	37	26	37	100	(35)
Le relazioni con la gente in generale	93	3	4	100	(41)
La sua vita in generale	95	2	3	100	(41)

Comunità	Molto abbastanza Positiva	Molto abbastanza Negativa	Non saprei	Totale	(N.)
Il suo percorso di studio	86	6	8	100	(62)
Le sue amicizie	86	11	3	100	(62)
Le sue esperienze di lavoro	78	8	14	100	(63)
La sua vita sentimentale	59	13	28	100	(61)
Nel rapporto con se stesso	87	10	3	100	(63)
(se c'è) Le relazioni con sua madre	60	9	31	100	(53)
(se c'è) Le relazioni con suo padre	44	23	33	100	(52)
(se ci sono) Le relazioni con i suoi fratelli/sorelle	72	9	19	100	(57)
Le relazioni con i suoi parenti	52	18	30	100	(60)
Le relazioni con la gente in generale	89	6	5	100	(62)
La sua vita in generale	92	5	3	100	(63)

26. Come valuta complessivamente la sua esperienza con la famiglia affidataria o gli educatori della comunità con cui ha vissuto per un certo periodo di tempo?

	Affido	Comunità
Molto positivamente	56	67
Abbastanza positivamente	31	29
Poco positivamente	11	3
Per nulla positivamente	2	1
(N. validi =48; 63)	100	100

27. Attualmente ha ancora rapporti con la famiglia affidataria o gli educatori della comunità con cui ha vissuto per un po' di tempo?

	Affido	Comunità
Sì	85	71
Solo in passato, ora no (passare alla domanda 29)	11	14
No, non li ho più avuti (passare alla domanda 29)	4	14
(N. validi =47; 63)	100	100

28. Se attualmente ha ancora rapporti con gli affidatari o gli educatori:

	Aff.	Com.
Facciamo alcune feste insieme	84	52
Ci scambiamo consigli su come affrontare alcune questioni della vita	84	80
Mi danno o danno alla mia famiglia degli aiuti economici 21	4	24
Mi danno o danno alla mia famiglia altri tipi di aiuto	53	28
(N. validi =38; 50) Risposte multiple		

167

STATO DI BENESSERE
29. Attualmente lei o la sua famiglia ricevete delle forme di sostegno o aiuto dai servizi sociali o sanitari del comune e dall'Usl?

	Affido	Comunità
No (passare alla domanda 31)	67	79
Sì	33	21
(N. validi =48; 63)	100	100

30. Se ricevete aiuti, di cosa si tratta?

31. Pensi ora al suo attuale stato di benessere. Rispetto a ciascuno degli aspetti sotto elencati ritiene di stare oggi “molto bene”, “abbastanza bene”, “poco bene” oppure “per nulla bene”?

Affido	Molto + abbastanza	Poco + per nulla	Totale	(N.)
Nella sua abitazione	87	13	100	(46)
Nel suo quartiere	78	22	100	(46)
La sua salute	92	8	100	(47)
I suoi amici	96	4	100	(46)
(se c'è) Le relazioni con sua madre	68	32	100	(31)
(se c'è) Le relazioni con suo padre	47	53	100	(32)
(se ci sono) Le relazioni con i suoi fratelli	90	10	100	(41)
Le relazioni con i suoi parenti	51	49	100	(39)
(se c'è) La sua vita sentimentale	91	10	100	(42)
Il rapporto con se stesso	92	8	100	(47)
Le relazioni con la gente in generale	85	15	100	(47)
Divertirsi	92	8	100	(47)
Il suo reddito	67	33	100	(46)
Le sue esperienze di lavoro	89	11	100	(46)
Il suo percorso di studio	73	27	100	(45)
La sua vita in generale	98	2	100	(47)

Comunità	Molto + abbastanza	Poco + per nulla	Totale	(N.)
Nella sua abitazione	93	9	100	(61)
Nel suo quartiere	92	8	100	(61)
La sua salute	97	3	100	(63)
I suoi amici	95	5	100	(63)
(se c'è) Le relazioni con sua madre	73	27	100	(52)
(se c'è) Le relazioni con suo padre	44	56	100	(459)
(se ci sono) Le relazioni con i suoi fratelli	79	21	100	(58)
Le relazioni con i suoi parenti	59	41	100	(61)
(se c'è) La sua vita sentimentale	73	27	100	(59)
Il rapporto con se stesso	90	10	100	(62)
Le relazioni con la gente in generale	98	2	100	(62)
Divertirsi	85	15	100	(61)
Il suo reddito	66	34	100	(62)
Le sue esperienze di lavoro	84	16	100	(63)
Il suo percorso di studio	67	33	100	(57)
La sua vita in generale	95	5	100	(63)

32. Pensi ora al suo attuale stato di benessere. Rispetto a ciascuno degli aspetti sotto elencati ritiene di stare oggi “meglio” o “peggio” rispetto a quando era in comunità oppure in affidamento familiare? (faccia riferimento al periodo vissuto in comunità o in affidato per lei più significativo)

Affido	Meglio	Uguale	Peggio	Non saprei	Totale	(N.)
Nella sua abitazione	35	40	23	2	100	(43)
Nel suo quartiere	30	42	28	0	100	(43)
La sua salute	35	42	23	0	100	(43)
I suoi amici	48	40	7	5	100	(42)
(se c'è) Le relazioni con sua madre	29	50	7	14	100	(28)
(se c'è) Le relazioni con suo padre	27	33	17	23	100	(30)
(se ci sono) Le relazioni con i suoi fratelli	36	52	6	6	100	(33)
Le relazioni con i suoi parenti	14	51	16	19	100	(37)
(se c'è) La sua vita sentimentale	70	19	0	11	100	(37)
Il rapporto con se stesso	60	36	2	2	100	(42)
Le relazioni con la gente in generale	43	43	14	0	100	(42)
Divertirsi	58	33	7	2	100	(43)
Il suo reddito	58	12	12	18	100	(40)
Le sue esperienze di lavoro	48	25	5	22	100	(40)
Il suo percorso di studio	11	39	13	37	100	(38)
La sua vita in generale	65	23	7	5	100	(43)

Comunità	Meglio	Uguale	Peggio	Non saprei	Totale	(N.)
Nella sua abitazione	71	8	16	5	100	(62)
Nel suo quartiere	52	12	23	13	100	(61)
La sua salute	42	18	40	0	100	(62)
I suoi amici	62	8	28	2	100	(61)
(se c'è) Le relazioni con sua madre	49	0	33	18	100	(51)
(se c'è) Le relazioni con suo padre	26	7	44	33	100	(43)
(se ci sono) Le relazioni con i suoi fratelli	52	3	36	9	100	(56)
Le relazioni con i suoi parenti	24	17	47	12	100	(59)
(se c'è) La sua vita sentimentale	56	8	21	15	100	(61)
Il rapporto con se stesso	73	6	16	5	100	(62)
Le relazioni con la gente in generale	58	3	36	3	100	(62)
Divertirsi	60	11	23	6	100	(62)
Il suo reddito	67	8	15	10	100	(61)
Le sue esperienze di lavoro	66	3	18	13	100	(62)
Il suo percorso di studio	30	7	41	22	100	(62)
La sua vita in generale	87	8	5	0	100	(62)

Appendice 3

La traccia per le interviste narrative

A) La vita in comunità o nella famiglia affidataria

I primi quesiti generativi

“Vorremmo che, facendo riferimento al suo periodo di accoglienza presso la famiglia affidataria o la comunità residenziale, ci raccontasse delle sue esperienze, degli aneddoti, delle situazioni che ricorda con particolare intensità per farci comprendere il suo vissuto ...”

(rilanciare facendo attenzione ai soggetti coinvolti, ad approfondire la frasi fatte, a completare il racconto, la storia)

“Ci racconta un episodio in cui si è trovato in una situazione di difficoltà (problematica) che si è risolta in modo positivo e una che si è risolta in modo non positivo o non si è risolta?”

(...)

“C'è mai stata una situazione di imbarazzo in cui non sapeva cosa fare, cosa dire?”

(...)

171

Avvertenze e rilanci

In questa area di domande alcuni rilanci, a partire dalle storie narrate, vanno fatti ricordando:

- le figure e le relazioni dei genitori affidatari o degli operatori della comunità; dei fratelli o dei pari ospitati, degli amici fuori
- gli spazi in famiglia o in comunità
- le regole (andare a letto, mangiare, pulire, uscire, ...)
- le attività in famiglia o in comunità
- le feste e della domenica
- le visite, ...
- la scuola, il tempo libero, lo sport
- i rapporti con se stesso
- ...

In questa dimensione va fatta particolare attenzione all'emergere di racconti anche rispetto alla:

- **fase di entrata** nella famiglia o nella comunità
- **fase di uscita** dalla famiglia affidataria o dalla comunità, ...

Se non emergono, provare a fare specifici rilanci come:

“Si ricorda il primo giorno nella famiglia affidataria o in Comunità? Ha qual-

che episodio, storia, aneddoto, situazioni che ricorda con particolare intensità per farci comprendere il suo vissuto ...”

“Si ricorda l'ultimo giorno nella famiglia affidataria o in Comunità? Ha qualche episodio, storia, aneddoto, situazioni che ricorda con particolare intensità per farci comprendere il suo vissuto ...”

Se i racconti insistono su aspetti piacevoli rilanciare anche su racconti meno piacevoli o viceversa.

B) Alla vita in famiglia precedente all'accoglienza.

Se ancora non ci sono stati riferimenti:

“Soffermiamoci ora sul periodo precedente all'accoglienza. Ci racconta delle esperienze, degli aneddoti, delle situazioni che ricorda con particolare intensità per farci comprendere il suo vissuto ...”

(rilanciare facendo attenzione ai soggetti coinvolti, ad approfondire la frasi fatte, a completare il racconto, la storia)

“Ci racconta un episodio in cui si è trovato in una situazione di difficoltà (problematica) che si è risolta in modo positivo e una che si è risolta in modo non positivo o non si è risolta?”
(...)

“C'è mai stata una situazione di imbarazzo in cui non sapeva cosa fare, cosa dire?”
(...)

Avvertenze e rilanci

In questa area di domande alcuni rilanci, a partire dalle storie narrate, vanno fatti ricordando:

- le figure e le relazioni familiari e parentali
- gli spazi in famiglia
- le regole (andare a letto, mangiare, pulire, uscire, ...)
- le attività in famiglia
- le feste e della domenica
- gli amici, la scuola, il tempo libero, lo sport
- i problemi in famiglia
- i rapporti con se stesso
-

Se i racconti insistono su aspetti piacevoli rilanciare anche su racconti meno piacevoli o viceversa.

C. I Rapporti con gli affidatari e gli operatori attuali

Se ancora non ci sono stati riferimenti:

“Soffermiamoci ora sul periodo successivo alla sua esperienza nella famiglia affidataria o nella comunità.

Ha ancora contatti con la famiglia affidataria oppure con gli operatori della comunità? Ci racconta su questo aspetto delle esperienze, degli aneddoti, delle situazioni che ricorda con particolare intensità per farci comprendere il suo vissuto anche recente ...”

(rilanciare facendo attenzione ai soggetti coinvolti, ad approfondire la frasi fatte, a completare il racconto, la storia)

Quando e quanto li vede, in che occasioni, di cosa parlano, che emozioni entrano in gioco, ...

“Ci racconta un episodio in cui si è trovato in una situazione di difficoltà (problematica) con i suoi precedenti affidatari o con gli operatori che si è risolta in modo positivo e una che si è risolta in modo non positivo o non si è risolta?”

(...)

“Ha ancora contatti con i servizi sociali della sua Uls oppure del comune?”

Quando e quanto li vede, in che occasioni, di cosa parlano, che emozioni entrano in gioco, ... Eventualmente: usufruisce di alcuni aiuti da parte dei servizi?

“Ci sono volte in cui si trova a raccontare ad altri questa sua esperienza in affido o in collocamento in comunità? Cosa prova, cosa sente quando ne riparla? (...)”

Farsi raccontare un episodio A chi ne parla. Quando ne parla. Comprendere emozioni in gioco: imbarazzo, allegria, tristezza, orgoglio, ...)

D. “Ritorno al futuro”

“Vorrei ora proporle un piccolo “ritorno al futuro”: se potesse tornare indietro al tempo in cui ha vissuto presso una famiglia affidataria oppure in una comunità, quali cose o aspetti vorrebbe fossero fatte in modo diverso? Che consigli, suggerimenti darebbe alle famiglie affidatarie, agli operatori delle comunità che incontrano oggi un ragazzo che vive una situazione simile a quella che viveva lei alla sua età?”

Da parte della famiglia di origine, della famiglia affidataria, degli operatori della comunità, degli assistenti sociali, del giudice o delle forze dell'ordine, di altri ...

Fare attenzione a diversi aspetti: famiglia origine, primo giorno accoglienza, le regole, i contatti con la famiglia di origine, il dentro e il fuori della famiglia affidataria e della comunità, modalità di uscita dall'affidamento e dalla comunità, la scuola e il lavoro, gli amici, l'esclusione/inclusione sociale, ...

“Complessivamente, anche alla luce della sua situazione di oggi, che valutazione può fare della sua esperienza di affido familiare o di comunità?”

Se positiva: cosa secondo lei ha fatto sì che questa esperienza si rivelasse positiva (i fattori di successo)?

Se negativa: cosa secondo lei ha fatto sì che questa esperienza si rivelasse negativa (i fattori di insuccesso)?

E. L'attuale condizione familiare, lavorativa, sociale, sentimentale

“Pensi alla sua vita di oggi. Come la descriverebbe partendo dagli aspetti più importanti”

Non fare suggerimenti su quali aspetti partire ... rilanciare dicendo

“... quelli più importanti per lei”.

Avvertenze e rilanci

Successivamente, quando l'intervistato ha finito il suo racconto, fare alcuni rilanci ricordando di esplorare le seguenti dimensioni:

- le figure e le relazioni familiari e parentali
- gli spazi in famiglia
- il lavoro o la scuola
- i rapporti sentimentali di coppia
- la propria salute
- i rapporti con i servizi sociali o con il volontariato
- gli amici, il tempo libero, lo sport
- i problemi in famiglia
- i soldi a disposizione
-

Se i racconti insistono su aspetti piacevoli rilanciare anche su racconti meno piacevoli o viceversa.

Se non vi ha fatto cenno:

“Lei oppure i suoi familiari sono seguiti con qualche aiuto o supporto dai servizi sociali del suo comune”.

“Come sogna per il suo futuro?”.

Considerare vari aspetti: salute, amori, famiglia, studio, lavoro, viaggi, casa, amici, soldi,

Esplorare le azioni che eventualmente l'intervistato sta facendo per rendere più concrete queste aspirazioni.

Gli autori

Valerio Belotti, insegna Politiche per l'infanzia e l'adolescenza all'Università di Padova. I suoi interessi di studio e di ricerca riguardano principalmente i temi della sociologia delle generazioni, della sociologia dell'infanzia e delle politiche di welfare. Fa parte del direttivo della Scuola di Dottorato in Scienze Sociali "Interazioni, Comunicazione e Costruzioni Culturali" dell'Università di Padova. È stato per diversi anni coordinatore scientifico del Centro nazionale di analisi e di documentazione per l'infanzia e l'adolescenza. Fa parte del comitato scientifico della rivista *MinoriGiustizia*. Tra le pubblicazioni recenti: *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini* (Guerini scientifica, 2010); *Costruire senso, negoziare spazi. Ragazze e ragazzi nella vita quotidiana* (IDI, 2010).

Paola Milani, insegna Pedagogia Generale e Sociale e Pedagogia della Famiglia all'Università di Padova ed è docente invitata di *Education Familiale* all'Università di Friburgo. Gli interessi di ricerca riguardano il sostegno alla genitorialità, la qualità nei contesti educativi, le relazioni scuole-famiglie-servizi, la progettazione e la valutazione degli interventi socio-educativi con i bambini e le famiglie vulnerabili nella prospettiva della resilienza, i servizi di protezione e tutela. Collabora con scuole, Regioni, Enti locali, Aziende sanitarie a molteplici iniziative di formazione e ricerca. Fa parte del comitato scientifico della rivista *MinoriGiustizia*, *Cittadini in Crescita*, *Studium Educationis*. È membro del direttivo dell'AIFREF (*Association Internationale de Formation et Recherche en Education Familiale*). Autrice di numerose pubblicazioni nazionali e internazionali, anima con Marco Ius e Sara Serbati i progetti di ricerca e formazione di LabRIEF (Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare, www.educazione.unipd.it/labrief) dell'Università di Padova.

Marco Ius, dottore di ricerca in "Scienze pedagogiche, della formazione e dell'educazione" è assegnista di ricerca post dottorato presso l'Università di Padova. Gli interessi di ricerca riguardano il sostegno alla genitorialità, la qualità nei contesti educativi, le relazioni scuole-famiglie-servizi, la progettazione e la valutazione degli interventi socio-educativi con i bambini e le famiglie vulnerabili nella prospettiva della resilienza, i servizi di protezione e tutela. Collabora con Paola Milani e Sara Serbati ai progetti di ricerca e formazione di LabRIEF (Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare, www.educazione.unipd.it/labrief) dell'Università di Padova.

Caterina Satta, dottore di ricerca in “Sociologia: processi comunicativi e interculturali”. Svolge attività di ricerca nell’ambito della sociologia dell’infanzia e della vita quotidiana occupandosi principalmente di tempi e spazi, culture dei bambini e culture educative. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia dell’Università di Padova. Tra le pubblicazioni recenti: *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell’infanzia* (Carocci, 2012).

Sara Serbati, dottore di ricerca in “Scienze pedagogiche, della formazione e dell’educazione”, è assegnista di ricerca post dottorato presso l’Università di Padova. Gli interessi di ricerca riguardano il sostegno alla genitorialità, la qualità nei contesti educativi, le relazioni scuole-famiglie-servizi, la progettazione e la valutazione degli interventi socio-educativi con i bambini e le famiglie vulnerabili nella prospettiva della resilienza, i servizi di protezione e tutela. Collabora con Paola Milani e Marco Ius ai progetti di ricerca e formazione di LabRIEF (Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare, www.educazione.unipd.it/labrief) dell’Università di Padova.

Cosa pensano i giovani ventenni delle esperienze di accoglienza che hanno vissuto lontani dalle loro famiglie?

Il volume propone il punto di vista, le riflessioni e le opinioni di soggetti che solitamente non vengono presi in considerazione nelle fasi di programmazione e valutazione del lavoro sociale. Si tratta di giovani che da bambini o da adolescenti hanno vissuto esperienze continuative di affidamento familiare oppure di accoglienza presso comunità educative e familiari. Le loro narrazioni offrono uno spaccato inedito dei percorsi di tutela e sollecitano il lavoro sociale a porre attenzione soprattutto sulla natura, le forme, i tempi e la qualità delle relazioni tra tutti i diversi soggetti coinvolti.

In questo scenario le valutazioni positive dei giovani intervistati sul processo di accoglienza superano di gran lunga quelle negative. Emergono però diversi aspetti del lavoro di cura che vanno in parte ripensati o del tutto ripresi, pensando a un coinvolgimento più consapevole e partecipe degli accolti stessi e dei loro genitori nella formulazione e attuazione dei percorsi di accoglienza.

L'intreccio delle narrazioni offerte dai giovani ha suggerito l'individuazione di alcune implicazioni per il lavoro sociale, espresse in questo libro sotto forma di indicazioni e di semplici raccomandazioni.

Assessorato ai Servizi Sociali

Palazzo Balbi - Dorsoduro, 3901 - Venezia

Tel. +39 041 279.2881 - 279 2882

fax +39 041 279 2883

assessore.sernagiotto@regione.veneto.it